



Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto Inaugurate le nuove sale espositive

L'Opera del Duomo di Orvieto ha recentemente inaugurato l'apertura della Sala delle Sinopie e della Galleria degli Affreschi, portando così a compimento il programmato incremento degli spazi espositivi dei Palazzi Papali.

Le due nuove sale restituiscono materiali artistici di notevole valore che da anni giacevano nei depositi e che sono stati in molta parte restaurati dall'Istituto Centrale per il Restauro, grazie alla cui collaborazione sono stati anche avviati nuovi e importanti progetti per il recupero e la valorizzazione di altri segmenti della raccolta orvietana.

Il percorso espositivo prende avvio dalla Galleria degli Affreschi, ospitata a piano terra in un suggestivo ambiente addossato ai contrafforti della cattedrale, con una serie di splendidi dipinti murali staccati, provenienti da chiese e conventi della città, che bene illustrano quel peculiare "tracciato orvietano" della pittura dei secoli XIII, XIV e XV. Per la prima volta sono fruibili come *excursus* organico, cronologicamente e stilisticamente selezionato.

Al primo piano dell'ala residenziale aggiunta all'epoca di papa Martino IV si trova invece la Sala delle Sinopie, struttura di rilevante interesse architettonico, sorretta da poderose arcate gotiche e aperta da eleganti bifore sul prospetto laterale del Duomo: essa ospita, appunto, i grandi pannelli delle sinopie degli affreschi trecenteschi della cappella del Corporale in Duomo, distaccate in occasione dei restauri eseguiti tra il 1975 e il 1980. Nella sala è stato, poi, collocato un gruppo composito e cronologicamente articolato di dipinti, sculture e oggetti decorativi, differenti per epoca e provenienza.

Accolgono il visitatore due singolari raffigurazioni angeliche: la statua cinquecentesca di *San Michele Arcangelo* realizzata da Raffaello da Montelupo per la facciata del duomo e l'*Angelo* in terracotta smaltata, già nel monastero orvietano del Buon Gesù, che potrà finalmente fornire un nuovo tassello per una storia della ceramica rinascimentale a Orvieto.

Due anche le imponenti pale d'altare includenti dipinti riferibili al periodo tardo-quattrocentesco: monumentale quella proveniente dalla chiesa di San Giovenale che conserva l'originale carpenteria ricca di intagli dorati e raffigura la Madonna in trono tra i due santi titolari, San Giovenale e San Savino, con storie dei due santi nella predella; raffinatissima e fiammeggiante di gotico quella forse originariamente posta su uno degli altari del Duomo, che racchiude entro un composito tabernacolo con stemmi gentilizi un dipinto cinquecentesco di *Madonna con Bambino*.

Molte sono poi le interessanti testimonianze di pittura devota e di sacro arredo riferibili ai secoli XVI, XVII e XVIII, icone, tavole, argenti e altri oggetti preziosi.

Di rilievo anche la restituzione del dipinto settecentesco che raffigura *Santa Maria Assunta* titolare della cattedrale oltre che patrona della città, eseguita dall'orvietano Ludovico Mazzanti per una delle due cappelle gentilizie della controfacciata del Duomo.

A conclusione del percorso, una "finestra" sull'Ottocento orvietano, la cui entità è ben testimoniata dalla presenza di opere di Giovanni Duprè e Cesare Fracassini; una curiosità, anche per la particolare vicenda critica che l'accompagna, è rappresentata da un dipinto su laterizio tradizionalmente noto come l'*Autoritratto di Luca Signorelli*.

Con l'apertura delle due nuove sale, integrate nel percorso espositivo inaugurato nel 2006, l'Opera conferma il suo impegno a restituire alla fruizione gli importanti capolavori artistici delle sue collezioni e a consolidare la sua missione di istituzione culturale attiva e vitale.

Alessandra Cannistrà

Per esser ottimisti...

La situazione culturale della città risulta particolarmente interessante. Riguardo all'analisi del presente ed alla delineazione di possibili sviluppi futuri, le opinioni appaiono diverse e spesso contrapposte.

Certo è che il momento, dopo significativi cambiamenti amministrativi e pure istituzionali, potrebbe interpretarsi come fase preparatoria per una svolta decisiva, che sappia finalmente proporre costruttive progettualità di crescita intellettuale, con scelte condivise e partecipate, che portino, come auspicato diffusamente, alla attivazione di iniziative concrete, alla realizzazione di eventi di reale levatura, con ricadute nel tessuto sociale ed economico.

Sembra giunto, senza ripensamenti, deroghe o deleghe, il tempo delle attuazioni. Il turismo e la cultura sono l'immagine e le basi economiche di questa Rupe meravigliosa, che merita ed invoca sviluppo e innovazione da tempo agognati.

fmdc



Sommario

Gentile da Fabriano: la Madonna in Duomo	2
Intervista all'assessore Della Fina	3
Il nuovo Consiglio Direttivo ISAO	3
Mostra Cabianca a Palazzo Coelli	7
Il card. Theodorico de' Ranieri	8
Un 'Moschino' ritrovato	11
L'Europa 1957-2007: dal 1990 il Mfe alla Rupe	13
Quei documenti scampati alla guerra	14
La nuova Mostra di P. A. Breccia ad Orvieto	17
Opera del Duomo: sistemazione del Fondo Bibliotecario	19
Anche Umberto Eco premiato in città	23

La Maestà di Gentile da Fabriano

Si trova "ai piedi della chiesa la Vergine col putto dell'amabile pennello di Gentile da Fabriano" dipinta tra l'agosto e l'ottobre dell'anno 1425.

La prestigiosa commissione si colloca in un'importante fase storica per l'Opera del Duomo che, per volontà del papa Martino V, fu oggetto di una sostanziale riforma amministrativa, dotandosi nel 1421 di nuovi **Statuti**. Con tale strumento si provvedeva anche a regolamentare usi e funzioni della cattedrale e si indicavano i criteri riguardo alle immagini e ai dipinti devozionali da inserire, secondo la consuetudine, a corredo di altari e sepolture: sarebbero stati autorizzati a operare nel Duomo solamente "i pittori più esperti e i maestri migliori e più periti nell'arte". Il "magister Gentilis pictor" era senz'altro tra questi e grandissima era già la fama delle opere che aveva realizzato a Venezia e a Firenze. I documenti conservati presso l'Archivio dell'Opera del Duomo registrano al 25 agosto 1425 l'acquisto di "pignoccate", dolci offerti all'illustre artista in occasione del suo arrivo a Orvieto; mentre già il successivo 16 ottobre la Fabbrica deliberava



di remunerare Gentile "pro factura et pictura Virginis gloriose". Breve fu, quindi, il soggiorno orvietano dell'artista, ma di notevole importanza fu la sua «opera bella e nuova, - **come la definì Cesare Brandi che ne seguì e sostenne il restauro** - d'una grandiosità che il trono ad arcate, quasi un piccolo chiostro, sottolinea e pone in evidenza come poteva accadere al Maestro che era stato a Firenze e aveva potuto sfiorare la nuova prospettiva brunelleschiana». E proprio l'esito di questa evoluzione in senso naturalistico di Gentile e del rinnovamento "dall'interno" del suo linguaggio formale, raffinato e prezioso, ha di recente rilevato Keith Christiansen in una efficace rilettura critica dell'opera. «Il finto contorno architettonico - **spiega lo studioso** - e la veduta "di sotto in su" di questa Madonna col Bambino stabiliscono una relazione diretta tra l'opera e un osservatore posto nella navata, alimentata dalla suggestione luministica di una fonte di luce che sembra corrispondere alla porta d'ingresso della facciata della cattedrale cosicché l'osservatore ha l'impressione che lo spazio dell'affresco sia vera-

mente un'estensione del suo.» Emergono così «la figura solenne e allo stesso tempo delicatamente materna della Vergine, magnificamente descritta dalle pieghe ricadenti del drappeggio, e quella del Bambino ... raffigurato in equilibrio precario su un piede mentre si sbilancia in avanti per salutare l'osservatore.» Con questi artifici e con una grandissima tecnica, Gentile riusciva a fermare nell'immagine la straordinaria apparizione, restituendone il senso e la meraviglia nelle figure trasparenti degli angeli "graniti sull'oro": a dimostrazione che la sua arte riusciva non solo a illustrare la ricca varietà del mondo materiale, ma persino a dare sostanza a delle forme incorporee.

Il riconoscimento di tali valori formali ed estetici e dell'altissima qualità di quest'affresco determinarono una costante attenzione da parte dei soprastanti dell'Opera che fin dal 1432 intesero proteggerlo commissionando prima delle grate ferree, poi degli sportelli in legno. Sempre in virtù di tale particolare considerazione, la **Maestà** di Gentile sopravvisse sia alle trasformazioni cinquecentesche sia agli interventi ottocenteschi. Infatti, pur se ridimensionato, il prezioso affresco fu "incluso" nel nuovo tessuto decorativo manierista e anzi "rinnovato" con l'aggiunta di una figura sulla destra del gruppo, una **Santa Caterina** adorante dipinta a olio da Giovanbattista Ragazzini nel 1569, rimossa nel corso dell'ultimo restauro (1984-1989). Grazie a tale intervento, curato dalla Soprintendenza dell'Umbria, questo capolavoro recuperava tutta la profondità dell'inquadratura, come aveva auspicato Cesare Brandi quando, nel corso dei lavori, notava con grande poesia «l'azzurro bellissimo del manto della Madonna, quasi un pezzo di cielo».

Alessandra Cannistrà

Catalogazione dell'Archivio I.S.A.O.

Nell'ambito della "IX settimana della cultura" si è svolta il 15 maggio 2007 la conferenza "Archivi e cultura locale. L'inventario dell'Archivio dell'Istituto Storico Artistico Orvietano", tenuta da Mario Squadroni, Sovrintendente Archivistico per l'Umbria, che ha illustrato il complesso delle accademie e degli istituti di cultura in Umbria e dalla curatrice dell'inventario, Germana Graziani.

L'Archivio è stato dichiarato di notevole interesse storico e culturale nel luglio 2005 da parte della Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, quindi soggetto ad un particolare controllo in modo da garantirne la più idonea conservazione e da renderlo accessibile per studi e ricerche. Per questo motivo significativa per l'ISAO è stata la redazione di questo inventario, punto di partenza si spera per una nuova vita dell'Archivio stesso.

L'Archivio nasce con la fondazione dell'Istituto nel 1944, primi documenti a comporlo sono quindi quelli che ne attestano i primi passi, come ad esempio i testi autografi di Renato Bonelli con la "Proposta di creazione di un istituto storico artistico orvietano" e la prima stesura dello "Statuto e Regolamento". Oltre al materiale documentario principale riguardante tutte le attività svolte dall'Istituto, l'Archivio è composto da altre due interessanti sezioni: la Sezione "Amici della Musica" e il fondo fotografico Pericle Perali.

La sezione "Amici della Musica" dedicata al celebre artista Alessandro Casagrande, nasce negli anni '50, quando l'allora presidente dell'Istituto, Angelo Della Masea, dietro consiglio del pianista Carlo Zecchi, decide di comprare un pianoforte a coda; inizia da allora una lunga serie di concerti che si protrae fino alla fine degli anni '90. Questa parte di materiale documentario è interessante non solo perché composta da fotografie riguardanti i molti concerti sopra citati, ma anche per i numerosi curriculum e brochure inviati da artisti di quasi tutto il mondo desiderosi di potersi esibire in uno dei concerti promossi dalla Sezione.

Il fondo fotografico Pericle Perali è invece composto da migliaia di lastre fotografiche, impressionate ed accumulate dallo studioso dai primi del Novecento fino agli anni '20, che ritraggono per la maggior parte diversi aspetti della vita orvietana, rappresentando quindi una fonte di notevole importanza per lo studio della storia locale.

Le condizioni di conservazione dell'Archivio sono prevalentemente buone, le carte meno recenti presentano ingiallimento e fragilità, sono presenti anche ossidazioni e notevoli lacerazioni dovute allo scorretto posizionamento dei documenti all'interno dei contenitori.

Il problema attuale principale è quello però dell'imminente pericolo di degrado dei documenti audio e fotografici, nonché delle lastre fotografiche. Non solo dovrebbero essere assegnati ad essi particolari accorgimenti nell'ambito della conservazione, ma ne dovrebbe essere fatta una digitalizzazione in modo di scongiurare la perdita dei dati per lo meno fino all'arrivo di una nuova obsolescenza tecnica.

Oltre a questo, sarebbe necessario informatizzare l'Archivio, quindi immettere tutte le informazioni raccolte in una rete telematica in modo da rendere accessibile le informazioni documentarie in modo veloce ed ad un pubblico più vasto. Forse la possibilità di informatizzazione sarà possibile grazie all'introduzione dei dati raccolti in database creati in un più ampio progetto di valorizzazione del patrimonio archivistico della nostra Regione promosso dalla Soprintendenza archivistica per l'Umbria.



Germana Graziani

Supplemento al BISA0 LVII - LX 2002/2004
Piazza Febei, 2 - 05018 Orvieto
Tel. e Fax 0763.391025
www.isao.it - info@isao.it

Direttore responsabile:
Francesco M. Della Ciana

Redazione:
Alessandra Cannistrà
Samuela Valentini

Hanno collaborato:
Laura Andreani
Anna Maria Barbanera
Sandro Bassetti
Paolo Binaco
Carlo Cagnucci
Alessandra Cannistrà
Francesco M. Della Ciana
Roberta Galli
Germana Graziani
Franco Moretti
Maria Teresa Moretti
Claudia Piccini
Maria Assunta Pioli
Alberto Satolli

Autorizzazione del Tribunale
di Orvieto N.13 del 24 agosto 1953

Fotocomposizione e stampa:
Tipografia Ceccarelli s.n.c.
Grotte di Castro (VT)

Cultura e politica

A colloquio con Giuseppe Maria Della Fina, nuovo assessore ai Beni Culturali, past president dell'ISAO

Il Consiglio Direttivo rivolge un caloroso ringraziamento al prof. Giuseppe M. Della Fina, dal 1998 al 2007 presidente dell'Isao, di recente nominato assessore alla Cultura del Comune di Orvieto. Una presidenza, quella di Della Fina - come rimarcato da Della Ciana -, contrassegnata dalla dedizione, dall'impegno, dalla collaborazione con le giovani generazioni, dalla moderazione costruttiva, con risultati concreti e luminosi anche per quanto riguarda i rapporti con gli Enti e le Istituzioni presenti sul territorio.

Dopo nove anni ha lasciato la presidenza dell'Istituto Storico Artistico Orvietano. A quali momenti è più legato?

Il primo ricordo risale ai giorni immediatamente precedenti alla nomina. Vi erano state le elezioni - che in base allo statuto si tengono ogni triennio - ed ero risultato tra i nominativi più votati, il prof. Renato Bonelli m'invitò a casa sua e mi chiese la disponibilità ad assumere la presidenza dell'Istituto. Non era per l'ISAO un momento felice: le difficoltà di carattere finanziario degli anni precedenti erano superate, ma esistevano forti tensioni tra i soci. Accettai ed è stato il mio primo incarico di rilievo nella vita culturale di Orvieto.

I primi mesi non furono facili, poi la situazione si assestò e credo che l'Istituto sia tornato a giocare a pieno il suo ruolo. Ovviamente il merito di ciò va condiviso con i Consigli che si sono succeduti nel tempo. In particolare voglio anche pubblicamente ringraziare due persone: Franco Moretti e Francesco M. Della Ciana rispettivamente segretario/tesoriere e vice-presidente nei miei tre mandati. Con loro la collaborazione è stata strettissima.

Tra i ricordi più cari vi è il contributo che abbiamo dato per la riapertura al pubblico della chiesa di san Francesco. Oggi sembra impossibile, ma uno dei monumenti cittadini più significativi era da anni sbarrato e in preda ai piccioni. Riuscimmo a creare un movimento a favore della riapertura mettendo insieme il Comune di Orvieto, la Diocesi di Orvieto-Todi, Legambiente e altre associazioni. Ci aiutò la scoperta di un affresco trecentesco all'interno della sacrestia.

Un altro bel ricordo è legato alle manifestazioni per il sessantesimo della fondazione: ci trovammo insieme noi che reggevamo le sorti dell'Istituto e alcuni di coloro che lo avevano fondato. Scoprimmo che avevamo le stesse motivazioni: dare un contributo per una crescita culturale equilibrata della nostra città. I loro valori erano riusciti ad arrivare



sino a noi. Spero che la mia generazione riuscirà - come la loro - a trasmetterli.

Poi ci sono state le aperture dei diversi anni accademici che ho seguito.

Quando si presenta ai soci il conferenziere e s'illustra per sommi capi il programma dell'anno a venire si avverte di avere fatto il proprio dovere avendo assicurato la continuità nella vita dell'Istituto.

Quale è il bilancio dei suoi anni di presidenza?

Non posso analizzare criticamente l'attività che l'Istituto ha svolto in questi anni, sono infatti troppo coinvolto. Non può spettare a me. Posso limitarmi a richiamare il mio bilancio personale: ho avuto modo d'incontrare persone con le quali è nato poi un rapporto di amicizia, di dialogare con uomini di primo piano nella cultura nazionale, d'impegnarmi nel rendere più vivace la vita culturale della città dove sono nato,

in altri termini, di fare qualcosa per essa.

Come vede il futuro dell'Istituto?

Ritengo che possa essere all'altezza del suo passato. In questi anni si è formata una nuova generazione di studiosi e appassionati di arte e storia che occupa ormai ruoli di primo piano nella vita dell'Istituto. Sono persone molto valide e perfettamente in grado di portare avanti la nostra realtà associativa. Avrete modo di vederle all'opera.

Avere dato un mano affinché fossero conosciute e apprezzate è un altro degli elementi in attivo nel mio bilancio personale.

Lei, a partire dal mese di maggio, è stato chiamato a svolgere l'incarico di assessore ai beni culturali e al turismo della città di Orvieto.

Quali sono stati i motivi che lo hanno spinto ad accettare?

Il momento politico non era e non è facile. Sul piano strettamente personale avrei probabilmente fatto meglio a declinare l'offerta: ne ero e ne sono consapevole. Ho accettato per continuare su un piano diverso - se si vuole più ampio - a svolgere un ruolo nella crescita della mia città. Per tentare di creare un ponte tra la cosiddetta società civile e il mondo politico, che a me sembra attualmente una priorità per evitare, da un lato, derive qualunquistiche e, dall'altro, la creazione di un mondo autoreferenziale. Proprio da queste pagine mi sento di fare un invito a partecipare alla vita sociale e politica, ognuno con le proprie idee e i propri valori. Un rinnovamento è profondamente necessario nell'intero arco politico: ritirarsi nel proprio privato, stare a guardare ho l'impressione che serva a poco. Posso comprendere le ragioni di simili scelte, tra le quali una grande sfiducia verso le organizzazioni politiche, ma non mi sembrano all'altezza delle difficoltà del momento.

Come vede la società orvietana?

Qui sono ottimista. Non occorre guardare la superficie e farsi fuorviare nel giudizio. Da due/tre

anni riscontro una grande vivacità, un notevole movimento. Nei settori culturali che conosco meglio, ma anche in quelli dell'imprenditoria. Si pensi all'informazione, in una città di poco più di ventimila abitanti, abbiamo due televisioni locali, una radio, quattro giornali on-line, un mensile a pagamento, due esempi di free-press oltre alle pagine dei quotidiani regionali. O si rifletta sull'attività musicale che vede coinvolti - su scala stavolta comprensoriale - più di 500 persone giovani o giovanissimi. Penso ad alcune società o associazioni che operano nei beni culturali che sono cresciute rapidamente. Potrei portare anche altri esempi. Sta alle istituzioni ora cogliere tali segni e impegnarsi affinché si rafforzino e stabilizzino. C'è un problema - non solo orvietano - di disoccupazione (o sottoccupazione) intellettuale che va affrontato con grande energia. Dovrebbe divenire - a mio giudizio - la priorità dell'agenda politica.

Vuole aggiungere qualcosa?

Un grande augurio all'Istituto Storico Artistico Orvietano affinché continui nella missione civile che i suoi soci fondatori individuarono nel 1944.

Una Orvieto migliore ha bisogno del nostro Istituto.

Rinnovo cariche sociali 2007/2010

Il Consiglio Direttivo dell'Istituto Storico Artistico Orvietano ha provveduto al rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2007/2010.

presidente:

prof. Francesco M. Della Ciana

vicepresidente:

dott.ssa Alessandra Cannistrà

segretario, cassiere-economista:

prof. Franco Moretti

dott. Alessandro Attioli

dott.ssa Germana Graziani

arch. Alberto Satolli

dott.ssa Samuela Valentini

PER IL SETTORE EDITORIALE:

direttore responsabile:

prof. Francesco M. Della Ciana

direttore scientifico del Bollettino:

dott.ssa Alessandra Cannistrà

direttore scientifico dei Quaderni:

arch. Alberto Satolli



L'esperienza formativa e pittorica di Donato Catamo

Una città come la Rupe conta pochi, ma convinti ed ardenti cultori della pittura, sensibili alle esigenze ed alle caratteristiche dei luoghi che amano e che hanno prediletto a loro residenza.

Abbiamo avuto il piacere di incontrare con Donato Catamo per discutere, insieme a Lui, delle sue diverse attività. Molti lo ricordano quale dirigente scolastico dell'Istituto d'Istruzione Superiore Artistica e Classica di Orvieto, Liceo d'Arte e Liceo Classico per intenderci, figura forte e determinata, fautrice di interessanti e validi progetti, che hanno prodotto un'originale offerta formativa, migliorando sensibilmente l'immagine della Scuola ben oltre i ristretti confini dell'Orvietano. Si pensi alle pubblicazioni dell'Istituto d'Arte, alle Mostre, ai rapporti costruttivi con le Istituzioni locali. Adesso in serena quiescenza, Catamo è forse più attivo di prima, impegnato nell'associazionismo culturale e nella sua passione artistica, intrisa di suggestive motivazioni letterarie e territoriali.

L'attività artistica come viene da Lei intesa?

Il desiderio di comunicare con gli altri si può concretizzare non soltanto attraverso il verbo, la parola, ma anche e soprattutto tramite forme, colori, musica, movimento, ecc...., elementi che rendono testimonianza della qualità del pensiero dell'operatore visivo. Pertanto l'interesse per l'arte e l'attività artistica nascono dall'interiorità di ognuno e non sempre sono frutto di genio, ma di genio "condito".

L'informazione, la conoscenza, la formazione culturale sono alla base dell'espressione artistica, a cui concorrono le più svariate discipline del sapere, quali la matematica, la fisica, la chimica, la filosofia, l'antropologia, la storia, la storia dell'arte, la letteratura, la musica e la storia della musica, la medicina, la mitologia, l'astronomia, la geografia, la fotografia e, alla pari di tutte le altre, l'amore per il "bello". Mostrare interesse ed essere attivi nell'ambito delle arti visive, significa avere le condizioni culturali per decodificare ed interpretare i linguaggi, mettendoli a propria disposizione ed a quella degli altri. L'Arte è un bene che dà piacere alla vista, alla mente ed ai sentimenti.

Un operatore visivo come potrebbe definirlo?

Credo che la produzione artistica di un operatore visivo non possa essere contenuta in una definizione o in un concetto, perché spesso è frutto del concorso di molti fattori, come le doti naturali, le capacità tecniche, la formazione culturale, la decodificazione dei linguaggi, la conoscenza delle arti, sia sotto l'aspetto storico che contenutistico.

Inoltre capacità critiche, autocritiche, esegetiche in genere, contribuiscono ad elevare la qualità della produzione artistica di un autore, tenendo presente che si pensa, si progetta, si dipinge, si scolpisce, si realizza qualsiasi manufatto, non soltanto nel momento della "posa in opera", anzi e meglio nei momenti di lettura, di divertimento, di un viaggio, durante una passeggiata,

ecc...., dove si scoprono forme, si pensano colori, si contempla la natura e si scopre il passato per metterlo a confronto con il presente e, soprattutto, si rivolge la mente e l'attenzione al divenire. La mia "opera" parte comunque da lontano e quello che improvvisamente è "scoppiato" ed è diventato, da qualche anno, il dibattito, a volte anche aspro, tra i mondi Islamico e Cristiano, è lo strumento della mia produzione. La terra di mezzo, la Puglia e l'Italia Meridionale in genere con la loro "Quaestio", sono alla mia attenzione da almeno venticinque anni, in cui sono stati presi in esame e trasformati in immagini il confronto ed il dibattito, tra Islam e Cristianesimo, tra Bisanzio e Roma, tra Ortodossia e Cattolicesimo. La terra d'Otranto, Porta d'Occidente o Porta d'Oriente?



L'Istituto d'Arte è una sua creatura, a cui si sente particolarmente legato.

In una città antica e ricca di cultura, dove i monumenti e l'arte in genere sono il fondamento della vita economica e sociale dei cittadini, una scuola ad indirizzo artistico ha ed avrà sempre un futuro, purché sappia stare al passo con i tempi. L'Istituto d'Arte di Orvieto, forse cresciuto a dismisura (qualche anno fa contava 400 studenti circa) ha attraversato tutte le maglie della formazione artistica, passando dagli studi di ordinamento quinquennali (tre + due) a forme innovative attraverso sperimentazioni didattico-metodologiche, fino al rinnovamento totale del ciclo di studi (biennio + triennio) con una sperimentazione globale autonoma, autorizzata dal

Ministero della Pubblica Istruzione, per arrivare ai progetti Michelangelo e Brocca, elaborati agli inizi degli anni '90 dallo stesso Ministero. Attualmente è in vigore l'ultimo, cioè il progetto Brocca, e l'Istituto conta tre indirizzi: Arti e Comunicazione visiva, Architettura e Design dei Beni culturali e della conservazione.

Il ciclo di studi quinquennale porta alla "maturità artistica". In divenire questa Scuola potrà e dovrà essere sempre un punto di riferimento di qualità, perché se il futuro della civiltà è e sarà la comunicazione, i tre indirizzi summenzionati hanno come comune denominatore ed elemento culturale fondante ed unificante proprio la comunicazione, verbale, visiva, storica, storico-artistica e tecnologica. Fermi restando l'interesse e la volontà della città di Orvieto, intesa quale amministrazione socio-

del marchese Bernardini Misciattelli ad Allerona) oltre che a Lucca, Roma e Napoli.

Frequentò per due anni l'Istituto di Belle Arti di Roma, ma la sua formazione artistica si manifestò sotto la guida del pittore russo Claudio Stepanoff. Esposse per la prima volta nel 1904, in Roma, alla Società "Amatori e Cultori"; l'anno seguente, il quadro "Clausura" fu acquistato dal Governo Italiano per la Galleria di Modena.

Nel 1913, ottenne la medaglia d'argento della "Società delle Belle Arti" in Firenze, per la "Processione delle Reliquie"; nel 1914, la medaglia orovermeille del Comitato delle Esposizioni Italiane all'Estero per le incisioni inviate alla prima Mostra Internazionale dell'Arte Grafica a Lipsia. Nel 1927, a Firenze, il suo quadro "Sole d'inverno" (Orvieto, 1926, propr. della Provincia di Terni) ottenne il premio nazionale per il paesaggio.

Nel 1914/15, tenne l'insegnamento dell'incisione all'Istituto di Belle Arti di Lucca; nel 1932/36, fu titolare della cattedra di Tecniche dell'incisione all'Accademia di Belle Arti di Napoli e successivamente, nel 1936/49, di quella di Roma.

Sue opere sono alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna ed alla Galleria Comunale d'Arte Moderna di Roma, alla Galleria Comunale di Milano, alla Galleria della Provincia di Napoli.

Sue incisioni sono conservate al Museo Nazionale di Tokio, all'Accademia di Belle Arti di Buenos Aires, al Gabinetto degli Uffizi di Firenze, al Gabinetto Nazionale delle Stampe di Roma, ove sono anche diversi disegni, al Museo Rivoltella di Trieste.

Fu membro dell'Accademia di Belle Arti di Perugia (1923), della Società Pittori e Scultori di Madrid (1927), dell'Accademia Nazionale di S. Luca in Roma (1937), della Pontificia Accademia dei Virtuosi al Panteon (1946).

È importante ricordare che molti collezionisti delle sue opere sono orvietani.

Al suo nome, ma soprattutto alla sua "opera", è stata rivolta l'attenzione da un nutrito gruppo di operatori visivi orvietani e non, che si sono denominati "Associazione Culturale "Umberto Principe"".

Essa, che non ha fini di lucro, si pone i seguenti scopi:

- promuovere e diffondere la cultura delle Arti visive;
- educare al bello, in particolare i giovani e fornire loro i mezzi per decodificare i linguaggi delle Arti visive, anche attraverso la collaborazione con istituzioni scolastiche, altri enti pubblici e privati.
- gestire le attività di promozione delle Arti visive in Orvieto per conto degli associati o di altri enti che vorranno affidare la gestione di tali attività all'Associazione mediante apposite convenzioni;
- organizzare mostre, esposizioni e altre occasioni di incontro tra artisti in Orvieto o in altri luoghi;
- favorire la partecipazione degli associati a mostre e/o esposizioni organizzate da altri enti in Orvieto o altri luoghi;

- istituire una raccolta organizzata di materiale didattico educativo che sia di facile utilizzo ai fini dell'attività dell'Associazione, ma anche a disposizione di quanti vorranno utilizzarlo per scopi in linea con i contenuti dello Statuto;

- favorire e promuovere studi e ricerche, iniziative, scambi culturali, con altre realtà presenti sia sul territorio nazionale sia all'estero, inerenti ai fini dell'Associazione.

Tra i soci fondatori, sono da tener presenti i seguenti nomi: Sandy Breccolotto, Vincenzo Canaparo, Donato Catamo, Santo Ciconte, Paolo Cosenza, Flavio Leoni, Ireneo Melaragni, Marino Moretti, Giorgio Pernazza, Chiara Piunno, Cristina Sacchetti, Fausto Vergari. Al momento, l'Associazione, che ha già promosso alcune iniziative con riscontri positivi, conta oltre 50 iscritti che operano nei vari settori delle Arti visive: pittura, scultura, architettura, ceramica, grafica, fotografia, lavorazione del metallo e del vetro, cinema, ecc. Al suo interno, sono presenti molti giovani, tra cui ci auguriamo che ci siano altrettanti "Umberto Principe".

Come possono essere coinvolte le giovani generazioni all'esperienza artistica e culturale?

Non è facile dare una risposta adeguata ed aderente a questa domanda, in quanto le iniziative per coinvolgere i giovani in esperienze artistiche potranno essere le più svariate, semplici o complesse, ma non sempre sono quelle più rispondenti alle loro richieste ed alla loro fantasia.

Non potendo eliminare il computer, che blocca la ragione e soprattutto la creatività e la fantasia delle nuove e nuovissime generazioni, non riuscendo, chi di dovere, ad eliminare le sostanze stupefacenti, causa di effetti e "fantasie" sbagliate, senza, chiaramente, fare di tutta l'erba un fascio, tanto per usare un luogo comune, l'unica strada su cui si possono incamminare le famiglie, la scuola e la pubblica amministrazione, relativamente agli aspetti socio-culturali, è quella di insegnare l'amore per il bello: forme, colori, musica, opere d'arte dell'uomo e della "natura" e quant'altro può rientrare in questo ambito. Come?

La scuola e le famiglie hanno l'obbligo morale, civile, sociale e pratico di far capire ai giovani che il fare ed il sapere fare, l'opera manuale, soprattutto se "conditi" da una forte formazione culturale di base, sono frutto dell'intelletto che guida la mano, mentre la pubblica amministrazione, ma anche le agenzie culturali e l'imprenditoria privata devono saper cogliere e porgere le occasioni per "stanare" i giovani e metterli a confronto con la realtà.

Esempio? La democrazia, la libertà, la libertà di pensiero sono espressioni di forme, colori, musica, testi, ecc., ma anche di genialità. Perché non indire concorsi in questa direzione e facilitare l'avvio a questa tipologia di confronto?



Il Liceo d'Arte di Orvieto impegnato nel progetto per il recupero della Chiesa di San Rocco

Alternanza scuola-lavoro, rilievi foto planimetrici, studi storico-artistici, ricerche di Archivio, restauri degli affreschi degradati

Il Liceo d'Arte di Orvieto non è nuovo a simili progetti. Nell'ambito delle attività di alternanza scuola-lavoro, gli studenti sono impegnati in un interessante percorso di indagine per il recupero e la valorizzazione della Chiesa di S. Rocco, già oggetto da parte della Soprintendenza di specifica campagna di catalogazione e rilievo fotografico curata dalla dottoressa Margherita Romano con ricerche di archivio affidate alla dottoressa Alessandra Cannistrà. Ma vediamo, nei dettagli, in che cosa consiste questo progetto per la città.

La professoressa Guidi di Bagno, tutor del progetto

Mi è gradito partecipare al progetto alternanza scuola-lavoro che vede impegnati studenti della Sezione Beni Culturali. Già da anni sono previste nel triennio delle attività specifiche che affrontano alcune tematiche inerenti alla conservazione e alla valorizzazione del nostro patrimonio storico-artistico. Questo indirizzo, Beni Culturali, ben si inserisce in una città come Orvieto che offre un'ampia possibilità di interventi che riguardano il Duomo, le sue chiese, la sua struttura urbanistica e il territorio. Negli anni passati, ho avuto il piacere di occuparmi di un lavoro di rilievo e studio storico-artistico nella chiesa di Sant'Antonio Abate, dove è presente un pregevole affresco del '400 attribuito al Pastura. Ma la nostra scuola non è nuova a simili attività: sto pensando allo studio sulle vetrate del Duomo, alla Mostra sui merletti, alle ricerche sul territorio fino al recente studio sul sagrato del Duomo, tante iniziative che hanno coinvolto con apprezzabili risultati gli studenti del nostro Liceo. Infatti si tratta di ricerche, non a carattere puramente compilativo che, anzi, hanno fornito l'acquisizione di nuovi documenti e notizie utili a ulteriori studi anche a livello specialistico. Il professore Giulio Carlo Argan diceva che l'insegnamento deve essere chiaro ma non facile, queste ricerche pongono gli studenti di fronte a delle indubbe difficoltà, comunque gli ostacoli sono previsti sempre all'altezza delle reali capacità che lo studente è in grado di esprimere. Ritornando però a San Rocco, la mia partecipazione è iniziata lo scorso anno, anche il pro-



fessor Menichini è impegnato nel progetto, ma fin dall'inizio come coordinatore. Questo nostro lavoro, al quale contribuisce tutto il consiglio di classe, risulta senza dubbio interessante e vede come referenti la Soprintendenza ai Beni Artistici dell'Umbria, l'Archivio di Stato di Orvieto, il Comune di Orvieto e la Diocesi di Orvieto-Todi.

La chiesa, che si trova in pieno centro cittadino, presenta particolari necessità di intervento, soprattutto per le conseguenze di una vistosa e diffusa umidità che ha interessato gli affreschi.

Particolarmente pregevoli quelli dell'abside di scuola umbra, variamente assegnati a Sinibaldo Ibi, a Eusebio da Montefiascone e più recentemente a Cristoforo Bartolomei da Marsciano, attribuzione che verrebbe confermata da un documento dell'Archivio di Stato di Orvieto, dove sono state svolte le ricerche storiche e qui mi sento di ringraziare vivamente la direttrice, dottoressa Marilena Rossi e Mons. Luigi Farnesi responsabile dell'Archivio Vescovile. Lo studio dei documenti si basa sulla ferma convinzione che ogni eventuale restauro non possa prescindere da precise e accurate indagini archivistiche e dai rilievi storico-artistici.



restauro della chiesa di San Rocco. Così gli studenti, che si sono già cimentati in un'analisi della situazione di partenza, ipotizzano interventi, in collaborazione con diversi referenti, come l'Archivio di Stato, la Soprintendenza ai Beni Culturali, l'Opera del Duomo, la Curia, il Comune di Orvieto. Dal secondo anno, è previsto poi un accredito presso una rete nazionale che permette un'interazione tra le diverse scuole interessate. La tradizione progettuale del Liceo d'Arte contempla numerose iniziative che coinvolgono direttamente il patrimonio storico-artistico della città. La novità è che la scuola è nuovamente entrata in un circuito istituzionalizzato. Il progetto è stato giudicato positivamente, considerata pure la trasversalità degli obiettivi previsti. Il progetto prevede inoltre la costruzione di una nuova porta per la Chiesa di San Rocco con 16 formelle, fuse a cera persa, già realizzate nell'ambito di uno stage diretto dal professor Santo Cicone, da montare su supporto ligneo o bronzo, questione poi da analizzare al momento.

La Chiesa di San Rocco

1356: prima edificazione, per volere dei Carmelitani Scalza di Sant'Agostino; la Chiesa viene poi ceduta alla compagnia di S.Rocco. 1525: un improvviso crollo rende necessaria la riedificazione, sotto la direzione di Michele Sammicheli. 1924: vengono rilevate lesioni nella volta da G. Profeta. 1928: crolla parte della volta. 1930: rielaborazione della facciata ad opera dell'Architetto Branzani, che provvede anche al consolidamento degli affreschi.

Gli affreschi

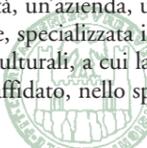
Dietro all'altare maggiore, Cristo in trono che scaglia i fulmini, circondato da Serafini; nella lunetta in basso, Vergine con il Bambino con ai lati S. Rocco, S. Sebastiano, S. Agostino, S. Francesco, attribuiti a Sinibaldo Ibi e a Cristoforo Bartolomei da Marsciano, che doveva dipingere una Vergine con San Rocco, San Sebastiano e San Michele Arcangelo.

La Chiesa è attualmente chiusa al culto, viene utilizzata per mostre e altre iniziative.



Il dirigente scolastico, professor Claudio Giovanni Scattoni

È un progetto che da indubbe soddisfazioni. Segna un momento importante nell'attività dell'Istituto, con un finanziamento nazionale relativo all'alternanza scuola-lavoro, che prevede, tra l'altro, la realizzazione di un'azienda simulata per rendere concreta negli studenti la consapevolezza del loro inserimento nel mondo del lavoro. Il progetto infatti consiste nella simulazione da parte degli allievi di essersi costituiti in una società, un'azienda, un'impresa artigianale, specializzata in recupero di Beni Culturali, a cui la committenza ha affidato, nello specifico, il



Palazzo Ottaviani



Il palazzo Ottaviani, meglio noto come palazzo della Cassa di Risparmio di Orvieto, si apre sulla piazza della Repubblica con una facciata di composta e lineare eleganza, frutto dei moderati interventi effettuati nel corso Novecento in quello che era il fianco destro dell'edificio. Alla fine del sec. XIII, ma si può presumere che le sue origini si spingano ben oltre quella data, lo stabile aveva all'incirca la forma e la dimensione odierne; apparteneva ai Filippeschi, ma dopo la sconfitta dei ghibellini e la confisca dei loro beni passò al Comune, poi ai Monaldeschi, e nel tempo conobbe vari proprietari. Alla fine dell'Ottocento era degli Ottaviani, una famiglia residente a San Vito in Monte, i cui possedimenti comprendevano una vasta area che da S. Vito si estendeva verso Perugia e verso Orvieto, città in cui avevano varie proprietà, tra cui il palazzo che da loro ha preso il nome.

L'edificio si affacciava su tre piazze, quella dell'Erba, dove era il portone d'ingresso, quella della Legna, detta anche del Mandorlo (attuale piazza Ascanio Vitozzi), e quella intitolata a Vittorio Emanuele, oggi piazza della Repubblica.

Il ritrovamento di un documento relativo alla separazione di beni degli Ottaviani ci permette di conoscere la struttura interna, ed indirettamente quella esterna del grande abitato quale era nel 1889. Le operazioni di stima e divisione dei beni che la famiglia possedeva nella città di Orvieto furono effettuate dai due noti ingegneri orvietani Carlo Franci, dirigente dell'Ispettorato Monumenti e Scavi per il Mandamento di Orvieto, e Paolo Zampi, che scrisse la relazione di sua mano, come risulta, oltre che dalla grafia, dal fatto che la sua firma a conclusione del documento compare due volte, una a destra, isolata, ed una a sinistra, sotto quella del collega.

Paolo Zampi era legato agli Ottaviani da rapporti di lavoro già da vari anni; a S. Vito in Monte Edoardo e i fratelli Carlo e Ottaviano, che ricopriva la carica di sindaco, erano stati tre dei cinque membri della Commissione incaricata di provvedere al trasferimento della chiesa parrocchiale² dalla parte alta del paese alla più centrale località Baccano, dove c'era una piccola chiesa dedicata alla Madonna del Soccorso. Per la nuova costruzione donarono i materiali edilizi provenienti dalla fornace a mattoni e dalla cava di pietra di loro proprietà, oltre ad una somma in denaro e all'area necessaria all'ampliamento dell'edi-

ficio ecclesiastico. I lavori erano iniziati nel 1893 e furono terminati nel 1901 relativamente all'interno³, dove furono dedicate loro due cappelle laterali. Gli Ottaviani avevano inoltre commissionato, nello stesso 1893, all'ingegnere-architetto la progettazione e direzione dei lavori della cappella di famiglia nel cimitero della stessa località.

Dalla relazione apprendiamo che tre locali a pianterreno dell'edificio erano occupati dalla Farmacia Mancini⁴, accanto alla quale c'erano le quattro botteghe oggi occupate dalla Cassa di Risparmio⁵, aventi un'ingresso interno, e la quarta porta a destra sulla piazza Vittorio Emanuele posta per semplice decorazione. In piazza delle Erbe c'era l'entrono, che introduceva a destra alla scala del palazzo, composta da due branche che conducevano ai due piani superiori, dal secondo dei quali si accedeva ai sottotetti. Nel cortile, a destra e a sinistra della scala c'erano due cantine con grotta, piccola quella a destra, molto vasta l'altra. A sinistra dell'androne c'era la grande cucina con accesso esterno, anticamera e magazzino, cui si accedeva dal piano superiore. Dall'ingresso si passava al cortile selciato con un pozzo, dietro il quale c'era una grande carbonaia che immetteva ad un grande cellaio, con ingresso diretto in piazza della Ligna. Connettendo il nome della piazza, platea Lignorum, che alla presenza dei vasti magazzini, di una carbonaia notevolmente estesa e di un orto asciutto da commercio adiacente al palazzo, con ingresso in via della Misericordia, si può ipotizzare che l'origine di quel toponimo, ancora abbondantemente utilizzato dagli orvietani per indicare la piazza più anticamente chiamata del Mandorlo, e che oggi porta il nome Ascanio Vitozzi, sia legata alla precedente presenza, per un consistente periodo di tempo, proprio nel palazzo Ottaviani e nelle sue adiacenze, di consistenti depositi di legname e di carbone.

La grande cucina con anticamera e magazzino di cui scrive Paolo Zampi era quella della Locanda delle Belle Arti, così descritta, sotto la voce Locanda⁶, in una guida della città⁷ del 1873 "... in prossimità della piazza Vittorio Emanuele è situata la Locanda delle Belle Arti di proprietà del Sig. Vincenzo Pontani. La vastità del locale, l'eleganza dei mobili, e trattamento di vitto può soddisfare alla comodità ed esigenza di molti forestieri".

La locanda, la cui attività è nota fin dai primi decenni del secolo XIX, ospitava le carovane di artisti e viaggiatori⁸ che giungevano a

Orvieto per ammirarne le bellezze. Tra le personalità che vi fecero tappa la più nota è Giuseppe Garibaldi, che vi soggiornò nell'agosto 1867⁹, come ricorda la lapide posta a destra della porta di ingresso. Ma la sua peculiarità, come il nome d'altronde segnala, è legata al fatto che fu l'ospite accogliente di vari letterati e di un notevole numero di artisti, tra cui B. Thorvaldsen, P. Tenerani e P. O. Bronsted, per fare alcuni nomi¹⁰. Singolare per vari aspetti fu il lungo soggiorno nelle sue sale di cinque studenti, pensionati dell'Accademia delle Belle Arti di San Pietroburgo, in Italia per studiare da vicino i monumenti dei vari periodi storici, che avevano scelto il duomo che consideravano "l'un des types les plus complets de l'art italien au XIII^e siècle"¹¹. Erano così entusiasti e appassionati al loro lavoro che tre di essi, N. Benois, A. Pesanoff e A. Krakau, si proposero nel 1844 per ripulire dallo strato di polvere secolare, che quasi impediva la vista degli affreschi e degli ornati, i muri del coro, della nave e dell'abside, con spugne bagnate di acqua e con mollica di pane (i restauratori recenti ci dicono che in qualche caso adoperarono anche la saggina). Tolta la spesa coltre i risultati furono sorprendenti e riscosero l'ammirazione degli orvietani, cui si unì la soddisfazione dei soprastanti la Fabbrica del duomo. Ai tre artisti russi si affiancarono due artisti locali, Vincenzo Pasqualoni e Vincenzo Pontani, quest'ultimo proprietario della Locanda dove essi alloggiavano, il cui talento era stato riconosciuto da Bertel Thorvaldsen, ospite nell'albergo nel 1822, che, gli aveva offerto una somma in denaro per continuare gli studi, che proseguì infatti a Roma come allievo di T. Minardi e all'Accademia di S. Luca per 12 anni.

Nel 1845 altri due viaggiatori, K. G. Pfannschmidt e Bolte, continuarono con la stessa tecnica il lavoro di ripulitura sugli affreschi di Luca Signorelli nella Cappella Nova. La relazione di P. Zampi e C. Franci datata 1889 fa ritenere che gli Ottaviani pensassero ad un restauro dell'edificio per loro uso personale, come fa pensare la previsione di una o più comode cucine nella grande cucina, ma poi decisero altrimenti, dieci anni più tardi infatti due terzi dell'edificio furono venduti alla Cassa di Risparmio, che divenne proprietaria della quasi totalità dello stabile dal 1 gennaio del 1900, e ne completò l'acquisto nel 1920.

Maria Teresa Moretti

¹ Così risulta dalla mappa della città effettuata da E. Carpentier, in base ai risultati del suo studio sul catasto orvietano del 1290.

² G. Muratore, P. Loiali, PAOLO ZAMPI, ORVIETO Arte Cultura Sviluppo, Roma, 2005, p. 231.

³ L'esterno fu completato nel 1926.

⁴ Proprietario della farmacia era Ugo Mancini, che teneva in affitto i tre vani.

⁵ Che li teneva in affitto dal 1885.

⁶ Si tratta dell'unica ricezione alberghiera segnalata.

⁷ E. Pennacchi, Cenni Storici e Guida di Orvieto, Tosini, Orvieto, 1873.

⁸ N. Benois, A. Pesanoff et A. Krakau, Monographie de la Cattedrale d'Orvieto, Paris, MDCCCLXXVII.

⁹ "... ieri alle tre pomeridiane fece il suo ingresso in questa città il Generale Garibaldi ... prese alloggio alla Locanda delle Belle Arti, sulla piazza più centrale del paese... Oggi [27-8-1867] a mezzo giorno partirà..." E. Ciocca, BISAIO, XXV, Quatrini, Viterbo, 1971, pp. 86-87.

¹⁰ S. Petrillo, in "ARTE IN UMBRIA NELL'OTTOCENTO", Silvana Editoriale, 2006, p. 236.

¹¹ N. Benois, A. Pesanoff et A. Krakau, Monographie de la Cattedrale d'Orvieto, Paris, MDCCCLXXVII.

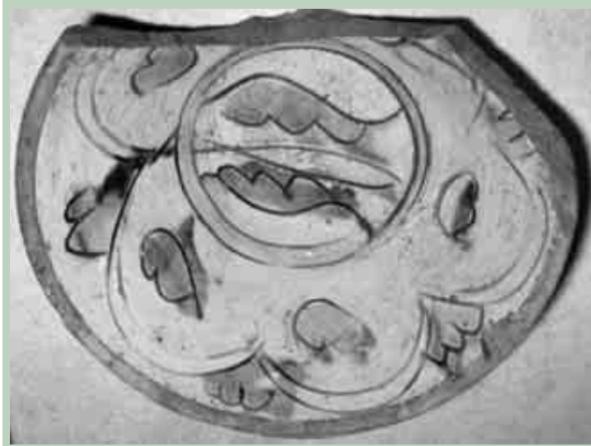


Ritrovamenti archeologici a Palazzo Coelli

Nel corso dei recenti lavori edilizi nel giardino di Palazzo Coelli, in Piazza Febei, la Soprintendenza Archeologica per l'Umbria ha seguito attentamente le operazioni di scavo, per documentare eventuali rinvenimenti. Infatti, bisogna ricordare che la zona circostante la Chiesa di S. Francesco era probabilmente il luogo nel quale si trovava l'acropoli dell'etrusca Velzna. L'area in questione è la più alta della rupe, ed a più riprese, in passato, furono qui recuperati numerosi reperti etruschi attribuibili ad edifici sacri (da ricordare una tegola dipinta, attualmente custodita al Museo "C. Faina").

I lavori edilizi, finalizzati alla realizzazione di garage e di una galleria sotterranea per esposizioni, hanno comportato un profondo scavo per le fondazioni di tale struttura. Questo sbancamento, dall'estensione veramente considerevole, ha raggiunto una profondità di circa sei metri dal piano di calpestio attuale, ed ha interessato la zona dove doveva trovarsi il giardino di Palazzo Coelli. Poco dopo l'inizio dei lavori è emerso un piccolo pozzetto intonacato, realizzato in muratura. Nel riempimento di questo pozzetto non è stato ritrovato neanche un singolo frammento di ceramica.

Nel resto dello scavo nessuna traccia di strutture e di stratigrafia artificiale. Nel terreno sono stati recuperati alla rinfusa alcuni reperti ceramici. Si tratta di una ciotola in maiolica arcaica decorata ad ovoli, frammentaria e con un curioso beccuccio versatoio (databile al XIV secolo), parte di un piatto in maiolica arcaica decorato con motivi vegetali stilizzati di colore bruno e celeste (XIV secolo), una brocchetta (per la precisione si tratta di una "panatella") in ceramica acroma pressoché integra (XIV secolo), una tazza troncoconica in ceramica graffita e dipinta su ingubbio (motivi floreali stilizzati, databile al XV secolo), una ciotola biansata in ceramica smaltata con decorazioni in blu (XVI secolo), una brocchetta frammentaria decorata con uno stemma nobiliare affiancato dalle lettere A C e da decorazioni floreali in blu, celeste e giallo (databile probabilmente al XVI secolo) ed infine parte di una brocca in ceramica d'impasto rossiccio e solo in parte smaltata (probabilmente databile al XVIII secolo). Sono stati recuperati anche pochi altri materiali ceramici; si tratta di quattro piccoli frammenti di ceramica acroma, di due frammenti di boccali in maiolica arcaica (fine XIII ed inizi del XIV secolo) e di due frammenti di coperchi in ceramica da fuoco. Non si è trovata traccia di pozzi butto d'epoca medievale, ed inoltre è molto curioso notare come non sia emerso neanche un frammento di ceramica etrusca.



Sotto lo strato di terra che conteneva questi materiali, si stendeva un altro livello di terreno, stavolta vergine, che a sua volta poggiava direttamente sul banco tufaceo. Col progredire dei lavori all'interno del banco tufaceo, una serie di cedimenti ha evi-

denziato la presenza di alcune cavità artificiali. Con tutta probabilità si tratta di una serie di cantine e di ambienti d'uso di epoca medievale. Purtroppo però è impossibile meglio definire questi ritrovamenti, in quanto non è stata condotta un'indagine tesa a chiarire la loro natura.

Paolo Binaco

Vincenzo Cabianca e la civiltà dei Macchiaioli

Orvieto, Palazzo Coelli, 6 aprile - 1 luglio 2007

Firenze, Villa Bardini - Giardino Bardini 12 luglio - 14 ottobre 2007

Inaugurata, il 5 aprile scorso, la Mostra "Vincenzo Cabianca e la civiltà dei Macchiaioli", a Palazzo Coelli, sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto. Una significativa rassegna, che raccoglie numerose opere dell'artista veneto, davvero interessante e ben strutturata.

A distanza di ottant'anni dall'ultima esposizione dedicata a Vincenzo Cabianca, che risale al 1927, si è aperta prima a Orvieto e a seguire a Firenze, su iniziativa della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto e dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, una ampia retrospettiva di oltre ottanta opere di questo artista da sempre considerato uno degli artefici della rivoluzione dei pittori realisti toscani. È stata questa una grande occasione offerta al pubblico per confrontarsi con l'opera del pittore macchiaiolo attraverso un'ampia antologica ricca di materiali originali, colmando così una grave lacuna negli studi a lui dedicati. Infatti, pur essendo sempre ben rappresentato nell'ambito di mostre collettive dedicate ai Macchiaioli, mancava ad oggi una pubblicazione aggiornata ed una mostra monografica sul pittore veronese.

La mostra ha ricostruito il percorso formativo e pittorico di Cabianca, con ricchezza di dipinti anche di altri artisti macchiaioli tra i quali Telemaco Signorini, Giovanni Fattori, Cristiano Banti, Nino Costa, offrendo così l'opportunità di conoscere l'esperienza di un singolo artista e le sue scelte estetiche attraverso la vicenda dei Macchiaioli come movimento artistico di gruppo.

Si sono potuti ammirare dipinti noti quali "Novellieri fiorentini" o inediti come "Vendemmia in Toscana" del 1854, opere degli anni delle audaci sperimentazioni della "macchia" che Cabianca condusse con Banti e Signorini in Liguria e nella campagna toscana di Montemurlo tra il 1859 e il 1862, sperimentazioni che culminarono nel celebre capolavoro "Il mattino" e nei "Marmi a Carrara Marina" non più visto da quasi un secolo. Gli anni aurei della "macchia", risultanza del momento centrale del sodalizio con gli amici macchiaioli nella campagna fiorentina di Piagentina e nei paesaggi marini di Castiglioncello e della Versilia, sono testimoniati da capolavori noti quali "Spiaggia a Viareggio" e "Un bagno fra gli scogli". Lo splendido "Ritorno dai campi" del 1862, non più esposto da decenni, è il dipinto attorno al quale hanno ruotato scorcii di campagna toscana, inediti o non più visti da tempo.

Cabianca, dopo il suo trasferimento a Roma avvenuto nel 1870, effettuerà diversi viaggi nella campagna



romana, a Ischia, in Liguria, a Venezia e a Castiglioncello. È un continuo peregrinare alla ricerca degli effetti di luce che egli poi renderà con straordinario vigore nelle sue tele. È il momento di "Strada a Palestrina", "Nettuno", opere che si relazionano con i contemporanei dipinti di Signorini "Strada ad Arcola" e Costa. Gradatamente la sua ispirazione malinconica si arricchisce di motivi spiritualistici, in consonanza con il clima generale degli ultimi due decenni del secolo: ne nasce uno splendido capolavoro quale "Nevi romane".

La mostra ha chiuso con opere che rappresentano due temi fondamentali della produzione di Cabianca: la poesia dei chioschi e Venezia, opere che evidenziano l'evolversi del percorso dell'artista verso espressioni pittoriche pienamente novecentesche.

La mostra è stata promossa e realizzata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto e dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, avvalendosi della curatela di Francesca Dini e di un prestigioso comitato scientifico. Si è svolta dal 6 aprile al 1° luglio 2007 ad Orvieto presso Palazzo Coelli, sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto e dal 12 luglio al 14 ottobre 2007 a Firenze presso la Villa Bardini, recentemente restaurata dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze attraverso la Fondazione Parchi Monumentali Bardini e Peyron, inaugurando così un nuovo spazio di eventi e mostre temporanee per la città.

Grazie all'importante apporto che è pervenuto dagli eredi dell'artista, depositari di un ampio carteggio e di un insieme considerevole di opere, il catalogo, edito da Polistampa, risulta ricco di apparati e di documentazione in larga parte inedita.

Varcando il portone dell'elegante Palazzo Coelli, non pensavo mai che mi sarei ritrovata a passeggiare lungo le spiagge liguri, per la campagna toscana, o fra i ruderi di piccoli paesi della nostra bella Italia; mi sono lasciata trasportare e condurre attraverso un viaggio di colore e luce, alla scoperta del nucleo originario da cui è nata la corrente dei Macchiaioli. Macchie di colore che interpretano la luce, grazie all'abilità di pittori che hanno voluto insinuarsi fin nel ventre della natura, dei corpi, e delle stagioni, mai parchi di tentare e ritentare, sfiorando la perfezione di immagini impresse su pellicola.

L'intimità raccontata ed indagata dei quadri di interni, mostra con minuzia di particolari gli abiti, gli usi, i costumi dell'epoca, dove mobili, coperte, oggetti quotidiani diventano protagonisti, non più solo comparse.

Nel dipinto che raffigura l'*Abbandonata*, il volto triste colpito in pieno da una luce forte e calda che contrasta con il pallore dell'incarnato di lei ed il biancore stridulo del cuscino dove posa, ormai stanca, la testa bruna, ci fa essere partecipi del suo stesso dolore. Sembra quasi di udire o di immaginare i commenti dei due che la osservano, la compassione nelle loro parole per una donna che si sta lasciando morire, perché stanca di vivere.

Le belle e serene immagini delle suore fra i chioschi, di cui Cabianca subì il fascino, accarezzano il calore del sole e la luce, che sale, del primo mattino; attraverso le cornici architettoniche da cui si affacciano le religiose, si riscoprono quegli orizzonti e quei momenti in cui ci facciamo cullare da pensieri lirici e profondi, che confesseremmo solo ad un diario.

Le macchie di colore conferiscono poesia persino ai muri, anche se sgretolati dal tempo, un po' cadenti o irregolari; le donne con le brocche in testa ci vengono incontro o ci volgono le spalle: noi le seguiamo, rapiti dalle strade che percorrono o dai ponti veneziani che attraversano. Mi avvicino: i volti sono composti da piccoli colpi di pennello sapientemente depositati sulla tela, che si modellano stando distanti: pigmenti miscelati nella luce che li colpisce.

Nessuno dei soggetti raffigurati sembra banale: un cancello di legno bianco, con gli assi divelti per metà, diviene protagonista indiscusso del quadro.

Si prova invidia per i personaggi che vivono nella tela: la luce limpida e pura, come l'aria che respirano, ha il sapore di un antico buono; la paglia danzante del carro che ospita la donna col cappello di paglia e i due ragazzi, segue la strada lentamente, assaporando la campagna intorno, e noi con loro.

Il gruppo delle "tre Grazie con bambino", tanto criticato all'epoca, ci mostra il realismo di donne abbronzate dal sole, sul viso e sulle braccia: contadine che il pennello dell'artista ha elevato a figure simboliche, eterree, non terrene ma a cui non ha potuto sottrarre i segni della fatica dei campi.

Passando fra una sala e l'altra, fra la verità della natura, della vita, della luce con i suoi colori, si ha modo di apprezzare un artista per troppo tempo dimenticato, a cui, credo, fosse doveroso dedicare una retrospettiva, riportandolo all'attenzione di molti, tanti, che non lo conoscevano.

Il termine dispregiativo con il quale furono identificati questi artisti della macchia, assume tutta la qualità e l'importanza che la storia dell'arte gli ha riconosciuto; il loro legame con i cugini francesi impressionisti, con cui condivisero molto della loro ricerca, mantenendo un'identità italiana raccontata sulle tele, assume, anche, un valore storico. Due punti di partenza diversi che raggiunsero una stessa medesima congiuntura: l'osservazione dell'incidenza della luce sulle cose animate ed inanimate, un'impressione della macchia che stempera i contorni delineati, della precedente maniera stilistica, conferendo più verità e verismo a tutto ciò che ci circonda.

Claudia Piccini

Fondazione C.R.O.: in costruzione galleria e sala riunioni

Dopo la ristrutturazione di Palazzo Coelli, sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, con la realizzazione di spazi destinati ai servizi amministrativi, operativi ed alle attività culturali, sembrava più che mai opportuno un programma di completamento, che rendesse decisamente più funzionale e meglio fruibile l'intera struttura.

In tal senso si inquadra il lavoro di scavo intrapreso negli abbandonati giardini dello storico edificio, che sta consentendo la costruzione di un vasto interrato, collegato al corpo centrale tramite scale ed ascensore, poi ricoperto al livello stradale. Si tratta di una considerevole superficie, che comprende una sala per riunioni da 140 posti per la Banca e la città, una galleria per aumentare le opportunità di allestimento delle mostre, rimessa auto, locale caldaia. Va ricordato che in Palazzo Coelli sono presenti tre raccolte artistiche permanenti, quelle di Pollidori, Frittelli e la recentemente acquisita di Prencipe, che conta ben 175 opere pittoriche legate alla Rupe. Un ulteriore traguardo di concreto attivismo, che testimonia ancora una volta la volontà della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, presieduta dall'architetto Torquato Terracina, di valorizzare, con validi progetti, la città ed il suo territorio.

fmdc



Nemo propheta in Patria

I grandi orvietani fuori di Orvieto

La figura del card. Theodorico de' Ranieri

È ora di riportare un po' d'ordine in alcune frange di storia orvietana che riguardano personaggi illustri di questa città, operanti fuori di Orvieto, le cui gesta sono in parte ignorate ed in parte distorte. Iniziamo una serie di articoli con il cardinale Theodorico de' Ranieri che sfiorò per due volte l'elezione al soglio pontificio, che fu il braccio armato di Papa Bonifacio VIII, arcivescovo di Palermo, poi di Pisa, infine vescovo di Palestrina, ben noto tuttora in quelle terre quanto ignorato in Orvieto e nell'Orvietano. In Orvieto, leggendo le Ephemerides Urbevetane (pag. 333) si trovano alcune frasi scritte dal fantasioso adolescente Luca di Domenico Manenti: "Detto anno (1299), meser Theodorico Ranieri della Greca (errore storico focomelico: Theodorico Ranieri è il Cardinale, mentre Ranieri della Greca è un ghibellino orvietano, come unire il diavolo e l'acqua santa, n.d.A.) Cardinale, è capitano del Patrimonio, fundò il palazzo incontro a Santa Cristina de' Bolseno et fundò la casa in la campagna della rocca de Repeseno (Palazzone, n.d.A.), ditto palazzo Cardinale. Così in Orvieto, feci la sua bella casa de' Campo de' Fiore, et feci fare il portico cuperto nella piazza de' populo, dove si vendi la biada, et fundò la Torre de Monte Rubiaglio (torre Vitiana, non di Monte Rubiaglio che all'epoca aveva già più di mille anni, n.d.A.) suo patrimonio", "Fu podestà di Orvieto il signor Bonifacio (VIII) Papa che delegò a sostituirlo il signor Amato di Anagni ed alle calende di luglio è eletto podestà il signor Corso Donati di Firenze; il Cardinale Teodorico è nominato Capitano del Patrimonio".

THEODORICUS DE' RANIERI

Theodorico de' Ranieri o Rainerii nasce in Orvieto presumibilmente intorno al 1235, figlio di Giovanni di Bonaspeme: è fratello del primogenito Zaccaria, di Zampo, vescovo di Soana, e di Pietro. Cadetto della famiglia de' Ranieri abbraccia la carriera ecclesiastica che percorre con un crescendo di onore e fama. Muore il 7 dicembre 1306. Circa nell'anno 1275 consegue il priorato di Sant'Andrea, chiesa collegiata fra le più antiche d'Orvieto: papa Martino IV alla sua venuta lo dichiara suo cappellano e poi lo manda collettore in Germania. Ricopre la carica di arcivescovo di Palermo dal 1286 al 1294: papa Bonifacio VIII lo elegge arcivescovo di Pisa nel 1294 e camerlengo della Chiesa, carica che ricopre fino al 1298. Raggiunge il culmine della sua carriera, quando nel conclave di Castel Nuovo in Napoli il 24 dicembre 1294 il cardinale Benedetto Caetani è eletto al soglio pontificio con il nome papa Bonifacio VIII. In qualche modo il Papa ed il Vescovo si incontrano, si conoscono, si stimano reciprocamente: Theodorico diviene il braccio destro di papa Bonifacio VIII che lo crea cardinale il 4 dicembre 1298 con il titolo di Santa Croce in Gerusalemme al quale si aggiunge quello di Palestrina il 13 giugno 1299. Di seguito si scende più in dettaglio sull'avventurosa vita di Theodorico de' Ranieri in quanto nelle cronache orvietane non se ne fa menzione.

Dopo l'elezione di Bonifacio VIII, in Palestrina, l'antica Præneste nella provincia di Roma, si arroccano i cardinali Giacomo e Pietro Colonna che ne contestano la legittimità. I due cardinali Colonna lo criticano apertamente in curia dichiarando che la sua elezione non è legittima perché non valida, a sua volta, l'abdicazione di Celestino V, Pietro del Morrone, il Papa del "gran rifiuto". Si fanno promotori di un'aspra opposizione di una parte del clero e del popolo di Roma e della campagna circostante, trovando sostegno negli Spirituali francescani: portavoce di

quest'ultimi è Jacopone da Todi, che in una delle sue veementi laudi arriva a chiamare il Papa "novello anticristo". La lotta si concretizza il 10 maggio 1297 nella sottoscrizione di un memoriale, il cosiddetto "manifesto di Lunghezza", da parte dei Colonna e di diversi Spirituali, che dichiara decaduto il pontefice ed intima ai fedeli di negargli l'obbedienza. Il manifesto è affisso sulle porte delle chiese di Roma e sull'altare maggiore di San Pietro: a questo fa seguito un secondo il 16 maggio che elenca gli addebiti mossi a Bonifacio VIII, compreso il raggiro di Celestino V teso a spingerne l'abdicazione, e che richiede un consiglio generale della Chiesa. La reazione di Bonifacio VIII è violenta e tempestiva: i due cardinali sono destituiti e scomunicati, è decretata la confisca dei loro beni ed ordinata la loro sottomissione, con l'apposita bolla del 10 maggio 1297 "In excelso throno" che richiama una crociata contro i Colonna, e contro Palestrina, loro sede. Segue pronta l'ulteriore bolla "Lapis abscissus" del 23 maggio 1297 che sottolinea gli oltraggi della loro "dannata stirpe e del loro dannato sangue", che avrebbe voluto sterminare "perché essa sollevava in ogni tempo il suo capo pieno di superbia e di disprezzo": la scomunica è estesa ai cinque nipoti di Giacomo ed ai loro eredi dichiarati scismatici. Alle bolle i due cardinali reagiscono, protestando per l'ingiusta condotta del Papa, attraverso un terzo manifesto il 15 giugno ed immediatamente cominciano a preparare le loro fortificazioni per la difesa. Bonifacio VIII si ritira da Roma ad Orvieto, dove, il 4 settembre 1297, dichiara la guerra ai Colonna ed affida a Theodorico de' Ranieri, arcivescovo di Pisa, la condotta delle operazioni. Theodorico a capo di truppe pontificie guidate da Landolfo Colonna, un fratello di Giacomo, e di un contingente di Fiorentini assedia prontamente Palestrina per oltre un anno, dal settembre 1297 al settembre 1298, e poi, fiaccata la resistenza, conquista i feudi dei Colonna. Le rocche colonnesi cadono una dietro l'altra: Zagarolo, Colonna e Palestrina

sono distrutte. I Colonna vanno tutti insieme a Rieti, dove allora si trova Bonifacio VIII, per gettarsi ai suoi piedi implorando la sua clemenza.

Il Papa perdona loro, e li assolve dalle censure, ma non perdona alla città, ed ordina il 13 giugno 1299, a Theodorico de' Ranieri, nel frattempo divenuto anche camerlengo, di distruggerla interamente, "perché non vi resti nulla, nemmeno la qualifica o il nome di città", come avviene: Theodorico, quindi, fa



Casa e Torre de' Ranieri e chiesa di San Ludovico in Piazza Ranieri in Orvieto

passare l'aratro sopra le rovine della città e poi vi fa spargere il sale; non lascia in piedi che la cattedrale. Secondo una tradizione riportata da Dante nell'Inferno, XXVII, 100, Bonifacio VIII avrebbe consultato Guido da Montefeltro per la distruzione di Palestrina. "E' poi ridisse; "Tuo cuor non sospetti: / finor t'assolvo, e tu m'insegna fare / sì come Prenestrino in terra getti". I cittadini, poi, sono considerati come ribelli e scismatici e ridotti alla mendicizia, avendo il Papa fatto confiscare i loro beni. Il Papa poi, sempre attraverso

Theodorico de' Ranieri, fa fabbricare ai cittadini le case ai piedi della città distrutta, chiama questa nuova borgata Città Papale, la dichiara sede vescovile cardinalizia, come lo è stata Preneste, assegnandole per cattedrale la chiesa stessa di Sant'Agapito, il solo edificio lasciato in piedi da Theodorico de' Ranieri: elegge, infine, il 13 giugno 1299, Theodorico de' Ranieri primo vescovo di Città Papale. La Diocesi comprende il territorio da Artena (Monte Fortino) a Rocca Priora, una delle città dei Colli Albani, fino a Castrum Novum Tiburtinum, che potrebbe essere l'odierna Corcholle. Con una bolla però, in data del 1° luglio 1299 restituisce ai cittadini i beni confiscati, da goderne a titolo di feudo: con altra bolla in data 13 dello stesso mese dichiara i cittadini stessi liberi, obbligandoli a pagare un annuo tributo di 25 lire, impone loro alcune leggi, e concede per pascolo comune gli avanzi della città antica. Theodorico de' Ranieri è nominato dal papa Bonifacio VIII cameriere di Sua Santità, arcivescovo eletto di Pisa, cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme il 4 dicembre 1298 e poi primo vescovo di Città Papale, la nuova Palestrina, il 13 giugno 1299. Nel 1300 anche il governo della nuova città è affidato al cardinale Theodorico de' Ranieri: dall'epistola n. 474 si rile-

Grosseto, città dove egli è fin dal 1303 rettore di San Benedetto. Tra i vari prigionieri fatti da Theodorico de' Ranieri durante la conquista di Palestrina nel settembre 1298 vi è fra' Jacopone da Todi che viene espulso dall'Ordine, scomunicato e rinchiuso nei sotterranei del convento francescano di San Fortunato a Todi. I due cardinali Colonna, scomunicati, sono espulsi dallo Stato della Chiesa e riparano presso Filippo il Bello re di Francia: i beni confiscati ai Colonna vengono divisi tra i Caetani ed i loro tradizionali nemici, gli Orsini. Roma raggiunge una pace apparente ed in questo clima di armistizio Bonifacio VIII decide di celebrare il primo giubileo della storia: per esplicita volontà del Papa i Colonna ed i loro sostenitori sono esclusi da ogni indulgenza. Solo dopo la morte di Bonifacio VIII, sul finire del 1303, il suo successore papa Benedetto XI revoca la scomunica a Jacopone da Todi e fa liberare dal carcere il vecchio spirituale che si ritira prima presso Pantanelli, dove compone diverse laudi tra cui la celeberrima Stabat Mater e poi presso il monastero di clarisse di San Lorenzo in Collazzone, fra Todi e Perugia: qui muore tre anni più tardi, all'età di 70 anni, la notte di Natale del 1306. Di Bonifacio VIII è stato detto da degli storici cattolici che "entrò nel pontificato

come una volpe, vi regnò da leone e vi morì come un cane". Queste imprese di Theodorico de' Ranieri coronate tutte da pieno successo, portano al consolidamento del pontificato di Bonifacio VIII, alla soddisfazione personale del Papa stesso ed all'incameramento nella famiglia Caetani dei territori e dei beni dei

Colonna "Papa Bonifacius volebat sibi dari totam Tusciam" e, certamente, apportano a Theodorico consistenti fortune economiche che investe in Orvieto, in Bolsena ed in Castel Viscardo. Il cardinale Theodorico de' Ranieri partecipa al conclave del 21 - 22 ottobre 1303 che porta all'elezione di papa Benedetto XI ed a quello del 10 luglio 1304 - 5 giugno 1305 che elegge Clemente V. In calce al documento n. DLXXXIV a pagina 371 del Codice Diplomatico della Città d'Orvieto sono riportate le note seguenti, utili per approfondire ulteriormente la conoscenza del

cardinale Theodorico, che si ripetono integralmente: "Togliamo da una nota del Marabottini le notizie intorno a quest'illustre personaggio e alla sua famiglia. Circa l'anno 1275 egli conseguì il priorato di Sant'Andrea, chiesa collegiata e fra le più antiche d'Orvieto. Martino IV alla sua venuta lo dichiarò suo cappellano e poi lo mandò collettore in Germania. Bonifacio VIII lo elesse arcivescovo di Pisa nel 1293 e camarlingo della Chiesa, ai 4 dicembre 1298 cardinale e nel 1299 primo vescovo di Città Papale. Dopo la morte di papa Bonifacio ebbe la sede Prenestina, traslato il 7 dicembre 1306. Era nel 1300 rettore e capitano generale del Patrimonio, e in quell'anno risiedendo in Valentano, sopi le controversie fra l'Abate di San Salvatore e il Vescovo di Grosseto, dove egli era fin dal 1303 rettore di San Benedetto. Fra i suoi familiari furono messer Neri canonico di Chiusi e Oddo di messer Faffuccio de' Medici d'Orvieto. Il padre di Theodorico si chiamò Giovanni o Gianni di Bonaspene o Bonaspeme: benché nato in Orvieto, mai vi godè cittadinanza, e Theodorico prima che godesse onori, come nel 1271, è semplicemente chiamato "Theodoricus Jannis Bonaspenis". Si trova nell'anno 1232 abitatore d'Orvieto un Bonaspene perugino che nel rione di S. Giovanni possedeva una casa livellaria del Vescovado e questi poté essere l'avo paterno del Cardinale. Della madre è ignoto il nome. Fu sorella ad un monaco

cistercense d'Orvieto detto Raniero, il quale nel 1301 creato vescovo di Piacenza da Papa Bonifacio VIII, mentre disponevasi a partire di Roma per il possesso di quel Vescovado fu colto dalla morte, che seguì nell'Abbazia delle Tre fontane, dove è sepolto. Per questo accidente il Papa donò al cardinale Theodorico, nepote del defunto, millecinquecento fiorini d'oro delle rendite di quel Vescovado. Il Marabottini pensa che dal nome di questo Vescovo alcuni abbiano adottato al Cardinale il casato di Ranieri: corregge il Manente, il quale ha fatto credere e ripetere che il palazzo detto del Cardinale a Bolsena si riferisca a lui, laddove fin dal 1228, cioè tanto tempo innanzi a Theodorico, nominasi il palazzo "intra castrum Bulseni, quod dicitur domini Cardinalis" (cfr. AVO codice A), e lo stesso dicasi del palazzo di Rocca Ripeseña, di cui è memoria ultima fino all'anno 1281; eppure si andette tanto innanzi colle supposizioni da collocare poco prima del Marabottini sul palazzo di Bolsena lo stemma de' Ranieri di Perugia. Un palazzo con torre egli costruì in Orvieto presso Sant'Andrea e forse fu quello rifatto poi dai Marabottini, oggi del conte Carnevali, ma non è dato provarne la notizia. Devesi facilmente a questo grande personaggio il favore di Bonifacio VIII per Orvieto. Zaccaria fratello del Cardinale fu privilegiato dal Comune di porto d'armi per sé e per i suoi familiari. Conseguì la

dignità equestre, ma non ostante nel 1309 ottenne di restare coi figliuoli suoi sempre fra i popolari. Nacquero da lui frate Teodorico de' Predicatori, di cui alla nota qui sopra (sul rovescio della pergamena si legge di mano del conte Livio Polidori: "Frater Thedericus d. Zaccarie nepos carnalis huius Cardinalis Thederici de Ordine ffr. Predicatorum, qui obiit Viterbio 1318 - Vide Cronica fr. Ioannis Mathei dicto Caccia, pag. 61, in Conventu S. Dominici W."), Gualtiero, Luca, Benedetto e Ranieri. A questi, che sono dati dal Marabottini, va aggiunto anche messer Ciuccio, che si trova ottenner licenza dal Comune di condurre seco cavalli della cavallata per recarsi in Campania ai signori Loffredo dei Fondi e Benedetto, Conti palatini, per cingersi del cordone militare (cfr. Riformagioni 1315 giugno 3, vol. XIV, lib. 6, c. 3). Gualtiero fu chierico, essendo stato prima in Orvieto canonico di Sant'Andrea, poi di Santa Maria e in Francia arcidiacono Carnatense, Luca fu arciprete del duomo d'Orvieto, Benedetto andò potestà in Ascoli nel 1317, l'anno dopo capitano a Bologna, nel seguente vicario di re Roberto di Napoli in Firenze, nel 1324 potestà di Gubbio e nel 1328 vicario del duca d'Atene. Ranieri fu anche esso vicario di Roberto di Napoli nel 1315 e nel 1326 del duca d'Atene e del duca di Calabria e poi vicario generale in Romagna del principe della Morea e duca di Durazzo, figliuolo di Carlo II re di Napoli. Era stato potestà di Firenze nel 1314, dove poi ritornò in tale ufficio nel 1326. Nel 1316 fu prima capitano di popolo in Orvieto e quindi potestà di Siena. Da questo Ranieri nacquero donna Teca che fu moglie di Ranuccio conte di Sarteano, Niccolò, Zaccaria, Nisio e messer Bonifazio, in cui può dirsi che terminasse la discendenza del celebre Cardinale. E Bonifazio è quegli che nel 1344 veniva invitato anche con lettera speciale della Signoria di Firenze ad accettare l'ufficio di potestà e nel 1345 era capitano di guerra della repubblica senese coll'accrescimento di cento fanti e di cinquanta cavalieri di guardia, benché dal Tommasi sia detto de' Guidoni, nel 1318 ritornò in Firenze prima potestà e poi capitano generale contro Bulgaro di Teneruccio dei conti di Marsciano, accettissimo al famoso cardinal legato di Spagna, Egidio Albornoz, fu uno de' primi capitani di Blasco Ferrando, cugino di quello, e combatté per la recuperazione della Marca e della Romagna e contro il prefetto di Vico. Per ultimo si condusse a stare coll'arcivescovo Bituricense, e lo seguì in Todi e in Perugia. Ebbe in moglie madonna Antonia, unico rampollo degli antichi signori di Castel Viscardo, da cui venne Niccola donna di Corrado di Berardo (Berardo di Corrado, n.d.A.) dei Monaldeschi della Cervara. Nell'Archivio di Stato di Firenze si

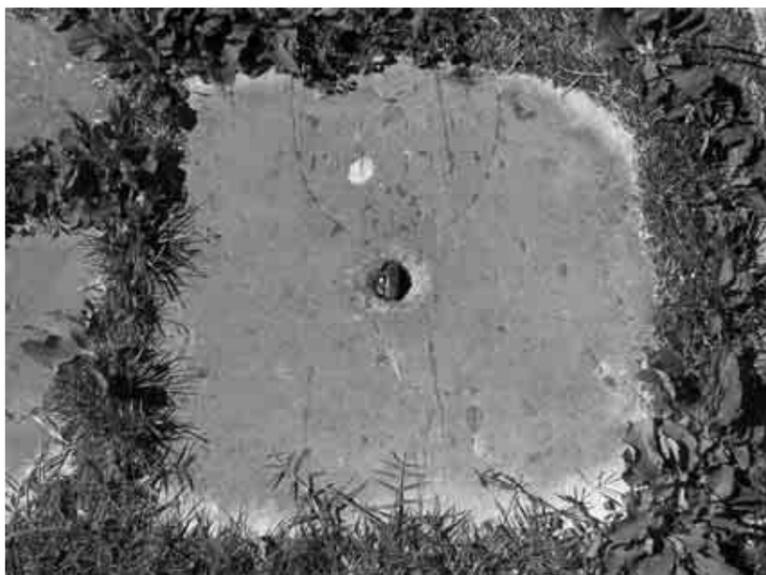
Alla Camera con i Papaboys

Il 13 ottobre scorso, alla Camera dei Deputati, nella Sala delle Conferenze, si è svolto l'incontro "Giovanni Paolo II nella storia e nelle storie", promosso dall'Associazione Nazionale Papaboys, in collaborazione con l'Associazione Vittime della Strada. Si è trattato di un confronto tra giovani ed Istituzioni per ricordare la figura di un Pontefice, a cui hanno preso parte numerosi esponenti politici e culturali, tra cui la vice presidente della Camera, Giorgia Meloni, l'on. Rocco Buttiglione, l'on. Domenico Volpini, Sergio Pallavicini, ecc. Sono stati letti dall'attrice Isabel Russinova alcuni brani tratti dal libro "Linkato a Dio", di Fabrizio Assandri, dei Papaboys, ed alcune poesie tratte dal libro "Poesie per Karol", una fra queste la testimonianza dei bambini del catechismo di mons. Italo Mattia, della Parrocchia del Duomo di Orvieto. I libri sono stati premiati con la Medaglia d'Argento della Camera dei Deputati.



L'Associazione Nazionale dei Papaboys, presieduta da Daniele Venturi, ha presentato dei progetti a favore della pace: un'opera, donata alla Patriarcale Basilica di Assisi, una statua, in marmo di Carrara, dedicata a Giovanni Paolo II, che verrà collocata a Corato, in Puglia, il lancio della nuova campagna nazionale della sicurezza stradale, progettata dai Papaboys, in collaborazione con l'architetto Maurizio Chiavari, anche lui premiato con la Medaglia di Bronzo della Presidenza del Senato per le sue importanti scoperte, da archeologo, sulla cristianità in Terra Santa. E' stato inoltre presentato un nuovo format per la televisione, dal titolo "Angeli Ragazzi d'oro", scritto da Angelo Martini.

M. A. P.



Stemma della casata Ranieri sulla pietra sepolcrale un tempo nel pavimento del Duomo di Orvieto, oggi nel viale che porta alla cripta



Coppia di stemmi del cardinale Theodorico Ranieri sulla facciata della chiesa di Sant'Andrea in Orvieto

conservano gli atti del podestà Ranieri di messer Zaccaria d'Orvieto e portano il suo stemma alla mezza luna d'oro di sopra, rastrellato d'oro e di sotto alla stella pur d'oro e altrove sovrapposto d'oro a due onde correnti". L'insegna araldica del cardinale Theodorico de' Ranieri è, infatti: troncato alla fascia doppiomerlata, (lambello o rastrello o scalabrone), con un crescente montante nel 1° ed una stella a otto punte nel 2°. La Luna, nel cielo notturno, signora delle tenebre, evoca metaforicamente la bellezza e la luce nell'immensità oscura; ma poiché questa luce non è che un riflesso di quella del Sole, la Luna diviene il simbolo della conoscenza per riflessione, cioè della conoscenza teorica, concettuale, razionale. Questa figura araldica, il quarto di luna, si chiama crescente e può essere montante, rovesciato, volto o rivoltato, secondo la sua posizione all'interno dell'arma. Il nome "crescente" è dovuto all'auspicato accrescimento delle fortune. Quando il crescente ha le corna rivolte verso il capo dello scudo, in araldica si dice montante. L'astro simboleggia graficamente ciò che sta al di là della sfera terrestre, qualcosa che non è tangibile. Gli astri, infatti, partecipano alle qualità di trascendenza e di luce che caratterizzano il cielo con la loro regolarità inflessibile dominata da una ragione insieme

naturale e misteriosa. Sono animati da un moto circolare che è il segno della perfezione. L'astro è il simbolo del comportamento perfetto e regolare e, insieme, di un'indistruttibile e lontana bellezza. L'astro fu guida del Redentore, ed anche il punto di riferimento a chi conduce la nave nella notte: due fatti che probabilmente si impongono alla fantasia degli uomini quando vogliono rappresentare la guida verso un porto sicuro, che sia spirituale o materiale. Della stella si considera soprattutto la qualità di dare luce. La stella a cinque punte o raggi è il simbolo del microcosmo umano, a sei è il simbolo dell'unione di spirito e materia, ad otto, come quella nello stemma dei de' Ranieri, rappresenta la creazione non compiuta, ma in via di realizzazione. Il lambello indica il possesso di un feudo o di un castello. Stemma del cardinale Theodorico sono conservati in Orvieto sul lato sinistro della facciata della chiesa di Sant'Andrea, sotto il portico laterale di detta chiesa ed in altri siti come sulla facciata del palazzo del Cardinale adiacente la chiesa di Santa Cristina in Bolsena e sull'ostello fatto costruire dal Cardinale per i pellegrini del primo giubileo in località Palazzone, nelle vicinanze di Rocca Ripeseña.

Sandro Bassetti





I Musei Vaticani

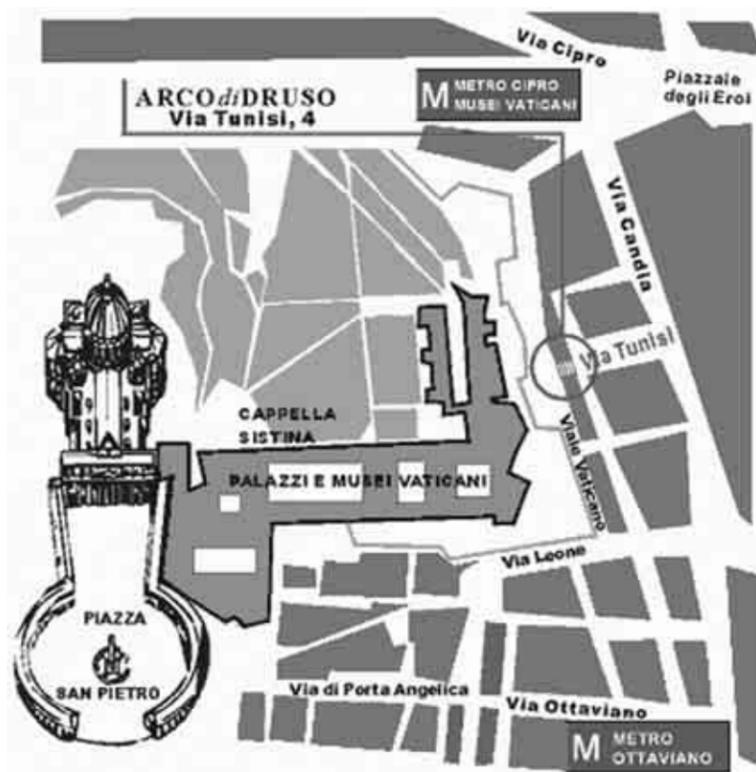
Pontificie, poi chiamati Museo Pio-Clementino, che attualmente occupano la parte centrale dei Musei Vaticani; nel 1796, molte opere furono trafugate dai francesi, per poi essere restituite dopo il 1815. Al Pontefice Pio VII (1800-1823) si deve l'ampliamento delle raccolte di Antichità Classiche, che aggiunge il Museo Chiaramonti e il Braccio Nuovo, arricchendo inoltre la Raccolta Epigrafica della Galleria Lapidaria. E' invece Gregorio XVI (1831-1846) artefice del Museo Etrusco, che risulta diretta conseguenza degli scavi eseguiti nell'Etruria meridionale, a partire dal 1828. Del 1839 è il Museo Egizio, del 1844 il Museo Profano Lateranense; con Pio IX (1846-1878), al Museo Profano Lateranense si aggiunge il Museo Cristiano, nel 1854. In seguito, Pio X (1903-1914) fonda, nel 1910, il Lapidario Ebraico, con 137 iscrizioni cimiteriali ebraiche di Roma, gran parte delle quali provenienti da Via Portuense. Le ultime raccolte, il Museo Gregoriano Profano, il Museo Pio Cristiano e il Lapidario Ebraico, sono state trasportate, per volere di Giovanni XXIII (1958-1963), dal Palazzo Lateranense in Vaticano.

Sono stati celebrati con una serie di interessanti e significative iniziative i 500 anni di fondazione dei Musei Vaticani. La prima tappa realizzativa di questa tra le più importanti istituzioni culturali della Santa Sede è senza dubbio la raccolta di sculture che, regnante Giulio II (1503-1513), venne esposta nel Cortile delle Statue. I Musei nascono ufficialmente nel 1506, con la collocazione nei Giardini Vaticani del Laocoonte, ritrovato vicino al Colosseo, un'opera di eccezionale ... Nel periodo della Controriforma, Papa Pio V intendeva sbarazzarsi delle collezioni, che potevano sembrare "idoli" e quindi rappresentare pericolose tentazioni per i fedeli. Ma nel 1734 Clemente XII fonda il Museo Capitolino; nel 1756 e 1767 sorgono in Vaticano altri due piccoli Musei: quello di Arte Sacra e quello di Arte Profana. Con Clemente XIV (1769-1774) e Pio VI (1775-1799) nascono i Musei e le Gallerie

Sono attualmente ben 123 le raccolte che compongono i Musei Vaticani: l'Etrusco, le Antichità Classiche, il Pio Cristiano, la Pinacoteca Vaticana, collocata da Pio XI (1922-1932), nel 1932, in un apposito edificio, con opere di Caravaggio, Leonardo, Melozzo da Forlì, Raffaello, Tiziano, la Galleria degli Arazzi, dei secc. XVI-XVII, il Missionario-Etnologico, fondato da Pio XI nel 1926, il Sacro, il Profano, lo Storico, che raccoglie, tra l'altro, veicoli papali, carrozze, auto, etc.

Ultimo Museo, del 1973, quello allestito, per volontà di Paolo VI (1963-1978) nell'appartamento Borgia, la collezione di Arte Religiosa, che raduna tante opere di artisti del XX sec.

Vanno ricordate poi la Biblioteca Vaticana e la Galleria delle Carte Geografiche, con decorazioni risalenti al pontificato di Gregorio XIII (1572-1585) e restaurata sotto Urbano VIII (1623-1644). Da rammentare inoltre: la Sala Sobieski e la Sala dell'Immacolata Concezione, le Stanze di Raffaello, la Loggia di Raffaello, la Cappella del Beato Angelico, la Cappella



Niccolina, l'appartamento Borgia, la Cappella Sistina.

Dal 2000, in occasione del Grande giubileo di Giovanni Paolo II, i Musei hanno un nuovo ingresso e rinnovati servizi per i visitatori: uffici informazioni, visite guidate, funzionali biglietterie, cambio valuta, interessante bookshop, spazio bam-

bini, pronto soccorso, etc. Dal secondo piano, una grande rampa elicoidale ad asse inclinato introduce nelle aree espositive dal Cortile delle Corazze. La scultura Varcare la Soglia, di Giuliano Vangi, e la porta bronzea di ingresso, di Cecco Buonanotte, sono le ultime novità dei Musei.

fmdc



La Guardia Svizzera Pontificia

Tanti anniversari nell'anno trascorso. Ma uno, in particolare, ha riscosso interesse e curiosità, anche perché riguarda un corpo militare d'eccezione, i cui trascorsi storici e la sua variopinta immagine meritano specifiche attenzioni. Stiamo naturalmente parlando della Guardia Svizzera Pontificia, 500 anni di onorata attività al servizio del Santo Padre, con compiti delicati, rivolti soprattutto alla sicurezza e alla rappresentanza. Nate per volere di Papa Giulio II Della Rovere, le Guardie Svizzere ebbero sin dall'inizio un ruolo fon-

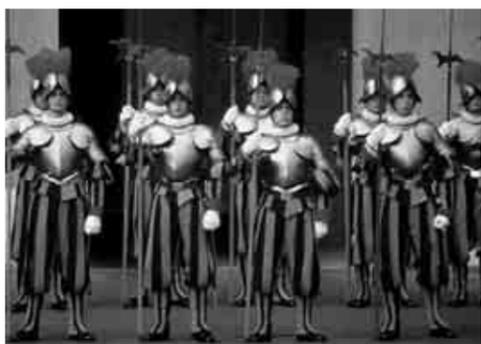
damentale nella vita dello Stato della Chiesa, come testimoniato in numerosi documenti. Il cerimoniere pontificio Giovanni Burchard di Strasburgo registra la presenza di 150 svizzeri, guidati dal capitano Kaspar von Silenen, del Canton di Uri, che entrano in Vaticano, dopo aver attraversato Porta del Popolo, ricevendo la benedizione papale: era il 22 gennaio 1506. Del resto, in periodi di grandi tensioni, le truppe mercenarie d'oltralpe erano considerate di eccezionale validità per rigore e valore, incrollabili. Già Sisto IV, nel 1497, aveva stretto alleanza con i

confederati per il reclutamento di milizie particolari. E' il 1512, quando il Papa chiama gli svizzeri del Vaticano "difensori della libertà della Chiesa", titolo ben meritato, se pensiamo alle vicende romane del 1527. Gli spagnoli e i lanzichenecchi invadono la città santa: è il sacco di Roma, con le sue tragiche conseguenze. Le Guardie Svizzere difendono la città con estremo ardimento. Anche il comandante Kaspar Roist, come 147 militari della guarnigione vaticana, cade in battaglia, in una città colpita dalla violenza e dalla devastazione. Il Pontefice, Clemente

VII de' Medici, ripara a Castel Sant'Angelo, accompagnato da Hercules Goldli ed alcuni soldati scampati all'ondata distruttrice. Si inneggiava allora all'Imperatore Carlo V ed a Lutero, fondatore del Protestantismo tedesco. I mercenari spagnoli e i lanzichenecchi entrarono così nella formazione militare papale insieme a pochi svizzeri che rimasero nella nuova compagine ormai stravolta dagli eventi. Nel 1870, le Guardie Svizzere difesero il Papa nei suoi alloggi. Di Pio X Sarto la decisione di formare la Guardia Svizzera con 100 uomini e 6 ufficiali, compreso il comandante: era il 1914. Al nostro tempo, il Corpo conta

110 unità, con caratteristiche ben determinate. Ad esempio, i componenti della Guardia Svizzera debbono essere cittadini della Confederazione, cattolici e di statura superiore a 174 centimetri, diplomati e in possesso di adeguata formazione. La divisa, particolarmente sgargiante, che quasi per leggenda si dice disegnata da Michelangelo, fu adottata nel '14, dal comandante Jules Repond, e da allora spicca negli scenari di folla, nelle cerimonie solenni, negli incontri diplomatici, nelle celebrazioni pontificie. *Acrier et fideliter*, questo il motto delle Guardie Svizzere.

fmdc



Di una scultura sconosciuta del 'Moschino' e di altri busti marmorei d'altri tempi

Il 24, 25 e 26 Agosto 2007 si sono svolte a Castel Viscardo alcune manifestazioni culturali -una Tavola rotonda, un Recital ed un Concerto- in occasione dell'apertura al pubblico del parco e del castello per visite guidate. Avendo accettato volentieri l'incarico del Sindaco di occuparmi dei materiali a stampa per pubblicizzare le manifestazioni (perché considero le espressioni di *graphic design* come le icone di una specie di laica *Biblia pauperum* dei tempi moderni), con lo slogan VEDERE CASTEL VISCARDO ho predisposto la realizzazione di poster e cartoline, ma, in primo luogo, per sottolineare il memorabile evento, ho pensato di enfatizzare l'invito progettando un pieghevole ricco di illustrazioni, con immagini per lo più mai viste, tratte in parte da foto che avevo fatto nel castello col consenso degli attuali proprietari e stampate con la loro approvazione. Oltre che alla riproduzione di due affreschi sei-settecenteschi con la *Veduta di Castel Viscardo*, fotografati per gentile concessione a Palazzo Spada a Roma -uno dei due pubblicato (NEPPI 1975), ma l'altro inedito- per rappresentare sinteticamente la lunga storia del castello sono ricorso ad una serie di stemmi delle principali famiglie nobili che in esso si sono avvicendate dal XIII secolo ad oggi, inserendo nella sequenza araldica i ritratti dei due castellani più importanti: Paul Pietro Monaldeschi della Cervara e Orazio Spada.

Il Monaldeschi, che ristrutturò e ampliò la vecchia rocca medievale, fu anche l'ultimo Signore di Castel Viscardo della sua casata perché, avendo lasciato alla sua morte, nel 1564, cinque figlie avute dalla prima moglie Porzia d'Alviano ed un figlio, avuto dalla seconda di *bassa conditione*, morto giovane, pose tutte le premesse per una lunga e litigiosa vicenda ereditaria (D'AMELIA 1996).

Lo Spada fu invece il primo Marchese di Castel Viscardo, avendo sposato nel 1636 Maria Veralli, che nel 1643

divenne proprietaria di tutto il feudo portato come dote al marito. Orazio fece molti investimenti allargando i confini del territorio -nel 1646 acquistò il feudo di Viceno- e rendendolo produttivo (PACE 2003), ammodernò e abbellì il castello e fece costruire fuori la chiesa della SS. Annunziata (TAVASSI... 2004), favorendo con tutte le sue attività, la rinascita del borgo e la vita civile degli abitanti (MAFFEI 1990).

Tornando alle immagini sul pieghevole, mentre il dipinto su rame che ritrae Orazio Spada, esposto nella Galleria Spada a Roma, attribuito a Gian Domenico Cerrini, era noto (VICINI 1999), il busto marmoreo del Monaldeschi fotografato nel castello non mi risultava che fosse mai stato menzionato né da storici né da storici dell'arte. Che il busto, finemente scolpito, sia quello di Paul Pietro Monaldeschi della Cervara si deduce facilmente, oltre che dall'emblema del ramo della famiglia -la testa di cervo con una rosetta fra le corna- riprodotto sulla corazza come fosse sbalzato sul metallo, dalle lettere incise sul cartiglio sottostante: P^oP^oMDGER^a.

La stessa armatura che racchiude il busto non lascia dubbi sull'occupazione preferita da chi la indossava: infatti Paul Pietro, figlio di Berardo Monaldeschi della Cervara e di Isabella Orsini, come molti suoi coetanei della stessa casata che erano uomini d'arme -per esempio Clemente, Luca e Sforza, ricordati dallo storico Monaldo, loro fratello (MONALDESCHI 1584)- "...militò molto tempo con carico di cavalli nelle guerre di Napoli e di Francia" (SANSOVINO 1609). Ma quando non era occupato in azioni militari, Paul Pietro si ritirava a Castel Viscardo e prendeva parte attivamente anche alla vita pubblica orvietana, essendo stato più volte posto nel *Bossolo* della città -nel 1534, nel 1549, nel 1554 e ancora nel 1557,

come riferisce lo storico di famiglia (CECCARELLI 1580)- e probabilmente frequentando il Duomo, dove fervevano lavori di rinnovamento, fu colpito dalla bravura di un giovane scultore, che aveva aiutato il padre a portare a termine l'altare dei *Magi* fino al 1546 ed aveva poi messo mano in prima persona a quello della *Visitazione* (FUMI 1891a), tanto da commissionargli il suo busto in marmo sulla base del quale lo scultore inciderà firma e data (che cito a memoria, ricordando l'analoga firma sull'altorilievo con *Diana e Atteone* agli Uffizi): FRANCISCVS MOSCHINVS FLORENT[INVS] da un lato e A.D.MDLIII dall'altro.

Anche un altro scenario è possibile figurarsi in cui collocare la commessa del busto del Monaldeschi al 'Moschino', specialmente se si pensa che Simone Mosca lavorò per i *Signori della Cervara*, com'è autorevolmente segnalato (VASARI 1906), e che, quindi, avrebbe potuto occuparsi non solo del primo progetto e del portale per il palazzo di Sforza ad Orvieto -come finora è stato ripetuto da più parti- ma anche della ristrutturazione di Castel Viscardo per Paul Pietro. Probabilmente il Mosca portava con sé il figlio nei cantieri per insegnargli anche il mestiere di architetto, ma nulla di più normale che abbia evidenziato le sue qualità di scultore già rifinito proponendolo al Monaldeschi per il ritratto.

Comunque siano andate le cose -e sol-

*Paul Pietro
della Cervara*

Firma di Paul Pietro [Monaldeschi della Cervara], in una sua lettera del 1557 ai Conservatori della città di Orvieto (Archivio di Stato, Orvieto)

Si accennava prima ad alcuni consanguinei di Paul Pietro che, come lui, erano uomini d'arme ed uno di loro interessa particolarmente in questa occasione: Sforza Monaldeschi della Cervara, che fece rappresentare le sue imprese guerresche in un ciclo di affreschi nel suo palazzo in Orvieto, che non mancò di farsi ritrarre più volte nella sua armatura, anche su tele come donatore, dal più importante pittore orvietano, Cesare Nebbia (SATOLLI 1987), e non rinunciò -forse avendo visto l'imponente busto marmoreo di Paul Pietro scolpito da 'Moschino'- ad avere anche per lui (e per sua moglie Dianira Baglioni) un ritratto in marmo.

Sforza Monaldeschi, governatore del ducato di Castro per conto di Odoardo

Farnese, era il Signore di Torre Alfina, castello medievale dirimpetto a Castel Viscardo, che fu da lui trasformato in un palazzo -con grande parco, giardino all'italiana e peschiera- per sua residenza di campagna ed il suo busto marmoreo insieme, a quello di sua moglie, erano rimasti lì anche quando i Monaldeschi non c'erano più, confusi tra le numerose opere d'arte successivamente raccolte dai Burboni Del Monte e dal marchese Cahen.

Nel 1969 il castello di Torre Alfina, ricostruito in forme neogotiche dal Partini alla fine dell'Ottocento (BUSCIONI 1981), fu completamente vuotato e tutti gli arredi e le opere d'arte furono messe all'asta, compresi i due busti dei quali sono riuscito a rintracciare soltanto le vecchie foto del Perali (SATOLLI 1987), oltre quelle più recenti del catalogo d'asta.

Sforza Monaldeschi è ritratto nella sua armatura da parata, la corazza riccamente decorata -come il corpetto della moglie- da spirali floreali a rilievo (che ricordano molto da vicino quelle intagliate sui fregi dei due altari del duomo menzionati in precedenza) ed una pesante collana con il bucranio di cervo appeso come monile.



Sforza Monaldeschi della Cervara e Dianira Baglioni, marmi, 1561 ca. (da *Vendita all'asta...* 1969).

Sotto, ai lati: Ippolito Scalza (attr.), *Busto di Cristo*, marmo, II metà XVI sec. (da *Important Old Master...* 2007)

Il catalogo d'asta dei due busti -Lotto n.97- non fornisce il nome dell'autore né attribuzioni a qualche scultore, ma soltanto un'informazione indicativa per la datazione: "(...) Posano su alte basi in peperino datate al 1561" (*Vendita all'asta...* 1969).

Volendo, con i dati a disposizione, trarre provvisorie deduzioni sul possibile artefice dei busti, il primo nome che

tanto la ricerca d'archivio potrà aiutare a chiarirlo- Paul Pietro non poteva aver fatto scelta migliore perché si ritrovò il suo ritratto scolpito da un artista consacrato dalla critica fin dalle sue prime opere. Giorgio Vasari scrisse infatti nelle *Vite*: "Dimorando adunque Simone Mosca in Orvieto, un suo figliuolo di quindici anni chiamato Francesco, e per soprannome 'Moschino', essendo stato dalla natura prodotto quasi con gli scarpelli in mano, e di sì bell'ingegno, che qualunque cosa voleva, faceva con somma grazia..." e, dopo aver descritto i particolari da lui scolpiti sull'altare dei *Magi*, aggiunse che con quelli "...fe' stupire e maravigliare ognuno" (VASARI 1906).

Anche volendo fare la tara agli elogi del Vasari -perché era amico del padre del 'Moschino', Simone, e perché aveva un debole per gli artisti fiorentini- il giudizio non si può che ritenere più che lusinghiero.

Oltretutto il 'Moschino' poteva facilmente scegliere e procurare il miglior marmo di Carrara: era infatti imparentato con Giovan Domenico Bersaglia, già procuratore del Mosca a Carrara dove lo stesso 'Moschino' fu inviato dall'Opera del Duomo a cavare i blocchi per le statue del *San Pietro*, del *San Paolo* e del *San Sebastiano* che gli erano state commissionate e che gli sono state anche attribuite, mentre da studi più recenti risulterebbe che scolpi, completamente di sua mano, il solo *San Paolo*, mentre le altre due furono terminate dal Montelupo e dallo Scalza (CAMBARERI 2002 e CANNISTRÀ 2006). Il 1553, anno in cui il 'Moschino' finì il busto di Paul Pietro Monaldeschi, fu per lui un anno particolare: gli morì il padre Simone e gli nacque il figlio che chiamò Simone -Moschino di cognome e non più di soprannome- che sarà avviato alla stessa professione del padre e del nonno, nonché del bisnonno

Francesco di Simone 'cognominato *Delle Pecore*'. Simone Moschino lavorò infatti in un primo tempo per Vicino Orsini a Bomarzo (FAGLIARI...2002) dove -e in qual misura si cercherà di stabilirlo in un recente convegno (*Il Sacro Bosco...* 2007)- partecipò alla realizzazione del 'Parco dei mostri'; dopo quella irripetibile esperienza, morto il padre, si trasferì a Parma al servizio dei Farnese e lì restò tutta la vita, distinguendosi più che altro come architetto (ADORNI 1973). Probabilmente 'Moschino' ebbe nostalgia della sua città natale perché si offrì di fare le statue mancanti dell'apostolato iniziato dal padre e nel 1603 gli fu anche concesso di scolpirle, ma soltanto in Orvieto dove non riuscì a venire, forse anche a causa dell'astro nascente del Mochi, sponsorizzato dagli stessi Farnese (FUMI 1891a, dove i due 'Moschino' si confondono nella voce 'Francesco Mosca detto Moschino' dell'*Indice dei nomi*).

Nello stesso anno 1553 si verificò anche un'altra circostanza particolarmente significativa, ricordata anche dal Vasari: l'Opera del Duomo chiese a Michelangelo Buonarroti di venire ad Orvieto a vedere l'altare della *Visitazione* per valutare l'operato di Francesco 'Moschino' e la richiesta, suggerita dallo stesso 'Moschino', assumeva tutta l'aria di una sfida perché Michelangelo aveva rifiutato la collaborazione del padre Simone nei lavori per la cappella Del Monte in S. Pietro in Montorio, ma il Buonarroti non raccolse la provocazione.

Francesco 'Moschino' rimarrà al servizio dell'Opera del Duomo fino al 1558, andandosene poi da Orvieto -dove forse lasciò anche una *Venere* (secondo GARZELLI 1972)- per recarsi a Pisa, dove era stato assunto per interessamento di Cosimo I de' Medici dall'Opera del Duomo di quella città, nella quale morirà, dopo aver lavorato anche in altri luoghi, nel 1578 (TANFANI-CENTOFANTI 1898).

viene in mente -escludendo quelli del Mosca e del 'Moschino', se si ritiene probabile la data del 1561 ca.- è quello di Raffaello da Montelupo (VASARI 1906 e GATTESCHI 1998), tuttavia non si può trascurare quello di Ippolito Scalza, che aveva lavorato anche lui alle cornici intagliate dell'altare della *Visitazione*, che dimostrerà di essere sensibile ritrattista e *rifinito scultore* (PERALI 1919) nelle sepolture per i vescovi Farratini (1564), Gualterio (1567 ca.) e Vanzi (1571-72) e che diventerà l'architetto di fiducia di Sforza Monaldeschi (SATOLLI 1993).

Se, di queste due ipotesi attributive, fosse provata con documenti da prima, quella che riconduce a Raffaello da Montelupo, non si avrebbe che la conferma della sua bravura, ma se invece fosse comprovata la seconda, quella che chiama in causa Ippolito Scalza, significherebbe che l'artista orvietano si sarebbe preso una bella rivincita sugli artisti fiorentini, dimostrando di essere eccellente scultore anche nei virtuosismi dell'intaglio. Infine, per completare il quadro di notizie e di riferimenti che ho messo a disposizione di chi vorrà -storico dell'arte o no- approfondire gli studi sugli scultori operanti a Orvieto nel '500, devo aggiungere che, proprio di recente, è stata messa all'asta da Sotheby's

un'altra scultura in marmo, almeno a me sconosciuta (*Important Old Master...* 2007); la scultura è stata venduta come *busto di Cristo* -non saprei dire sulla base di quali riscontri- attribuita ad Ippolito Scalza (forse dopo aver visto il volto e, in particolare, i capelli della Maddalena nel gruppo della *Pietà*) e dovrà pur essere presa in considerazione negli studi futuri.

Una considerazione conclusiva riguarda la sorprendente mobilità con cui pesanti busti marmorei -come quelli di *Sforza* e *Dianira* o quello attribuito a Scalza- hanno raggiunto indisturbati aste internazionali o addirittura estere e, perciò, resta soltanto da auspicare che anche il busto di *Paul Pietro* non faccia la stessa fine.

(segue a pag. successiva)

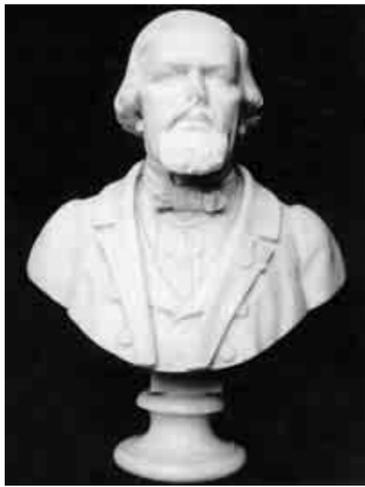


Trattando di busti marmorei ignoti o poco noti, colgo l'occasione per una ulteriore segnalazione -questa volta di un'opera ottocentesca- più che altro per il dovere di una precisazione. In un recente studio ho pubblicato e commentato ben quattro busti, modellati o scolpiti, di Filippo Antonio Gualterio, due dei quali erano anche inediti (SATOLLI 2007); solo quando la pubblicazione era stampata ho ritrovato un quinto busto, dello stesso ben noto personaggio orvietano del risorgimento italiano, nel vano della presidenza del Liceo Classico F.A. Gualterio di Orvieto, dove non ero più entrato dal lontano 1959, forse per rimuovere la sospensione di dieci giorni dalle lezioni (con l'obbligo di frequenza!) inflitta allora dal preside, proprio in quell'ambiente, agli autori del Numero Unico "La purga", me compreso. Si tratta di un piccolo busto, alto cm.47 ca. con tutta la base, che rappresenta l'austero senatore in abiti civili,

li, con due medaglie appuntate sul risvolto della giacca e, sul petto, pendente da un nastro attorno al collo, la croce trilobata dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, conferitagli da Vittorio Emanuele di Savoia il 27 dicembre 1850, con la nomina di cavaliere di quell'Ordine riconosciuto anche dal papa, per aver dedicato il suo libro su *Gli ultimi rivolgimenti italiani* a suo padre Carlo Alberto "il magnanimo" (NADA...1999).

Il busto, che presenta una sbecatura sulla punta del naso, è firmato e datato sul retro -L.Perali Scarpellino... fece a memoria 1863 (probabilmente servendosi di una delle litografie che circolavano con il ritratto del Gualterio)- ed è proprio la firma inequivocabile il motivo della precisazione che segue.

Uno dei quattro busti di Gualterio da me pubblicati è anch'esso firmato e datato -G.Perali 1870- e di Giovanni Perali (figlio di Bartolomeo, ebanista e doratore, nato a Orvieto nel 1849)



Luigi Perali, *Filippo Antonio Gualterio*, marmo, 1863 con la firma dello scultore sul retro (Presidenza del Liceo Classico Orvieto)

avevo trovato una documentazione che comprovava sia i suoi studi di scultura a Siena sia la paternità del busto, che doveva essere posto accanto a quello di Cavour (FUMI 1891b) -che peraltro ritengo di aver rintracciato (la notizia è inedita) con la firma SARACENI- forse lo stesso busto che Tommaso Saraceni espose a Firenze nel 1861 (PANZETTA 1994).

Firmata invece L.Perali 1894 è la tomba della famiglia Armoni nel Cimitero di Orvieto, ma di un Luigi Perali, nato a Orvieto nel 1839, quella tomba era l'unica opera conosciuta (LO PRESTI 2006 la cita nel suo *dizionario* dove, però, non compare la voce "Perali Giovanni") ed essendo l'iniziale del nome parzialmente abrasa, formulai l'ipotesi che forse "la lettera 'L' in origine poteva essere stata la 'G'" di Giovanni (SATOLLI 2007).

Ora, con il nuovo busto portato alla luce, c'è una ragione in più per studiare meglio i due scultori e l'ambiente

artistico orvietano del secondo Ottocento che, per concludere, rievoco attraverso un episodio in omaggio al bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi che si celebra quest'anno.

Il 19 giugno 1882, pochi giorni dopo la morte di Garibaldi, per le onoranze funebri organizzate dal comune di Orvieto era già pronta, al centro dell'anfiteatro della Fortezza, una grande statua in gesso modellata da Adolfo Cozza, che era stato un garibaldino (SATOLLI 1999), e nella nota spese per il monumento sono indicati, tra l'altro, i compensi ad A[ugusto] Perali (ebanista falegname) per la costruzione della Base ed assistenza al Conte A. Cozza, a G. Batini per verniciatura della base ed a V[irgilio] Perali (doratore, padre di Pericle) per la tela del quadro sulla porta d'ingresso (Archivio di Stato Orvieto, ASC, Protocollo 1882, b.111, fasc. 106); nessun compenso è indicato per lo scultore.

Alberto Satolli (*)

BIBLIOGRAFIA CITATA NEL TESTO

ADORNI Bruno, *Estremismo manieristico: Simone Moschino scultore e architetto*, in "Controspazio", a.V, n.2, 1973, pp.74-96.
 BUSCIONI M.Cristina, *Giuseppe Partini. Architetto del Purismo senese*, Firenze 1981.
 CAMBARERI Marietta, *Ippolito Scalza nel Duomo di Orvieto*, in Cambareri M. e Roca De Amicis A., *Ippolito Scalza*, Perugia 2002, pp.7-80.
 CANNISTRA Alessandra, cura di, *Da Simone Martini a Francesco Mochi*, Milano 2006.
 CECCARELLI Alfonso, *Historia di Casa Monaldesca*, Ascoli MDLXXX.
 D'AMELIA Anna, *Orgoglio baronale e giustizia. Castel Viscardo alla fine del Cinquecento*, Roma 1996.
 DELLA VALLE Guglielmo, *Storia del Duomo di Orvieto*, Roma M.DCC.XCI.
 FAGLIARI ZENI BUCHICCHIO Fabiano T., *Il palazzo per Giovanni Corrado Orsini*, in Frommel C.L., Fagliari Zeni Buchicchio F.T.,

Il Palazzo Orsini a Bomarzo: opera di Baldassarre Peruzzi, Estatto da "Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", Vol 32 1997/98, 2002, pp.37-134.
 FUMI Luigi, *Il Duomo di Orvieto e i suoi restauri*, Roma 1891(a)
 IDEM, *Orvieto. Note storiche e biografiche*, Città di Castello, 1891(b)
 GARZELLI Giuliana, *Orvieto. Museo dell'opera del Duomo*, Bologna 1972.
 GATTESCHI Riccardo, *Vita di Raffaello da Montelupo*, Firenze 1998.
Il Sacro Bosco di Bomarzo, Programma del Convegno Internazionale di Studi, Bomarzo, Palazzo Orsini 13-16 settembre 2007.
Important Old Master Paintings and European Works of Art Including Property of the Albright-Knox Art Gallery, Sotheby's, New York 2007.
 LO PRESTI Aldo, *Le arti ad Orvieto. Proposta per un dizionario*, Roma 2006.
 MAFFEI Marco, *Castel Viscardo e gli Spada*, Castel Viscardo 1990.

MONALDESCHI Monaldo, *Comentari storici*, Venezia MDLXXXIII.
 NADA N., PACIFICI V.G., UGOLINI R., *Filippo Antonio Gualterio*, Perugia 1999.
 NEPPI Lionello, *Palazzo Spada*, Roma 1975.
 PACE Francesca, *Intraprendenza onore e virtù. Il successo degli Spada signori di Castel Viscardo nei secoli XVII e XVIII*, in "Boll. Deput. Storia Patria per l'Umbria", vol.C, fasc.I, 2003, pp.185-209.
 PANZETTA Alfonso, *Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Torino 1994.
 PERALI Pericle, *Orvieto*, Orvieto 1919
 SANSOVINO Francesco, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia MDCIX.
 SATOLLI Alberto, *La pittura dell'Eccellenza*, in "Boll.Ist.Stor.Art.Orvietano", a.XXXVI (1980), 1987, pp.17-275.
 IDEM, *Per Ippolito Scalza*, Rimini 1993.
 IDEM, *Orvieto. Nuova guida illustrata*, Città di Castello 1999.

IDEM, *Orvieto & il suo doppio*, Orvieto 2007.
 TANFANI-CENTOFANTI, *Notizie di artisti tratte da documenti pisani*, Pisa 1898.
 TAVASSI LA GRECA VALENTINI Bianca, *Orazio Spada e la Chiesa della SS. Annunziata a Castel Viscardo*, Castel Viscardo 2004.
 VASARI Giorgio, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, (1568), con nuove annotazioni e commenti di G.Milanesi, Firenze 1906, IV, pp. 539-562 e VI, pp. 297-311.
Vendita all'asta nel salone dell'Albergo Cavalieri Hilton, Roma 1969.
 VICINI M.Lucrezia, *La famiglia Spada Veralli. Ritratto della Marchesa Maria Veralli e di cinque suoi figli*, Roma 1999.

(*) Ringrazio il prof. Claudio Scattoni, preside del Liceo Classico, per avermi permesso di fotografare il busto di Gualterio ed avermi autorizzato la pubblicazione della foto.
 Non posso fare altrettanto con la signora Maria Francesca Ambrosi Sacconi Natali in Montevicchio perché prima mi ha fatto sapere, tramite avvocato, che qualora avessi voluto pubblicare le foto da me scattate nel castello avrei potuto chiederle l'autorizzazione, poi, alla mia richiesta di ristampare la foto del busto di Paul Pietro Manaldeschi -quella già stampata sull'invito- in questo articolo, l'autorizzazione me l'ha negata. No comment. Dico soltanto ai lettori interessati a vedere il busto che potranno farlo visitando il castello, oppure cercando l'invito -ormai una rarità da collezionisti- in biblioteche e archivi orvietani.
 La firma di Paul Pietro della Cervara, ripresa da una sua lettera conservata nella Sezione di Orvieto dell'Archivio di Stato di Terni, è stata pubblicata con autorizzazione del Ministero BCA, concessione n.43.



LAVORAZIONE MARMI

SAXA s.n.c. di Crescini Luca & C. - Zona Ind. Baschi - 05023 (TR)
 Tel. 0744.956034 - Fax 0744.956121 - www.saxa.snc.it - e-mail: info@saxasnc.it

LAVORARE IL MARMO E LE PIETRE PER POI DESTINARLE ALL'ARREDAMENTO E ALL'OGGETTISTICA RICHIEDE UNA COLLAUDATA PROFESSIONALITÀ, MA ANCHE UNA BUONA DOSE DI CREATIVITÀ: È QUESTA LA PREMESSA DALLA QUALE NASCONO LE OPERE SAXA, LABORATORIO ARTIGIANALE DI ORVIETO SPECIALIZZATO NELLA LAVORAZIONE ARTISTICA DELLE PIETRE.

NEL 1993 SI COSTITUISCE LA SAXA, DITTA A CONDUZIONE FAMILIARE. NEL 1996 ALLA CREATIVITÀ DI LUCA E ANTONELLA, I GIOVANI ARTIGIANI PROVENIENTI DALL'ISTITUTO D'ARTE DI ORVIETO, SI UNISCONO ALL'ESPERIENZA E LA PROFESSIONALITÀ DI ANTONIO IL QUALE DAL 1967 AVEVA INIZIATO LA SUA LUNGA ESPERIENZA NELLA LAVORAZIONE DELLA PIETRA.

LA SAXA È SPECIALIZZATA NELL'ARREDAMENTO DI INTERNI ED ESTERNI, CON OPERE ANCHE SU MISURA, IN STILE CLASSICO, TRADIZIONALE E MODERNO E SI DISTINGUE PER LE RIFINITURE DEI PROPRI LAVORI FIN NEI MINIMI PARTICOLARI.

TANTI SONO I COMPLEMENTI CHE POTRANNO DONARE FASCINO E RAFFINATEZZA ALLA CASA E AL GIARDINO (TOP, COLONNE, CAMINI, SCALE, FONTANE, BASSORILIEVI, PAVIMENTI E RIVESTIMENTI ED ALTRO).

NELLA LAVORAZIONE VENGO NO IMPIEGATE VARIE PIETRE, MARMI E GRANITI SIA ITALIANI CHE ESTERI. QUESTO TIPO DI LAVORAZIONE VIENE ESEGUITA INTERAMENTE A MANO TRANNE CHE PER L'AUSILIO DELLE FRESE UTILIZZATE PER TAGLIARE LE VARIE PIETRE.

I CLIENTI A CUI SI RIVOLGE SAXA SONO PRIVATI, ARCHITETTI ED IMPRESE EDILI.





Un'Europa federalista

Nel 1990 nasceva ad Orvieto la Sezione Mfe



targhe di città d'Europa si riuscì a collocare agli ingressi della Rupe. Giunti al cinquantesimo anniversario dei Trattati di Roma, la Sezione Mfe di Orvieto ha pensato di risvegliare la città da questa specie di torpore apparente, causato più che altro da questioni d'ordine economico ed ambientale, con iniziative, volte alla rievocazione delle prime, fondamentali tappe dell'Unione, non fermandosi ai ricordi, ma programmando concretamente per i prossimi periodi... una carrellata di sentimenti ed emozioni per coloro che credono nel federalismo europeo.

Dalla Sezione di Orvieto del Movimento Federalista Europeo



Nel 1990 nasceva la Sezione di Orvieto del Movimento Federalista Europeo. L'evento, se così si può dire, fu motivato dalla decisione di un drappello di indomiti idealisti, di appartenenze politiche diverse, di culture e sentire diversi, uniti dal sentimento comune di uno Stato sovranazionale europeo, desiderosi di confrontarsi sul futuro dell'Europa, che si attivarono immediatamente nell'organizzazione di iniziative, incontri, conferenze, etc. Le manifestazioni in effetti furono numerose e di particolar rilievo: "Dalla Comunità Economica agli Stati Uniti d'Europa", "Un'Europa di notizie" poi i concerti... un certo fermento insomma, che caratterizzò la città agli inizi degli anni Novanta. In più casi furono tentati approcci con le Istituzioni locali per gemellaggi, confronti tra delegazioni di altri Paesi dell'Unione, ma gli sforzi non trovarono accoglienza..... neanche le

giungono alcune precisazioni. "E' fondamentale discutere di Europa, riappropriarsi di un patrimonio storico-politico e sociale che sta alle origini della nostra formazione culturale, uscendo dalle distrazioni delle fumosità odierne.

Ecco che i cinquanta anni di Europa unita sono qualcosa di davvero inimmaginabile, se pensiamo ai nazionalismi d'inizio secolo, al primo conflitto mondiale, all'ascesa dei regimi totalitari, alle tremende devastazioni della Seconda Guerra mondiale ed alla formazione dei blocchi contrapposti... poi, come d'incanto, dalla volontà di alcuni uomini politici illuminati, statisti della levatura di De Gasperi, Adenauer, Schumann, l'idea di un'Europa senza barriere, senza steccati, proiettata verso un futuro di benessere, prosperità, pace e sviluppo. Ma dobbiamo affermare che i nostri riferimenti privilegiati sono senza dubbio da ricercare nelle figure illustri del federalismo europeo, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colomi, nel Manifesto di Ventotene, pagine di idealismo politico eccezionale, di levatura sorprendente, di un'attualità sconcertante. Spesso gli idealisti vengono visti o ritenuti come degli illusi, degli inetti, poeti o sognatori, se non sovversivi, invece sono il sale che dà gusto alla politica, sono il lievito della società... sono spesso le utopie, i



sogni che portano a concrete realizzazioni. In effetti, se diamo uno sguardo, seppur fugace, al panorama politico odierno, da quello nazionale a quello dei diversi territori locali, è facile rimanere perplessi, se non attoniti: battibecchi da cortile, schermaglie strumentali, proclami d'un populismo d'altro tempo, sterili contrapposizioni di un bipolarismo inconcludente... se pensiamo alla macchinosa delle burocrazie, alla sovrabbondanza clientelare e lottizzante di organismi decisionali che poi non decidono nulla, ai tanti approfittatori che, assicurandosi lautissimi compensi, gettoni di presenza, tolgono spazio alla produttività, alla sana economia,

allo sviluppo, alla ricerca, alla giustizia ed all'equità sociale... più che contesti politici sembrano comitati di affari... dal nazionale ai piccoli centri... si rimane sbigottiti. Ed allora che cosa di meglio che l'affermarsi di un idealismo progettuale, magari tendente alla costruzione di un'Europa unita, di un Parlamento e di una Costituzione di un'Europa del Terzo Millennio? E' l'Europa che abbiamo sempre voluto: quella con un maggior potere politico nello scenario mondiale, quella della moneta unica, del libero scambio delle merci, quella che evita i conflitti nazionalistici, i federalismi al contrario, le secessioni, quella dei confronti culturali che determinano crescita, sviluppo... quella dell'ampliamento del mercato del lavoro, quella delle regole comuni nella produzione e nei commerci, l'Europa della condivisione, del dovere, del popolo... l'Europa dei federalisti europei. E' questa l'Europa che vogliamo!"

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO Sezione di Orvieto

presidente:
ing. Mario Piccione
segretario:
prof. Francesco M. Della Ciana
tesoriere-economista:
prof. Franco Moretti

Movimento Federalista Europeo
Via Poloni, 9
37122 Verona
Tel. e Fax 045/8032194
www.mfe.it - mfe@mfe.it

Bta: 1994-2007. La rivista telematica compie tredici anni

Le dichiarazioni di Stefano Colonna, fondatore dell'innovativa realizzazione

Nel 1994 nasceva il BTA, un riferimento informativo davvero nuovo per il settore. L'artefice del progetto fu Stefano Colonna, giovane studioso, attivo al Dipartimento di Storia dell'Arte de "La Sapienza". Il professor Colonna, con la cortesia che lo contraddistingue, ha precisato scopi e risultati dell'iniziativa.

Come e quando è nata l'idea del Bta, che dal 1994 testimonia efficienza e operatività?

Il BTA ha avuto una genesi simile a quella del panettone! Cioè a dire è nato da un errore. Nel 1994 ordinai al mio rivenditore di prodotti informatici un'espansione di memoria RAM per il computer portatile, ma per sbaglio il fornitore fece arrivare un componente non compatibile. Allora io, volendo investire comunque la somma di danaro necessaria per la RAM, decisi di acquistare il mio primo modem con l'intenzione di usarlo come FAX. Ma una volta acquistato il modem l'utilizzo come terminale di trasmissione dati ebbe la meglio e cominciai pertanto a visitare sistematicamente tutte le BBS romane allora disponibili. Tra tutte una soltanto mi fece una proposta per me interessante, cioè quella di pubblicare contenuti a mia discrezione all'interno della BBS stessa che si chiamava "SPQR Servizi Telematici" ed apparteneva ad Alessandro Bucci, giovane esperto di computer. Così dunque nacque il BTA: come un'area della BBS "SPQR". Subito dopo parlai con il mio Maestro, il prof. Maurizio Calvesi, direttore dell'allora Istituto di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna, oggi Dipartimento di Storia dell'Arte, e lo

convinsi a concedere ben sette bacheche per i nostri articoli. La formula che adottammo era «BTA, curato e creato dagli studenti dell'Istituto di Storia dell'Arte con la partecipazione dei docenti e di altri collaboratori». Tutto si svolse tra il settembre e l'ottobre del 1994, prima ancora dell'adozione di Internet. I collegamenti avvenivano tramite modem, con trasferimento notturno dei dati da una BBS all'altra in tecnologia "Fidonet".

Chi lavora in questa rivista culturale telematica?

Sono quasi tutti giovani studiosi universitari di Storia dell'Arte o professori di scuola superiore, insegnanti di Storia dell'Arte. Inoltre abbiamo pochi archeologi e moltissimi storici dell'Arte. Gioie e dolori dell'iniziativa: un bilancio '94-'07. Soprattutto gioie: la prima grazie a Maurizio Calvesi: la concessione d'uso dell'Aula I di Storia dell'Arte e delle sette bacheche. Poi il battesimo di Internet, il 31 dicembre 1994, grazie alla partecipazione, alla Galleria d'Arte *First Night in Rome*, di Valentina Moncada, con un'iniziativa di Logan Bentley. Nel 1995, dopo l'ingresso ufficiale in Internet del BTA, la grande giornata di presentazione del BTA e di "Arte on line" all'Università della Tuscia a Viterbo, grazie a Simonetta Lux: vi fu una memorabile e foltissima partecipazione di giovani, tutti molto interessati alle nostre imprese. Sempre nel 1995, grazie a Francesca Romana Orlando e Francesco Proto, il primo sito sulla Biennale d'Arte di Venezia. L'11 luglio 2000, la Registrazione al Tribunale di Roma e poi, a dicembre, l'invito al IV° Salone dei Beni e delle Attività Culturali di Venezia, con il

nostro inviato Guido Faggion. Tra i pochi dolori: la condizione messa da Maurizio Calvesi per entrare nell'Università di rinunciare a qualsiasi pubblicità, condizione peraltro condivisa dal nostro manifesto costitutivo contro la "mercificazione delle notizie". È stato faticoso convincere tutti i nostri partner a non pretendere compensi, né rimborsi spese per qualsiasi tipo di collaborazione e prestazione, compresi i costi della connettività Internet, gentilmente ancora oggi offerta da "Nice Srl", erede della vecchia "SPQR Servizi Telematici".

In questi anni di fervido attivismo, quali sono stati i contributi di maggior rilievo e particolarità?

La porta bronzea di San Pietro a Roma del Filarete: contributo per una rilettura, di Angela Cianfarini (n. 37); La piccola cuba di Palermo di Michele Guarneri (n. 144); «Anonimo sermone-tano»: a proposito del graffito musicale nel castello di Sermoneta di Wolfgang Witzemann, Roma (n. 186); Un sogno, un segno. Il progetto di Fuchs per il Centro Congressi Italia all'Eur di Serena Colonna (n. 234); Note su restauri, distruzioni e interventi di "ricomposizione decorativa" sui dipinti murali del Casino Innocenziano nella seconda metà del Settecento di Mauro Papa (n. 239); *Toyo Ito architetto* di Daniele Mancini (n. 289); *Il Maestro di Castelsardo: contatti con la cultura figurativa del ponente ligure* di Luisa Nieddu (n. 306); *Per un dipinto di Giovanni Di Ser Giovanni detto Lo "Scheggia"* di Luigi Agus (n. 316); *La Galleria dei Carracci in Palazzo Farnese a Roma. Eros, Anteros, Età dell'Oro* di Stefano Colonna, (n. 353); *Per una analisi del film Shadows and Fog* di Elena Gremigni (n. 384); *Il Continuum spaziotemporale del Segno: simboli arcaici e/o icone del futuro?* di



Maria Filippone (n. 394) e *Pittura taradogica a Roma: gli affreschi ritrovati di palazzo Nardini* di Stefano Petrocchi (n. 428).

Fondamentali sono risultati i rapporti con l'Università, sin dalle prime uscite.

Noi abbiamo avuto la fortuna di sperimentare una magnanima ospitalità, grazie all'appoggio speciale di Maurizio Calvesi. Avevamo a disposizione l'aula più grande dell'Istituto il sabato mattina, giornata normalmente quasi priva di lezioni. Nel 1994 e 1995, ci riunivamo non solo telematicamente, ma anche fisicamente, e talvolta eravamo anche in 30, 40 e più. Un bel numero, considerando che eravamo agli inizi. Si aveva l'occasione di discutere dei più disparati problemi ed argomenti con quella libertà tipica delle iniziative sperimentali, dove sembra che tutto sia nuovo ed elettrizzante. Ognuno si prendeva uno spazio personale e i più intraprendenti si assumevano la briga di stimolare i più timidi, grazie ad un sistema di divisione delle aree di interesse molto articolato. Poi i tempi sono cambiati e nel Dipartimento sono nate altre riviste telematiche e siti Internet dedicati: Luxflux di Simonetta Lux, ROLSA -

Rivista on-line di Storia dell'Arte di Mario D'Onofrio, mentre il raddoppio delle Facoltà di Lettere e di Scienze Umanistiche ha causato il riassorbimento delle nostre sette bacheche che sono andate alla nuova Facoltà. Intanto noi avevamo acquisito un dominio di primo livello all'esterno e la Registrazione al Tribunale di Roma, e così la nostra storia è continuata fuori de "La Sapienza", anche se gli studenti e i docenti del Dipartimento continuano a collaborare ancora oggi con noi, proprio come nel 1994. Unico rimpianto nei confronti dell'Università quello di non essere riusciti a lanciare un progetto europeo con il BTA, cosa che magari potremo fare in futuro. L'Università "La Sapienza" è stata ed è per il BTA un luogo di eccellenza, un polo di integrazione umana e professionale, talvolta anche un incubatore di idee, in collaborazione con il privato. Il patrimonio artistico italiano sembra spesso dimenticato. Come valorizzarlo al meglio e quali rapporti potrebbero instaurarsi con la Rupe? La telematica è senza dubbio un potente motore di tutela, grazie alla rapidità e pervasività della trasmissione delle informazioni utili alla conservazione del patrimonio dell'Arte italiana. La valorizzazione può avvenire solo grazie alla conoscenza. In questo senso, un centro di eccellenza come l'ISAO e il BTA possono collaborare efficacemente a far meglio conoscere al mondo il patrimonio storico-artistico italiano. È dimostrato infatti che lo strumento tecnico fine a se stesso non riesce da solo a concludere alcunché senza la positiva azione di esperti qualificati, ai quali va affidato l'arduo compito di dirigere lo strumento stesso verso le finalità più opportune. Un sentito ringraziamento e buon lavoro! Grazie a voi. E complimenti per i numerosi frutti del vostro lavoro!

Francesco M. Della Ciana

Archivi in Orvieto in tempo di guerra

Come furono salvati importanti documenti alla Rupe

“L’archivio è la struttura per mezzo della quale un soggetto organizza stabilmente la propria memoria”, osseverazione illuminante di Luigi Londei (già sovrintendente ai Beni Archivistici per l’Umbria, ora direttore dell’Archivio di Stato di Roma), alla quale mi permetterei di aggiungere che le carte che lo compongono, sopravvivendo a chi le ha scritte, sono imperiture e latrici di un compito fondamentale: tramandare al di là del tempo i propri contenuti. La funzione che svolgono risulta così ammantata di una sorta di ‘sacralità’ che inevitabilmente, impone, a chi è chiamato a custodirle, rispetto dell’ordine di produzione e conservazione.

L’interesse per la nostra storia più recente, quella che nelle scuole si definisce contemporanea, non mi è nuovo. Mi stupisce anzi come mai ancora non molti siano gli studenti che conoscano, anche solo per sentito dire, cosa avvenne nelle loro terre al passaggio dell’ultimo fronte.

Alcuni mesi orsono, ormai intenta ad un’opera di verifica della mia tesi di laurea¹, mossa dal desiderio di poter divulgare un periodo storico importante per la mia città, anche se di ambito francamente locale, mi tornò alla mente una notizia sullo sfollamento dell’Ufficio Storico dell’Esercito in Orvieto nell’anno 1943, che rinvenni all’epoca su un piccolo diario di Ficarelli, inerente al passaggio del fronte in Orvieto e dintorni nel ’43-’44 e su un articolo del *Messaggero di Terni* del 1958, firmato da Gioacchino Papi. Oggi, incaricata dall’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito di effettuare uno studio su “*Guerra, Resistenza, Società nel territorio orvietano (1943-1945) - L’Ufficio Storico ad Orvieto (maggio-novembre 1943)*”: vale a dire la mia tesi di laurea ampliata e connessa con la presenza dell’Ufficio Storico, sento l’onere della responsabilità di chi è chiamato a ricercare, elaborare, organizzare e interpretare “il ricordo”.

Trattare di Archivi, rileggere la Memoria è compiere un rito atavico... celebrare una liturgia del ricordo in cui l’ancestrale si fa contemporanea. Le visioni possono essere diverse, così le interpretazioni: quella da archivista – parafrasando quanto afferma Mario Squadroni – attuale sovrintendente ai Beni Archivistici per l’Umbria, che mi ha onorata della sua presenza, è forse più attagliata al riordino delle carte, dell’Archivio del Ricordo ... poi c’è la lettura dello storico (penso a Luigi Fumi, storico e archivista), del giurisprudenzialista, come l’illustre prof. Elio Lodolini, accademico de “La Sapienza” e già direttore dell’Archivio di Stato di Roma; o a un Leopoldo Sandri, figura onnicomprensiva e poliedrica in campo nazionale dell’archivistica, ricordata da Crispino Ferri, fondatore dell’Istituto Storico Artistico Orvietano (d’ora in avanti, ISAO). Proprio l’ISAO, infatti, fin dalla sua fondazione – cito letteralmente Ferri – “si è preoccupato della conservazione e sistemazione del patrimonio archivistico e bibliografico di Orvieto”, attuando la “sistemazione



e conservazione delle raccolte”, prendendo “anche opportune iniziative per porre il pubblico a contatto del ricco patrimonio locale”, arrivando fino ad organizzare nell’ottobre del 1949 il Primo Congresso Nazionale Archivistici nel primo centenario della nascita di Luigi Fumi.

In questa sede voglio raccontare di quando e come nella nostra città furono acquistati l’Ufficio Storico di SMRE e l’Archivio di Stato di Roma. Il ‘quando’ ed il ‘come’, dato che il ‘perché’ resta ancora un pò misterioso e obiettivo di futuri studi di approfondimento.

Anche Orvieto, come il resto dell’Umbria, nel breve periodo compreso tra il settembre 1943 ed il giugno del ’44, visse l’esperienza dell’occupazione tedesca e del governo fascista-repubblicano.

L’8 settembre l’Italia firmava l’armistizio con le forze angloamericane. Si capovolgevano le alleanze, ma la guerra continuava. Il proclama di Badoglio escludeva una resistenza organizzata, lasciando i comandi senza alcuna direttiva. Fu lo sbandio totale.

Emblematica, qui da noi, fu la presa dell’aeroporto militare sull’Alfina (che aveva già ospitato anche i famosi “sorci verdi”), allorché, la sera del 9, un pugno di nazisti catturò l’aerostato – di indubbia valenza tattica – con gli avieri italiani in fuga. L’11 settembre, contingenti della 3^a Divisione di fanteria corazzata (*panzergranadiere*) tedesca, al comando del Col. Gebauer, entrarono in Orvieto da Porta Romana; in realtà, dalle fonti risulta che già il 25 luglio del ’43 elementi “sfusi” erano presenti in città o nelle immediate vicinanze. Con questo termine si intendevano forze non indivisate,

aventi svariati compiti territoriali, dislocati nelle varie regioni italiane e presso i centri abitati più importanti. Da testimonianze dell’epoca risulta che i tedeschi occuparono e devastarono la Caserma Avieri e il Distretto militare. Un distacco di SS (famigerati *Schutzstaffel*, corpi speciali, il cui simbolo erano le due ben note *seigh* runiche affiancate) trovò sistemazione nel Convitto dei Padri Mercedari in palazzo Buzi. La 105^a Legione della Guardia Nazionale Repubblicana, più noto come Battaglione “M”, si era accasermata nei locali dell’ex Accademia di Educazione Fisica.

Il Comando militare tedesco, appena insediato, emanò subito ordini perentori alla cittadinanza, come la consegna di armamenti e munizioni, e l’ordine di presentazione alle armi a tutti i militari di qualunque specialità o corpo dell’Esercito; impose fattiva collaborazione a tutte le forze dell’ordine locali. Di concerto con l’amministrazione civile, dispose altre ordinanze sull’approvvigionamento dei generi alimentari, sul coprifuoco, sui permessi di circolazione, sull’ascolto di emissioni radiofoniche.

Così anche per la nostra città ebbe inizio l’avventura di nove mesi di occupazione tedesca, che si sarebbe conclusa soltanto il 14 giugno, con l’entrata delle truppe alleate.

“Orvieto, su i papali bastioni fondati nel tufo che strapiomba” (D’Annunzio, “Laudi – Le città del silenzio”), naturalmente munita, si trova su un’importante direttrice stradale e ferroviaria, tra Roma e Firenze. Allorché gli alleati intensificarono i bombardamenti sulle principali linee di comunicazione, lo Scalo di Orvieto, i ponti, ferroviario

e stradale, di Allerona e quelli sul Tevere e sul Paglia furono pesantemente distrutti, allo scopo di bloccare i rifornimenti di materiale bellico e di viveri destinati al fronte di Cassino, prima di sfondare la linea Gustav, e poi, durante la rapida ritirata degli eserciti germanici, per ritardarne la fuga verso il Nord. Anche l’aeroporto fu bombardato due volte, data la vicinanza dalla linea del fronte. Purtroppo anche sulla rupe morirono alcuni concittadini a causa di alcuni spezzoni incendiari che malauguratamente investirono l’acrocoro, causando danni ad alcune abitazioni nel centro storico.

Nell’imminenza dell’arrivo delle truppe nemiche, i tedeschi si ritirarono verso Nord. Prima di partire, il ten. col. Lersen, comandante tedesco locale, il 10 giugno 1944 nominò il vescovo Francesco Pieri “comandante civile” della città di Orvieto con pieni poteri ed obblighi. L’unico caso in Italia “di un’assunzione diretta di poteri politico-civili da parte di un vescovo”. Le truppe alleate, 6^a Divisione corazzata Sud-Africana - la cui avanguardia includeva elementi della 24^a Brigata Guardie -, che il 6 giugno da Civita Castellana avevano intrapreso la via per Orvieto, dall’11 al 13 giugno furono inchiodate a Bagnoregio dalle azioni di contrasto dinamico della retroguardia tedesca. Il 13 si affacciarono sull’altopiano che guarda Orvieto da mezzogiorno. Il giorno seguente il Reggimento delle Grenadier Guards entrò in città senza incontrare alcuna forma di resistenza. Fu allora che il governatore militare alleato nominò sindaco, dietro proposta del CLN locale, il liberale Vincenzo Anselmi. Orvieto, “nave sulla terra e bella città di sogno”, usciva dalla guerra salva. E per una serie di ragioni. Priva di obiettivi industriali e militari; annoverata fra le ‘città d’arte’ da salvaguardare sia presso una commissione del Foreign Office sia nella lungimiranza tedesca; difesa dalla Santa Sede per intercessione ed insistenza del vescovo, mons. Francesco Pieri, a motivo della presenza del Duomo. Quantunque, fin dall’inizio del conflitto, alle popolazioni coinvolte risultassero inprevedibili i disegni bellici di entrambe le potenze combattenti, anche in Orvieto erano state adottate delle misure di prote-

zione antiaerea. Nella primavera del 1940 la Presidenza dell’Opera del Duomo provvide a far sistemare in luogo sicuro tutte le opere d’arte trasportabili, facenti parte del patrimonio del Duomo e del Museo dell’Opera stessa. La Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie dell’Umbria di Perugia fece smontare la grande vetrata della tribuna del Duomo ed erigere una difesa muraria, lungo la zona basamentale della facciata, a protezione dei bassorilievi. La Biblioteca Comunale aveva provveduto a collocare nel sotterraneo gli incunaboli e le opere di maggior valore, racchiusi in apposite cassette. Tra la fine di aprile ed i primi di maggio del 1943, il “materiale di pregio” dell’Archivio di Stato di Roma aveva trovato ricovero nella nostra città, precisamente nella Chiesa della SS. Annunziata, ubicata nei pressi del Duomo e chiusa al culto. Questo provvedimento di sfollamento degli Archivi dai maggiori centri urbani in siti ‘più tranquilli’ per la loro salvaguardia dai bombardamenti era una delle misure più comuni, adottate non solo in Italia, durante l’ultimo conflitto mondiale. La presenza del Duomo e la vicinanza alla capitale, spinsero l’allora direttore dell’Archivio di Stato, Emilio Re, a fare affidamento su Orvieto per la conservazione *pro-tempore* di fondi e serie archivistiche di maggior valore. Il carico era costituito da 138 casse contenenti la collezione completa delle Leggi e Decreti dal 1861; 103 casse contenenti le carte degli ex presidenti del Consiglio; infine i preziosi 2.000 volumi dell’Archivio camerale pontificio. Tra la fine di aprile ed i primi di maggio del 1943, con soli due viaggi e due carichi successivi, si portò a compimento il trasporto. Tutto avvenne nella massima segretezza. Per essere stato facilitato nell’esecuzione di quella delicata operazione, il direttore Re si era dimostrato sempre riconoscente alle autorità cittadine locali. Soprattutto al vescovo Pieri, particolarmente benevolo nei suoi confronti, il quale “ebbe la bontà di concedere a titolo perfettamente gratuito” i locali adibiti a deposito cautelativo dell’Archivio. “*Del resto - scrive Re - m’accorsi presto che non ero stato solamente io a mettere gli occhi su Orvieto. Un giorno, salendo alla piazza del Duomo, la trovai ingombra di macchine militari, di ufficiali indaffarati in divisa, di soldati che giravano sui tacchi e dicevano: signor sì; e venni a sapere, con qualche allarme, che il Ministero della Guerra aveva scelto proprio il Palazzo Papale, il Soliano, per ricoverarvi il materiale dell’Ufficio storico dello Stato Maggiore*”.

Era infatti intenzione del Governo italiano, in previsione di eventuali attacchi aerei anglo-americani sulla Capitale, preservare dai possibili attacchi aerei numerosi enti ‘sensibili’, trasferendoli temporaneamente fuori città. Fu così



che nel maggio del 1943, per disposizione del Ministero della Guerra, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito, personale al completo ed archivio, furono 'sfollati' ad Orvieto, eletta a temporanea "sede di campagna".

Dopo una serie di valutazioni concernenti la scelta della più opportuna e sicura sede, si era deciso per la nostra città, in quanto sembrava essere lontana da seri obiettivi militari e non troppo distante da Roma. Ebbe pertanto inizio la missione "ORMA", così chiamata dal nome convenzionale della centrale telefonica di Orvieto.

Il trasferimento previsto per il 16 maggio fu approntato solo il 19, quando tutto l'Ufficio, personale ed Archivio, si mise in movimento. In totale furono trasferiti nella nuova sede 107 militari di vario ordine e grado. Il materiale d'Archivio ammontava a 12.000 cartelle di fascicoli vari e 12.000 volumi di documenti rilegati, comprendenti, questi ultimi, i documenti più importanti, i diari e gli studi. Per il trasferimento di detto materiale racchiuso in 980 casse, oltre a quattro casseforti, armadi vari, tavoli ed accessori, occorsero 19 viaggi effettuati da 23 autocarri e 5 autotreni. La dislocazione dell'Ufficio e la sistemazione degli ufficiali non si rivelò facile da realizzare. Del tutto comprensibili le preoccupazioni dell'amministrazione comunale che si trovò di fronte alla indiscutibile necessità di accogliere, in tempi ristretti, questo nuovo ente militare. La reale difficoltà di reperimento degli alloggi in una città già gravata dalla presenza di altre forze militari e dai numerosi sfollati pervenuti da molte città italiane, andavano a sommarsi al rischio che Orvieto divenisse un allettante bersaglio per l'aviazione nemica.

Superati ben presto gli scogli iniziali, Uffici ed Archivio riuscirono a trovare la loro temporanea sistemazione in alcuni bei palazzi orvietani, tra loro affatto distanti. L'Archivio fu organizzato nel pianterreno del Palazzo Soliano, sede del Museo dell'Opera del Duomo. Gli Uffici e la Biblioteca interna furono sistemati presso alcuni locali del Palazzo Faina, proprietà del conte Claudio. Al primo piano del Palazzo Mangrossi, poi Viti-Mariani, fu invece sistemato il capo dell'Ufficio Storico, con la Segreteria e la Biblioteca interna. Questi ultimi locali erano già occupati dal Circolo rionale Momicchioli dell'Opera Nazionale Dopolavoro; per la cessione, l'Ufficio Storico ne aveva dovuto fare richiesta alla Segreteria del Partito Nazionale Fascista, suggerendo lo spostamento di detto circolo nei locali di un altro dopolavoro rionale esistente in Orvieto, egualmente ben attrezzato ed affatto distante dal primo. La mensa ufficiale fu approntata a Palazzo Valentini (già Aviamonzi-Alberici), in via Garibaldi.

Dopo l'8 settembre fu preoccupazione immediata del personale dell'Ufficio impedire che il prezioso materiale storico si disperdesse o cadesse in mano ai Tedeschi. Si procedette, dunque, ad una rapida selezione della documentazione archivistica. Una parte di essa, come quella riguardante le campagne in Africa settentrionale e in Russia, venne occultata presso abitazioni private o



riportata a Roma e nascosta "per tutto il periodo dell'occupazione tedesca, nel Vittoriano. Altra, a cui poteva essere particolarmente interessato l'ex alleato germanico (carteggio relativo ai fronti comuni nella presente guerra mondiale; carteggio del Comando Supremo relativo a determinati eventi della 1ª guerra mondiale; carteggio dell'inchiesta su Caporetto), dopo essere stata prontamente rinchiusa in casse di legno, in tutta segretezza venne murata nei sotterranei del Duomo, ove venne recuperata intatta solo a Liberazione avvenuta. Questa delicata e non facile operazione di occultamento e salvaguardia dalle mani tedesche fu resa possibile in virtù del coraggio e dello spirito di abnegazione di ufficiali e civili.

Particolarmente meritoria fu l'azione dell'assiano Giuseppe Brizi, "regio custode dei monumenti e scavi per la zona di Orvieto", implicato in prima persona, quale custode del Museo del Duomo, nella delicata operazione, del quale, trovandomi io in Roma, presso l'Archivio dell'Ufficio Storico, per consultare della documentazione, ho potuto rinvenire una relazione autografa. Brizi si adoperò affinché le documentazioni dell'Ufficio Storico non prendessero la via del Nord, allorché lì vi fu costituita una nuova sede, all'indomani della costituzione della Repubblica Sociale Italiana, perché temeva che sia il trasporto sia la sicurezza stessa connessa ai possibili bombardamenti potessero arrecare seri danni alla preziosa documentazione. Nascondendo preziosi carteggi nei sotterranei del Duomo, questi poterono ritornare indenni nella sede romana, nel settembre del 1944.

Con questa impresa, Brizi rivelò amore per gli archivi, particolare senso del dovere e spirito patriottico. Il 30 novembre 1944, il col. Crescenzi, capo dell'Archivio, scrive al capo dell'Ufficio Storico, segnalava alle superiori autorità la meritevole opera del "sig. Brizi Giuseppe, custode del Museo del Duomo". Nel 1945 ricevette l'onorificenza di cavaliere della Corona d'Italia. Nel '49 il Ministero della Difesa - Esercito gli assegnò un brevetto di encomio solenne. Più tardi anche quello della Pubblica Istruzione, Direzione Generale delle Belle Arti, dietro segnalazione del predetto Ministero, lo premiò con un attestato di benemerita. Purtroppo egli ebbe l'onore di ricevere questi ultimi riconoscimenti solo *post mortem*, essendo venuto a mancare in Orvieto nel 1946, a soli quarantanove anni. Un analogo caso di patriottismo,

anche se su scala minore, può essere considerato quello del dott. Angelo Della Massea, direttore della Biblioteca Comunale "Luigi Fumi" di Orvieto, sita al pianterreno del Palazzo Clementini. Il materiale della Biblioteca, come quello delle scuole ubicate in città, per tutto il tempo di guerra era riuscito ad essere preservato. Gli incunaboli più preziosi, chiusi in apposite casse, erano stati riposti fin dall'inizio nel seminterrato, sebbene non fosse stato disposto alcun mezzo protettivo di guardia. Soltanto di propria iniziativa, negli ultimi giorni prima dell'arrivo del fronte, quando era stato dichiarato lo stato di emergenza, il direttore era rimasto chiuso, giorno e notte, nella Biblioteca per "opporre quella maggiore resistenza morale" che gli era possibile ad eventuali tentativi di saccheggi del materiale bibliografico. Uno di questi era stato perpetrato dai Tedeschi nella notte del 13 giugno, ma fortunatamente senza successo. La Biblioteca non subì danni nemmeno a causa di bombardamenti; le misure prese per l'incolumità della Biblioteca valsero gli elogi tributati a Della Massea da parte di una Commissione Alleata per la conservazione dei monumenti, composta da un maggiore americano e da un capitano inglese, direttore dell'Archivio storico di Londra. Il prof. Severino Stella e la coadiuvatrice, allora laureanda, sig.na Lucia Conti, subentrati alla vecchia dirigenza, trovarono il patrimonio bibliografico in perfetto stato di conservazione e manutenzione, tanto che le ricerche poterono riprendere rapidamente nel dopoguerra. A tal fine, meritoria fu l'attività dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, che si preoccupò, fin dalla sua fondazione, della conservazione e sistemazione del patrimonio archivistico e bibliotecario di Orvieto. La nostra città, dunque, conobbe in quei particolari anni, un momento eccezionale. Ebbe la fortuna di ospitare due grandi Archivi nazionali che andarono ad aggiungersi alla già copiosa messe documentaria presente in virtù delle raccolte locali, istituzionali, religiose e private.

Al riguardo non posso non apportare un doveroso, quanto altrettanto necessario ed opportuno, aggiornamento. Come anticipazione e novità emersa di recente nel corso delle ricerche che sto effettuando per uno studio commissionato dallo Stato Maggiore dell'Esercito, ho rinvenuto alcuni documenti ufficiali dell'epoca che riferiscono della presenza in Orvieto dell'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Francesco; l'Archivio d'oltralpe, forte di ben circa cento tonnellate di documenti archivistici, andò ad aggiungersi al consistente e solido elenco di patrimoni documentari di rilievo presenti in città nel '43 - '44; la custodia ne fu affidata all'Ufficio Storico del nostro SMRE, presso un Palazzo Ravizza. Ulteriori approfondimenti in merito saranno resi noti nelle mie prossime pubblicazioni. Orvieto, custode di cotanta messe letteraria, storica e culturale, divenne in sostanza una sorta di Cittadella della Memoria; destino inevitabile per la città di Luigi Fumi, figlio della Cultura fervida e mai sopita nell'acrocoro rupestre; caposaldo, figura di spicco nel settore storico, bibliotecario e archivistico italiano, che varcò in notorietà lo stesso *limes* nazionale. Orvieto, dunque, Patria, *sensu* paterna sicurezza e paternità stesse, dei documenti d'Archivio e bibliotecari.

Ne è riprova la stessa relazione del Brizi: una storia 'comune', che narra una vicenda di 'resistenza non violenta', condotta da un eroe 'normale'. Se è vero, come è vero, che fu l'arte a salvare la nostra città dalla rovina - triste sorte che toccò a moltissimi altri centri d'Italia - è altresì vero che fu lo 'spirito di cultura', che pervade il cuore dell'uomo (e che in alcuni è così forte da alimentare coraggio e senso del dovere), a mantenerne alta la gloria. La storia locale, sappiamo, è limitata, è racchiusa; in vero anche i risvolti tragicomici del quotidiano, secondo me, contribuiscono alla sua realizzazione. Come la vicenda storica che Brizi racconta, un ritaglio, per quanto piccolo, di storia locale. È un pezzo di specchio della realtà e, nelle intenzioni dell'autore, è un messaggio di verità. Certamente la sua verità, che fa di quello 'stralcio' una storia vera, poiché testimoniata da chi l'ha vissuta da protagonista. E, a suo modo, vera lo è davvero - mi si passi la ripetizione -, densa com'è di avvenimenti che paiono caracollarsi l'un sull'altro addosso e 'di sapore' è il racconto del trionfo dell'Arte e della Cultura sul sangue e sulle armi, in un momento in cui tempo a disposizione per prendere decisioni non ve n'era e vi era veramente ben poco da scegliere tra le poche risorse disponi-

bili. Anche i riconoscimenti che Giuseppe Brizi ricevette successivamente dai Dicasteri della Difesa-Esercito e della Pubblica Istruzione confortano e fondano il suo racconto nella verità e nella realtà, storicizzandolo. Una sorta di sigillo di autenticità.

Il tempo ineluttabilmente smorza la *vis* che spinge al compimento di certe azioni. Ritengo che il compito degli storici, o dei ricercatori appassionati come me, sia non solo la ricostruzione dei fatti, ma anche il recupero - per quanto possibile - di quello spirito; intendo dire di quei sentimenti ed emozioni che supportano, o meglio, stimolano l'agire umano. Solo in questo modo il recupero della memoria storica si fa completo e complesso, come la natura dell'uomo.

Su questo argomento voglio riportare alcuni pensieri dell'illustre prof. Franco Ferrarotti, mio docente di Sociologia, in un suo libro dal titolo *La tentazione dell'oblio*:

"Ricordo e oblio hanno in comune il fatto fondamentale di essere due modi della nostra relazione obliqua con il passato. / Una certezza: nel momento in cui è pensato - e ricordato - il passato non è più passato. E' nuovamente presente, è ri-presentificato. Ma la memoria è una facoltà che dimentica. La sua funzione non è meramente speculare. Non è una lastra fotografica. Non è passiva ma selettiva. Ricorda e nello stesso tempo ricostruisce, seleziona, trasceglie e trasforma, richiama e ricrea. (...) La memoria rivela e occulta. (...) ogni memoria reca in sé il rischio della dimenticanza, la tentazione dell'oblio. (...) Distruggere la memoria di un popolo equivale alla distruzione delle sue basi d'identità, significa attentare alla sua presenza storica, cancellarne o mutilarne il significato. / Così mi aggiro fra le grinze della vita. Interrogo le pieghe della cronaca e gli angoli bui della storia".

Riferimenti bibliografici:

Per qualsiasi riferimento all'argomento trattato, si rimanda al volume di Galli R., *Guerra, Resistenza, Società nel territorio orvietano (1943-1945) - L'Ufficio Storico ad Orvieto (maggio-novembre 1943)*, in corso di pubblicazione.

Il sagrato del Duomo di Orvieto Rilievo fotoplanimetrico

Nell'ambito delle manifestazioni previste per la IX Settimana della Cultura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il Liceo d'Arte di Orvieto, in collaborazione con l'Opera del Duomo e l'Archivio di Stato, ha organizzato la presentazione dello studio sul sagrato della Cattedrale che si è tenuta sabato 19 maggio presso la sala Urbani del Palazzo dell'Opera del Duomo.

Il lavoro che consiste in un rilievo foto planimetrico e relativo data-base delle ottocento pietre di Prodo che lastricano il sagrato, è stato realizzato con il coordinamento della prof.ssa Laura Guidi di Bagno e la collaborazione dei proff. Alberto Borrello, Santo Cicone, Alessandra Cipolla, Aldo Izzo, Fabiola Pallotti, Concetta Perdichizzi e Silvia Valentini.

La campagna dei rilievi planimetrici e fotografici sul sagrato, iniziata nell'autunno del 2005, ha portato alla schedatura di ogni singola pietra, che è stata studiata e catalogata in previsione di un prossimo intervento di restauro da parte dell'Opera del Duomo.

Nel corso della manifestazione, sono intervenuti l'avv. Francesco Venturi, presidente dell'Opera del Duomo, il prof. Claudio Giovanni Scattoni, dirigente scolastico dell'Istituto di Istruzione Superiore Artistica e Classica di Orvieto, la dott.ssa Marilena Rossi Caponeri, direttrice dell'Archivio di Stato di Terni e la prof.ssa Laura Guidi di Bagno, che ha presentato lo studio e la mostra di disegni, acquerelli e affreschi, eseguiti dagli studenti della classe V C dell'indirizzo Beni Culturali e della Conservazione.





CARDETO

VINI DI ORVIETO

I VINI CARDETO NEL TEMPO

Il vino bianco di Orvieto ha origini antichissime: veniva infatti già prodotto dagli Etruschi che avevano scavato cantine nel massiccio tufaceo tipico di quella zona e qui lasciavano a fermentare il loro vino per parecchi mesi, ottenendo un aroma dal residuo zuccherino che lo rendeva particolare. Ne veniva praticato il commercio sia via terra che attraverso i fiumi Paglia e Tevere. Da Etruschi e Romani fu esportato sin nelle Gallie. Più tardi venne prodotto nei terreni pontifici e fu protetto dalla Chiesa che se lo garantiva per le messe (Paolo III Farnese ne era particolarmente ghiotto).

L' "Orvieto" fu lodato da poeti, artisti e uomini insigni, tra cui il Pinturicchio, il quale, chiamato a dipingere in Orvieto, pretese per contratto che gli fornissero "tanto vino quanto fosse riuscito a berne". I maestri che lavoravano nella cava di Monte Piso per strarre e sbazzare la pietra da impiegare nella costruzione del Duomo di Orvieto, acquistavano periodicamente delle quantità di vino negli anni tra il 1347 ed il 1349. Ancora memorabili restano i "rumori" sollevati ad Orvieto ed in altre città dalle maestranze per avere il vino gratis. Gli orari di lavoro prevedevano delle soste a metà mattina ed a metà pomeriggio per le bevute di "mistu", forse acqua e vino.

La stessa Opera del Duomo lo elargiva nelle grandi occasioni, come il compimento dei lavori importanti o per richiesta del capo maestro, come documentano i contratti di lavoro dell'epoca. Per esempio, in quello stipulato da Luca Signorelli nel 1500 per la realizzazione degli affreschi, si richiede espressamente che l'Opera consegnasse all'autore ogni anno 12 "some" di vino (circa 1000 litri).

È un vino apprezzato dai grandi conoscitori, come Philip Dallas, autore di un bel libro sui vini d'Italia ("Orvieto's wine is, like Frascati, Chianti, ecc., one of Italy's best known wines abroad ... it is the ideal

wine to share while initiating a young lady in to bacchic delights") o Alexis Lichine, grande esperto francese di vini ("vin blanc délicieux d'Italie. C'est un de ceux dont la qualité est la plus constante").

L' "Orvieto" è ottenuto dalla vinificazione di diverse varietà di uve di origini antichissime e selezionate nel corso dei secoli: il **Procanico**, il **Verdello**, la **Malvasia**, il **Grechetto**, e il **Drupeggio**. Anche **Chardonnay** e **Sauvignon** inseriti con l'ultima modifica del disciplinare.

Oggi predomina la versione secco, ma continua la tradizione della produzione di Orvieto Abboccato, Amabile e Dolce. Esiste una versione derivata da uve sovrature attaccate da Muffa Nobile, Botrytis Cinerea, che conferisce al vino caratteri unici di concentrazione ed eleganza.

Nelle mattinate d'autunno, generalmente, si forma una fitta nebbia che favorisce lo sviluppo su grappoli di questa muffa particolare che si nutre dell'acqua contenuta nella polpa degli acini e che dilata i pori della buccia senza romperla, provocando così l'evaporazione quando i grappoli si riscaldano ai raggi del sole. I mosti che si ottengono sono quindi molto zuccherini, ricchi di glicerina, che conferisce al vino una particolare untuosità, con concentrazione di tutti i componenti aromatici.

La raccolta di queste uve avviene con molto ritardo ed è eseguita in più tempi successivi, al fine di ottenere il completo verificarsi del fenomeno. Circa la metà del raccolto va a scomparire sotto forma di acqua evaporata, ma la qualità vuole i suoi sacrifici.

Questo straordinario processo si verifica solamente in rare zone in cui le condizioni climatiche lo consentano: nel Sauternes in Francia, nel Tokai in Ungheria, nella Valle del Reno in Germania e nell'Orvietano in Italia. In proposito esiste una vasta letteratura.

I NOSTRI PUNTI VENDITA DIRETTI

ORVIETO SCALO - Via A. Costanzi, 51 - tel. 0763.300594

TERNI - Via S. Valentino, 176 - tel. 0744.286632

ROMA - Via Torrespaccata, 127 - tel. 06.2677192

CITTÀ DI CASTELLO - Via Roma, 1 - tel. 075.8550631



“Gioco Simbolo e Forma”

La nuova Mostra di Pier Augusto Breccia a Orvieto



Torna Pier Augusto Breccia ad Orvieto. Un evento di sicuro significato, un riavvicinamento del noto artista ad una delle sue città, a quella Rupe, a cui è legato da sentimenti di familiarità, di origini, di intima appartenenza culturale. La Mostra “Gioco Simbolo e Forma” a Palazzo Venezia dal 3 ottobre al 4 novembre 2007, approderà ad Orvieto il 15 novembre, per rimanere aperta al pubblico fino al 15 dicembre, nelle sale del Palazzo dei Sette, le stesse che avevano ospitato “Anatomie della Coscienza” nel 2000.

Una nuova rassegna del Maestro, che offre un percorso originale d'interpretazione della produzione artistica di un grande autore del nostro tempo, profondamente coinvolto in un'intima e struggente ricerca filosofica e spirituale. La manifestazione, con il patrocinio dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, si preannuncia particolarmente seguita, con un catalogo riccamente illustrato, che vede l'introduzione critica di Claudio Strinati, soprintendente per il Polo Museale della Capitale.

LA PITTURA ERMENEUTICA DI BRECCIA

Dopo quasi trent'anni di ininterrotta attività creativa ed espositiva - oltre mille opere realizzate e cinquanta mostre personali in Europa e negli Stati Uniti - l'artista ripropone qui (come già presso l'Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles - 2004 e l'Archivio di Stato di Firenze - 2005) la sua pittura con il nome di “ermeneutica”.

A rinforzo di tale denominazione e coerentemente con le sue tematiche esistenzial-metafisiche, Breccia ha intitolato questa mostra “**Gioco Simbolo e Forma**”, riferendosi ad una nota pubblicazione di **Hans Georg Gadamer** (*Arte come gioco, simbolo e forma*) che è considerato il “padre” della filosofia ermeneutica moderno-contemporanea, inaugurata da **Heidegger** nella prima metà del Novecento e proseguita fino ai nostri giorni attraverso l'apporto di numerosi altri pensatori.

Tema centrale del pensiero ermeneutico, così come della pittura di **Breccia**, è la rielaborazione del **problema dell'essere** dopo la “morte della Metafisica” dichiarata da **Nietzsche** agli albori del secolo scorso.

Il termine “ermeneutica”, inoltre, formalizzando concettualmente il linguaggio di **Breccia**, permette di distinguerlo da quello del Surrealismo e della pittura cosiddetta Metafisica. In tutti e tre i casi, infatti, si tratta di linguaggi visuali che, al di là della pura e semplice espressività emozionale, si propongono come prodotti di un Io che si interroga sui fondamenti della propria coscienza o sul senso dell'esistenza. E in tutti e tre i casi il linguaggio pittorico si offre ai visitatori come un'occasione di **significabilità personale**, oltre che come una via di fuga attraverso la porta di una fruizione estetica di tipo onirico o fantastico.

Ma ciò che rende la pittura di **Breccia** innovativa, sta nel fatto che la sua proposta di significabilità non si accontenta di una interpretazione meramente psicologica, come nel caso del Surrealismo, né si risolve nella rassegnata accettazione di un Nulla metafisico privo di riferimenti alle tematiche della vita reale. Essa si propone, piuttosto, come una pressante sollecitazione al trascendimento continuo del limite psico-fisico individuale ed al superamento dei cedimenti nichilistici, incalzando il visitatore con

una straordinaria varietà di invenzioni pittoriche, di situazioni prospettiche paradossali, di bizzarre ed ardite combinazioni cromatiche e di enigmatiche allusioni formali che lo sospingono sempre più **oltre** nel territorio in cui il Mistero dell'Essere (o di Dio) si rivela attraverso la **cifra simbolica** dell'esistente: un territorio nel quale l'immaginazione prosegue nella verità e la verità prosegue nell'immaginazione. Tutto ciò si realizza grazie all'incessante **gioco interpretativo**, per l'appunto **ermeneutico**, al quale viene sollecitata la coscienza del soggetto nel suo personale rapporto con la “**cifra**” esistenzial-metafisica dell'opera di **Breccia**.

L'ARTISTA

Dopo un'intensa e apprezzata carriera come cardiocirurgo presso il Policlinico A. Gemelli di Roma, nel 1977, senza alcun precedente in proposito, **Breccia** scopre di possedere un inaspettato talento disegnativo che lo conduce, due anni dopo, all'elaborazione di un linguaggio creativo molto personale.

Individuato ed introdotto nel mondo dell'arte da **Cesare Vivaldi**, **Breccia** tiene a Roma la sua prima esposizione nel 1981, suscitando immediatamente interesse di pubblico e di critica. Da allora la sua attività artistica prende gradualmente il sopravvento su quella chirurgica fino a che, dopo due anni di aspettativa, egli decide di dimettersi dalla professione di medico (1985). Tra il 1984 e il 1996 risiede e lavora prevalentemente a New York, dove intrattiene rapporti continuativi con



importanti gallerie statunitensi tornando occasionalmente in Europa per mostre personali.

Dal 1996 è nuovamente in Italia, dove espone in spazi pubblici sia a Roma che altrove. Tra le mostre romane si ricorda, in particolare, quella presso il **Complesso del Vittoriano nel 2002**. Nel corso della sua attività, oltre 600 opere originali sono state acquisite da collezioni pubbliche e private in varie parti del mondo. Tra quelle in ambienti pubblici romani si segnalano il monumentale “Resurrexit” nell'ingresso del Policlinico Gemelli, l'opera “Pagina bianca” nell'atrio della Biblioteca Nazionale, e tre grandi dipinti nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore Antincendi.

Un gran numero delle sue immagini è stato inoltre utilizzato per copertine di libri, manifesti di congressi o spettacoli di vario genere, come documentato nelle pagine iniziali del catalogo. Si segnala, infine, l'utilizzo di 24 sue opere per un **concerto** di musica contemporanea intitolato “**Hommage a Breccia**”, comprendente 24 pezzi composti da altrettanti musicisti di fama internazionale (tra cui anche **Ennio Morricone**) e che dal 2003 riscuote un crescente successo in varie parti del mondo (Tokyo, Amsterdam, Berna, Monaco, ecc.).

MOSTRE PERSONALI

1981
Orvieto Galleria “Maitani” - *Oltreocega*.
Roma Galleria “Il Grifo” - *Oltreocega*

1982
Palermo Galleria “Flaccovio” - *Oltreocega*.
Castel Rubello Castello Seraflni - *Monologo-corale*. **Roma** Galleria “Alzaia” - *Monologo-corale*

1983
Milano Galleria “S. Fedele” - *Monologo-corale*. **Arco di Trento** Casinò municipale - *Oltreocega*. **Roma** Università Cattolica - *Immagini dell'Uomo*

1984
Roma Galleria “Il leone” - *Le forme concrete dell'inesistente*. **Stuttgart** Istituto Italiano di Cultura Reuter Klinik - *Immagini dell'Uomo*. **Orvieto** Chiostro di S. Giovanni - *La semantica del silenzio*

1985
New York “Gucci Galleria” - *Pittura transpersonale*. **New York** “Arras Gallery” - *Pittura transpersonale*. **Roma** Università Urbaniana - *Pittura transpersonale*. **Zurigo** Saalsportshalle - *Pittura transpersonale* (Per la Fondazione Charles Jourdan - Parigi)

1986
New York “Arras Gallery” - *Architetture del Logos*. **Columbus** (Ohio) “Brenda Kroos Gallery” - *Architetture del Logos*

1987
Houston (Texas) “Kaufman Galleries” - *Verità-immaginazione*. **New York** “Arras Gallery” - *Verità-immaginazione*

1988
Orvieto Galleria “Maitani” - *La faccia nascosta della luce*. **New York** “Arras Gallery” - *Olympic celebration*. **Roma** Galleria “La Gradiava” - *La faccia nascosta della luce*

1989
New York “Arras Gallery” - *Meditazioni visuali*. **Santa Fe** (New Mexico) “Glemi Green Galleries” - *Meditazioni visuali*. **Roma** Studio d'Arte Frateceffi - *Pensieri Scalzi*

1990
Roma Galleria “Il Bilico” - *Ideomorfismo*. **Fuggi** Galleria “Russo” - *Ideomorfismo*. **Roma** Galleria “La Barcaccia” - *Paesaggi mentali*

1991
New York “Arras Gallery” - *Mindsapes*. **Temì** Galleria “Il Parnaso” - *Ideomorfismo*. **1992** **Roma** Galleria “Il Bilico” - *Arte come natura, natura come arte*

1993
Roma Galleria “Dei Greci” - *Poiesis*. **New York** “Arras Gallery” - *Insights*

1994
Miami Art Miami - *Insights*. **Roma** Galleria “Dei Greci” - *Sé per assurdo*. **Porto Santo Stefano** Galleria “I Rioni” (di Giorgio Gucci) - *Sé per assurdo*

1995
New York “Arras Gallery” - *My world*. **Porto Santo Stefano** Galleria “I Rioni” - *Ditirambi*. **Roma** Galleria “Dei Greci” - *Ditirambi*

1996
Miami “Kirschner-Haack Gallery” - *My world*. **Roma** Studio dell'Artista - *Installazione della Collezione Permanente delle sue opere*

1997
Roma Centro Fiat, Viale Manzoni - *Lumina*. **Viterbo** Palazzo dei Papi - *Aut-Aut* (Retrospectiva 1979-1997)

1999
Fuggi Teatro Comunale - *My world*

2000
Orvieto Palazzo dei Sette - *Anatomie della Coscienza*

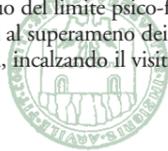
2002
Roma Complesso del Vittoriano - *Il Posto dell'Utopia*. **Roma** Palazzo dei Congressi - *From Heart to Art* (XXI Congresso della Società Italiana di Cardiocirurgia)

2003
Palermo Palazzo Ziino - *Il Senso e l'Idea*

2004
Bruxelles Ist. It di Cult. - *Cifre dell'Essere: dal Nichilismo all'Ermeneutica*

2005
Firenze Archivio di Stato - *Ermeneutica*

2006
Roma Galleria “Incontro d'Arte” - *Ermeneutica*



1007-2007 mille anni sono passati

L'Abbazia di San Nicolò al Monte Orvietano e il Monaco Graziano

Il 16 giugno a Ficulle nell'antica pieve di Santa Maria vecchia sono stati celebrati i mille anni dell'Abbazia. Mille anni sono un anniversario importante e per questo il Comune di Ficulle e il vescovo Mons. Scanavino hanno deciso di celebrare questa ricorrenza in grande stile. Hanno partecipato, infatti, al convegno il prof. Morcellini, preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione della Università "La Sapienza" di Roma, il dott. Gianni Peleggi, storico amico di Ficulle, il prof. Mario Caravale, ordinario di Storia del Diritto Italiano, membro del Senato Accademico de "La Sapienza" e direttore del Dizionario Bibliografico degli Italiani dell'Enciclopedia Treccani. Ha aperto i lavori del convegno il sindaco di Ficulle, Bernardino Ciuchi, che ha portato il saluto del ministro per i Beni Culturali, Francesco Rutelli, alla celebrazione dell'antico luogo benedettino poi divenuto camaldolese e dove prese i voti il celebre Graziano, fondatore del Diritto Canonico nel Medioevo. Ospiti, inoltre, della celebrazione religiosa che si è svolta nel pomeriggio nella stessa Abbazia di San Nicolò, una delegazione di monaci camaldolesi con a capo il Padre Priore Ugo Fossa. Nel corso dei lavori è stato anche presentato un lavoro curato dalla dott.ssa Silvia Brigida e dal prof. Emidio De Longis de "La Sapienza". All'interno della Pieve di Santa Maria Vecchia in occasione della celebrazione è stata allestita una mostra ricca di documenti storici antichi e recenti, una mostra audiovisiva che è rimasta aperta durante l'estate.

Il Monaco Giovanni Graziano

Le notizie biografiche su Giovanni Graziano sono poche e incerte, ricostruite spesso da fonti indirette e non sempre attendibili. Fu un monaco camaldolese ed un illustre giurista, nato verso la fine dell'XI secolo probabilmente a Ficulle, anche se i natali ne vengono rivendicati pure da Chiusi e Orvieto, ma le origini ficullesi sono confermate da più di una testimonianza. Per accertare i natali del Monaco la questione può fondarsi anche sulle memorie di antiche cronache, ad esempio intorno al 1335 Giovanni Colonna nel *De viris illustribus* scrive: "Gratianus monachus abbatia Montis Orbetani diocesis Urbevetae ex oppido Carrariae prope Ficulas homo studiosissimus fuit". ma la Carraria non era un oppidum nel XII secolo: in un catasto orvietano del 1292 viene descritta come *villa*, dove vivevano contadini ortolani che coltivavano appezzamenti con sbocchi sulla *carrareccia* (strada campestre percorribile da carri, i *plaustri* tirati da buoi tuttora impiegati nel nostro territorio). L'esatta ubicazione della *villa* in que-

stione sopravvive nella toponomastica odierna il nome di Carrara, attribuito a una fontana, sita accanto alla *carrareccia* che da Ficulle scende a valle. Inoltre dall'Archivio Storico del Comune di Orvieto, *Catasto del Contado*, edito dal Pardi: "Ficulle è oggi capoluogo di mandamento nel circondario di Orvieto. A poca distanza dal borgo sorgeva l'Abbadia di S. Nicolò del Montorvietano, cinta di mura come un castello. Sorgeva presso Ficulle anche il villaggio poi castello di Carrara, che andò distrutto". Pochi dubbi si hanno sul fatto che Graziano rivestì l'abito monacale nell'Abbadia di S. Nicola, e che negli anni tra il 1130 e il 1140 insegnò teologia nel monastero dei SS. Felice e Naborre a Bologna, come lo stesso titolo di magister, di cui viene fregiato dalle fonti, lo qualifica. Se incerta è la data di nascita, più probabile invece, l'anno della morte: 1160. Fu proprio a Bologna, nell'ambito dello *studium*, intorno al 1140 (probabilmente 1142), che il monaco camaldolese iniziò la raccolta, l'ordinamento e l'armonizzazione di tutte

le leggi ecclesiastiche (desunte dalla Scrittura, dai Padri della Chiesa e dalle risoluzioni conciliari) in un'opera imponente intitolata *Concordia discordantium canonum*, ma diffusamente nota come *Decretum Gratiani*, titolo, questo, datogli successivamente dai seguaci di Graziano stesso, ed anche *copus iuris canonici*. Il *Decretum Gratiani*, sebbene accolto come testo di riferimento nei tribunali, rimase sempre una collezione privata, non ebbe mai l'approvazione pontificia come codice ufficiale ecclesiastico. L'intento che Graziano si prefisse con la sua opera si evince dallo stesso titolo (*Concordia discordantium canonum*) elaborare un corpo dottrinale in cui fosse ridotto ad unità tutto il diritto della Chiesa, fossero coordinati i criteri e fossero eliminate le contraddizioni. Il grande merito che la storiografia riconosce a Graziano è proprio quello di aver costruito con la sua collezione un ordinamento per la Chiesa sinceramente giuridico: egli era riuscito a separare il diritto canonico dalla teologia, aveva fondato una vera e propria scienza giuridica. Egli non si limitò, inoltre, a dare ordine alle norme ecclesiastiche e alla sentenze papali (decretali pontificie), ma contribuì personalmente a commentare con riflessioni proprie (i *dicta* di Graziano) un'immensa massa di testi (*auctoritates*) derivanti dalle migliori collezioni del primo millennio, per spiegare problemi, fornire principi di teoria generale e, per l'appunto, sanare le contraddizioni. Il *Decretum Gratiani* si diffuse per tutta l'Europa e, nonostante fosse un'opera privata, si impose come l'unica collezione del diritto canonico sino ad allora elaborato. La funzione storica di Graziano si amplia con il tempo. Dante si sostituisce all'autorità dei pontefici e conferma la sua opera con un riconoscimento ufficiale sino allora negato: "Quell'altro fiammeggiare esce del riso di Graziano, che l'uno e l'altro foro aiutò sì che piace in paradiso". L'elogio dantesco a Graziano ha sollevato una querelle, di non facile soluzione, sull'esatta interpretazione delle parole "l'uno e l'altro foro": secondo il Lana vorrebbe dire che l'opera di Graziano "piace alla ragione e alla iustizia"; secondo il Pietro di Dante questi si riferisce "ad



utrumque forum canonicum et civilem", e con cui è d'accordo anche Francesco Buti; ma altri ritengono, invece, trattarsi della distinzione, introdotta successivamente da S. Tommaso nello stesso diritto canonico, fra le due potestà della Chiesa, foro interno o penitenziale e foro esterno o giudiziale. Ma il merito di aver separato il diritto dalla teologia riconosciuto al monaco ficullese dagli storici e dai giuristi implicherebbe un rapporto tra teologia e diritto troppo semplicistico: Graziano diede classificazione, valutazione ed equilibrio; applicò al diritto ecclesiastico i principi del diritto laico. La sua intenzione, quindi, fu ben

più complessa di un semplice lavoro teologico o giuridico: attraverso citazioni vagliate e ponderate, dimostrò che le leggi imposte dai poteri umani devono essere rispettate purché non contrastino. Con la consacrazione dell'uomo al Divino; con lui riprende vita l'esigenza religiosa del cristianesimo di una responsabilità interiore, di una coscienza della persona; rianimò del senso di Dio il sistema giuridico, un sistema che non regola solo i fatti ma si accende di una motivazione transumana, ove l'uomo è posto al centro del diritto naturale, come fine universale. Singolare è la quasi contemporaneità, nella stessa Bologna, della nascita delle due scienze giuri-



Don Sauro: testimonianza di autentica cristianità

La voce e gli insegnamenti di don Sauro sono vivi e presenti nella comunità cristiana che lo ha avuto per maestro di spiritualità. Ben quarantacinque anni di sacerdozio ad Orvieto, gli ultimi dei quali con-assegnati dall'incarico di vicario generale della Diocesi e poi da un conclusivo, breve periodo di composto ritiro dagli affanni dell'amministrazione ecclesiastica. Di monsignor Nazario Sauro si ricordano le dotte prediche, con quella sua melodiosa elargizione di santi consigli, paterni e forti, dai toni lievi e robusti, corredati da citazioni, riferimenti filosofici, teologici, etici. La sua accattivante erudizione, mista a giovialità e senso dell'umana comprensione, lo rendevano degno di rispettosa deferenza, destinatario di affettuosa cordialità: quante battute scherzose nelle sue lezioni sapienti. Un uomo di libri, di sostanziosa conoscenza, che mal sopportava i superficialismi del nostro tempo, spesso costellato, anche in ambito religioso, da facili compromessi e divagazioni d'intenti. Molto dobbiamo a don Sauro, sempre pronto all'accoglienza del consiglio, all'indirizzo benevolo. Nato nella semplicità della cara Ficulle, cresciuto al Seminario di Città della Pieve, non ha mai abbandonato la fragranza della terra umbra, rimanendo attaccato alla genuinità di gesti e comportamenti. Che la testimonianza di don Sauro resti d'esempio fulgido ai nuovi sacerdoti, ai laici impegnati, figli della Sua Fede.

In ricordo del commendator Di Clemente

Rappresentava l'immagine dell'uomo buono e generoso, dedito alla famiglia ed al lavoro, forte di principi religiosi, saldi e rigorosi. Con gentilezza e stile esternava i suoi convincimenti, sempre pronto al dialogo che costruiva, avverso ad ogni forma di prevaricazione. Nato nel '28 a Chieti, era stato direttore della sede Enel di Orvieto. Aveva ricoperto tutte le cariche all'interno del Lions Club della città, presidente e storico segretario, intessendo rapporti di collaborazione con le diverse Istituzioni locali. Lo ricordiamo con affetto e simpatia, certi che l'esempio di vita da Lui trasmesso resterà alto nei cuori di chi lo ha conosciuto ed apprezzato.

La scomparsa di Dino Morino

Si è spento, all'età di ottantacinque anni, il commendator Dino Morino, figura leggendaria della cultura alberghiera cittadina. Era stato il vero re della ristorazione orvietana. Nel suo locale di Via Garibaldi, inaugurato nel '47 e chiuso purtroppo sul finire del anni '80, segnalato nella Guida Michelin dal '57, erano passati re Gustavo di Svezia, Grace Kelly e il principe Ranieri di Monaco, la regina madre d'Olanda, re Costantino di Grecia, sceicchi arabi, personalità del mondo politico e dello spettacolo, veicolando l'immagine di un'Orvieto ormai scomparsa in tutto il mondo.

Un uomo, Dino Morino, che con spirito d'iniziativa, imprenditorialità e sagace attivismo aveva saputo ben interpretare la "crescita economica" del Paese, adattandola alle vocazioni turistiche della città. Ai figli, che gestiscono l'albergo di famiglia con dedizione e amabilità, resta il ricordo di un padre esemplare, che tanto ha dato per lo sviluppo economico di questo centro umbro.

diche, quella civilistica iniziata da Irnerio e quella canonistica avviata da Graziano. E non è forse un caso il fatto che i canonisti, divenuti esperti giuristi, grazie proprio alla formazione civilistica che lo studio del Decreto gli impose, si metteranno

alla pari dei civilisti stessi sul campo della tecnica giuridica, aprendo così la strada alla fusione delle due scienze nell'*utrumque ius*, quello che più avanti sarà identificato come lo *ius commune*.

Anna Maria Barbanera



La Biblioteca dell'Opera del Duomo

Il 25 marzo scorso l'Opera del Duomo di Orvieto ha inaugurato il "Fondo bibliotecario Renato Bonelli". Con legato testamentario l'insigne studioso ha voluto affidare la sua raccolta personale di libri alla istituzione cittadina con la quale ha collaborato più volte in qualità di fabbricere nel Consiglio di Amministrazione, manifestando fino all'ultimo quel legame profondo con l'Opera e con la città costantemente presente nei suoi interessi scientifici e nei suoi impegni professionali. L'atto munifico si riallaccia a una tradizione che ha contribuito a formare il patrimonio librario dell'ente, nel quale sono individuabili i fondi denominati "Collezione Bracci", "Accademia La Nuova Fenice",

dell'architettura, al rapporto architettura città nel quadro della ricostruzione post-bellica e alla trasformazione dell'assetto della facoltà: problematiche alle quali Renato Bonelli ha dato un sostanziale contributo, con quel rigore di metodo e "limpidezza di principi" che sono state la sua caratteristica peculiare. La stessa impostazione metodologica ha segnato ogni incarico ricoperto e ogni sua partecipazione a iniziative e progetti di ricerca. Tra i tanti impegni, si ricorda ad esempio il contributo come segretario nazionale dell'Associazione Italia Nostra (1964-1967), inquadrato nel vivo del dibattito sul restauro architettonico collegato ai temi dell'ambiente e dell'integrazione nuovo-antico; il

Il Duomo di Orvieto e l'architettura italiana del Duecento-Trecento (1952, 1972, 2003); *Scritti sul restauro e sulla critica architettonica* (1995); e *Storia dell'architettura medievale* (1997) in collaborazione con Corrado Bozzoni e Vittorio Franchetti Pardo. Ora, accanto agli scritti, a ricordare il professore e l'uomo si può considerare la sua biblioteca.

I numerosi volumi di storia dell'arte e di storia dell'architettura, di urbanistica e di restauro, di storia e di filosofia permettono di leggere come in filigrana l'attività pubblica di Bonelli, a partire dal momento in cui, subito dopo la laurea, si rivolse alla filosofia (all'*Estetica* di Benedetto Croce e alla *Filosofia dell'arte* di

Giovanni Gentile), compiendo quella scelta che è stata definita isolata e coraggiosa, che segnava una svolta nella riflessione sull'architettura e costituiva la novità per l'impostazione degli studi futuri. Le collane di letteratura e di storia della musica, la ricca collezione di guide turistiche, i libri di narrativa aprono invece uno spiraglio nella sfera del privato, lasciando trapelare le letture 'di famiglia' condivise con la moglie Assunta Tilli. Dare conto delle sezioni che compongono il fondo è possibile solo per insoddisfacente approssimazione. Seguendo il filo conduttore della biografia, spiccano, accanto alla nutrita sezione filosofica, il filone di storia dell'architettura, i volumi sulla tutela e sull'architettura dei giardini storici, i saggi sul restauro, le pubblicazioni di Italia Nostra, i testi sul rapporto architettura-città nel periodo post-bellico,



"Donazione o lascito Urbani" e "Lascito Bonelli".

Il fondo bibliotecario di Renato Bonelli è composto da 7.684 unità comprensive di periodici e opere di consultazione, specchio degli interessi scientifici da lui coltivati ma anche custode delle sue letture personali. In esso rivive pienamente la memoria dello studioso e della sua attività, che è opportuno ripercorrere almeno nei momenti essenziali, sia per offrire un ricordo a tre anni dalla scomparsa sia per mettere in luce le possibilità che offre la sua biblioteca. Renato Bonelli (1911-2004), come è noto, è stato docente di "Storia dell'Architettura" presso le Università di Palermo e di Roma e direttore della Scuola di Specializzazione in restauro dei monumenti dell'Università di Roma "La Sapienza". Prima di ottenere la nomina di professore ordinario di "Storia dell'Architettura" presso l'Università di Palermo (1962) aveva esercitato la libera docenza in "Storia dell'Arte e Storia e Stili dell'Architettura" (1948-1950; 1959-1961) e aveva ottenuto l'incarico di professore di "Arte dei giardini" (1950-1953) e di "Letteratura artistica" (1953-1959) presso l'Università di Roma. Le tappe fondamentali della sua carriera accademica si incrociano con il vivace dibattito acceso intorno alla storia

coordinamento scientifico del progetto di ricerca sul piano territoriale paesistico del versante settentrionale della Penisola Sorrentina, che valse al gruppo di studio da lui diretto un riconoscimento della Regione Campania (1975), e ancora gli studi sull'architettura degli Ordini Mendicanti, con attenzione particolare per le chiese dei Minori e, di conseguenza, per la storia dell'Ordine.

Ma un elemento che emerge, percorrendo la biografia di Renato Bonelli, è il legame - già detto - con la sua città di origine. Esso è testimoniato dall'impegno costantemente profuso in campo culturale e istituzionale: basti pensare alla fondazione dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, al contributo fondamentale dato alla stesura del piano regolatore del Comune, alle cariche ricoperte all'interno degli organi direttivi del Museo Claudio Faina e dell'Opera del Duomo e, negli ultimi anni, alla partecipazione in qualità di presidente di Commissione per il costituendo Museo dell'Opera. Di questa densa attività lavorativa, appena delineata nei tratti essenziali, resta testimonianza prima di tutto nella bibliografia dello studioso, ricca di saggi e importanti monografie, tra le quali figurano: *Da Bramante a Michelangelo. Profilo dell'architettura del Cinquecento* (1960);

volumi di urbanistica, scritti sulle problematiche connesse all'edilizia finanziata e agli interventi sui centri storici e sulla loro conservazione. E poi ancora monografie e miscelanee di storia (delle religioni, degli Ordini Mendicanti, del Papato ecc.), opere di consultazione - dizionari ed enciclopedie -, i maggiori periodici di storia dell'architettura (*Metron*, *Op. cit.*, *Palladio*, *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura* ecc.) e riviste locali (*Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, *Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano* ecc.). In tutti i suoi aspetti e le sue articolazioni, qui appena accennate, si può affermare senza dubbio che il "Lascito Bonelli" si configura come un patrimonio librario prezioso e ricchissimo che, secondo le intenzioni stesse dello studioso, viene a costituire un complemento essenziale per l'archivio storico dell'Opera del Duomo e uno strumento indispensabile per l'attività di ricerca che ne anima il Museo. Esso è ora a disposizione di tutti coloro che si avvicinano allo studio della cattedrale o che si applicano alle discipline storico-artistiche e storico-architettoniche, presso la sede dell'Opera negli ambienti appositamente predisposti ad accogliere l'inestimabile donazione.

Laura Andreani



Organizzata da "Autostoriche Internazionale"

A cento anni dal via

Rievocazione del Raid Automobilistico Pechino - Parigi 1907-2007 in occasione del Premio Barzini

Dalle stazioni telegrafiche della Cina del Celeste Impero, oltre i confini della Mongolia, dal deserto di Gobi e dalle steppe siberiane, il *reportage* di Luigi Barzini -inviato speciale del *Corriere della Sera* e corrispondente del *Daily Telegraph*-viaggiò sui fili di rame attraverso l'Europa per comunicare, in tempo straordinariamente reale, ogni momento, ogni luogo e ogni incontro dell'audace e vittoriosa impresa dell'*Itala* del principe Scipione Borghese e del suo co-pilota e insostituibile *chauffeur* Ettore Guizzardi. I tre eroici viaggiatori percorsero 16.000 chilometri in sessanta giorni a bordo del *Chi-cho*, il "carro a combustibile", in competizione con altre quattro auto condotte da tre equipaggi francesi e uno olandese, ma soprattutto in concorrenza con la ferrovia Transiberiana. La partenza, il 10 giugno 1907 dal quartiere delle Legazioni Internazionali di Pechino. L'arrivo, il 10 agosto a Parigi tra ali di folla entusiasta di pubblico, giornalisti e cineoperatori. Il *Raid*, per dimostrare che l'automobile non era soltanto un temerario e alquanto *snob* veicolo da passeggio o "da diporto", ma un rivoluzionario mezzo di trasporto che consentiva di spostarsi liberamente e praticamente ovunque, poteva unire nazioni e popoli nelle "due metà del mondo". Per questo nelle pagine di Luigi Barzini non c'è soltanto il rapporto giornalistico di una gara automobilistica, ma il resoconto di un'esperienza unica e iniziale dell'uomo e della macchina, prima della velocità e dei

clamori futuristi, prima del rombanne fragore delle Mille Miglia. Prima. La "Pechino-Parigi" è Prima.

L'EQUIPAGGIO

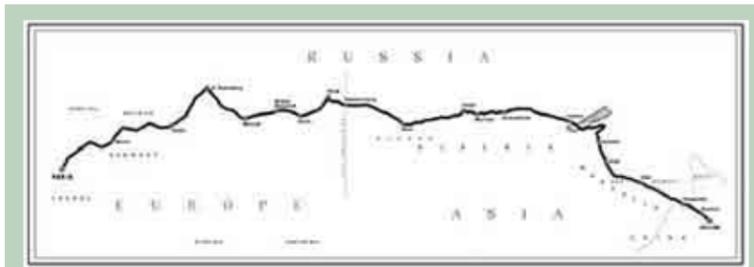
Luigi Barzini affiancava il principe Scipione Borghese, grande viaggiatore e pioniere dell'automobilismo, e il suo *chauffeur* Ettore Guizzardi, esperto tenace meccanico e ancor più "macchinista".

LA SFIDA

«Quello che dobbiamo dimostrare oggi è che dal momento che l'uomo ha l'automobile, egli può fare qualunque cosa ed andare dovunque. C'è qualcuno che accetti di andare, nell'estate prossima, da Pechino a Parigi in automobile?» L'annuncio pubblicato a Parigi sulla prima pagina del *Matin* lanciava la provocante proposta di una straordinaria competizione automobilistica attraverso "deserti, montagne, steppe: una metà del mondo" allo scopo di collaudare le possibilità del mezzo meccanico all'estremo delle sue prestazioni. Una grande scommessa tecnologica.

IL RAID

Il 10 giugno 1907 cinque equipaggi su altrettante vetture europee partivano da Pechino per tentare la straordinaria impresa di raggiungere Parigi, lungo un itinerario di circa 16.000 chilometri. Nessuna regola prefissata, nessun tipo di assistenza sul percorso: ogni equipaggio doveva provvedere in autonomia agli aspetti logistici, ai pezzi di ricambio e ai rifornimenti di olio e benzina. Anche il tracciato di



"Il primo e più avventuroso raid che si sia mai pensato, compiuto da Italiani con macchina italiana ai tempi eroici dell'automobilismo" Una scommessa tecnologica che unì l'Europa all'"altra metà del mondo"

gara non era prestabilito, quanto piuttosto obbligato dalla carenza di vie di comunicazione carrozzabili in quelle esorbitanti distanze.

L'AUTOMOBILE

La vettura che la Società Itala costruì per il principe Scipione Borghese era del tipo normale di vetture 35/45 HP modello 1907, con delle piccole modifiche di dettaglio, suggerire dallo speciale servizio a cui la vettura

era destinata. Il telaio, ad esempio, costruito in lamiera d'acciaio venne incrementato nello spessore per maggior resistenza. La carrozzeria era formata da due posti anteriori, più uno posteriore ricavato tra i grandi serbatoi del carburante di 150 litri ognuno -il consumo di benzina fu in media 1/3 di litro per chilometro. Un grande cassone per gli attrezzi e i pezzi di ricambio era collocato ancora dietro,



insieme al serbatoio dell'olio e a quello dell'acqua, entrambi di 50 litri.

AUTO E CONCORRENTI

Itala, guidata da Scipione Borghese e Ettore Guizzardi (Italia)
Spyker, guidata da Charles Godard e Jean du Taillis (Olanda)
De Dion Bouton, guidata da Georges Cormier (Francia)
De Dion Bouton, guidata da Victor Colignon (Francia)
Contal, triciclo guidato da Auguste Pons (Francia)

IL LIBRO

La metà del mondo vista da un'automobile - da Pechino a Parigi in 60 giorni, di Luigi Barzini, Ulrico Hoepli Editore, Milano, prima edizione 1908
La metà del mondo vista da un'automobile - da Pechino a Parigi in 60 giorni, di Luigi Barzini, Touring Club Italiano, 2006

Il premio "Donna e Cultura 2006" per la fotografia a Maria Assunta Pioli

Si è svolta a Roma in Campidoglio nella Sala del Carroccio la seconda edizione del Premio "Donna e Cultura". Il Premio, che è riservato alle donne italiane, intende rendere visibile il loro ruolo nella vita culturale. Si vuole evidenziare lo sforzo della donna nel momento della costruzione di una struttura organizzativa di sostegno alla comunicazione culturale a tutti i livelli.

La Giuria era presieduta dal prof. Giorgio Carpaneto, scrittore, giornalista e direttore di "Voce Romana". Sono state inoltre premiate:

Nicole Fontana, Premio speciale per la sua attività nel settore della Moda, conosciuta a livello internazionale, Emanuela Falcetti, per il giornalismo televisivo, Stefania Camilleri, per la pittura, Luisa Gorlani, per la saggistica, Adriana Pannitteri, per il libro-inchiesta "Madri assassine", Editore Gaffi.

La motivazione del Premio che Le è stato assegnato è: "Fotografa per Amore", la quale, sorretta dalla Fede e dall'entusiasmo, realizza mostre fotografiche in giro per l'Italia, il cui ricavato è devoluto per fini umanitari, in particolare a favore dell'Infanzia".

Una delle sue mostre, dal titolo "In viaggio verso la vita", fotografa l'Universo dei bambini, è un viaggio nelle scuole, nei centri sportivi, negli oratori, nelle case famiglie, nei centri di assistenza per i bambini extracomunitari, nei campi nomadi, nelle strade di quartiere, tutti i luoghi dove i più piccoli si affacciano alla vita.



XII Convegno Internazionale sull'Etruria

Il rapporto con la civiltà falisca

Ora è da qualche anno che i convegni della Fondazione per il "Museo Claudio Faina", sotto la guida di una grande figura di studioso, il professor Giovanni Pugliese Carratelli, hanno rivolto la loro attenzione, dopo aver esaminato Orvieto in tutti i suoi aspetti di città principe del mondo etrusco, sacra a Voltumna, alle sue relazioni con le principali aree tirreniche, dell'attuale Viterbese. Si erano analizzate le relazioni con Chiusi e Perugia, questa è la volta dell'Etruria Meridionale Interna e dell'Agro Falisco. I contributi di illustri studiosi, come Giovanni Colonna, Adriano Baggiani, Marisa Buonamici, Giovanni Camporeale, Paola Moscati, per citarne solo alcuni, con i loro interventi, hanno messo a fuoco la questione, fornendo un quadro preciso dei rapporti che l'antica Velzna ebbe con la civiltà falisca, con la quale l'Etruria Meridionale confinava. Con questo Convegno si è voluto mettere in luce, come hanno cercato di fare Maria Anna De Lucia Brolli e Laura Maria Michetti, con "Cultura e società tra IV e III secolo a. C.: Faleri e Orvieto a confronto", quanto i popoli antichi non vivessero isolati, avendo tra di loro scambi culturali e commerciali.

F. M.

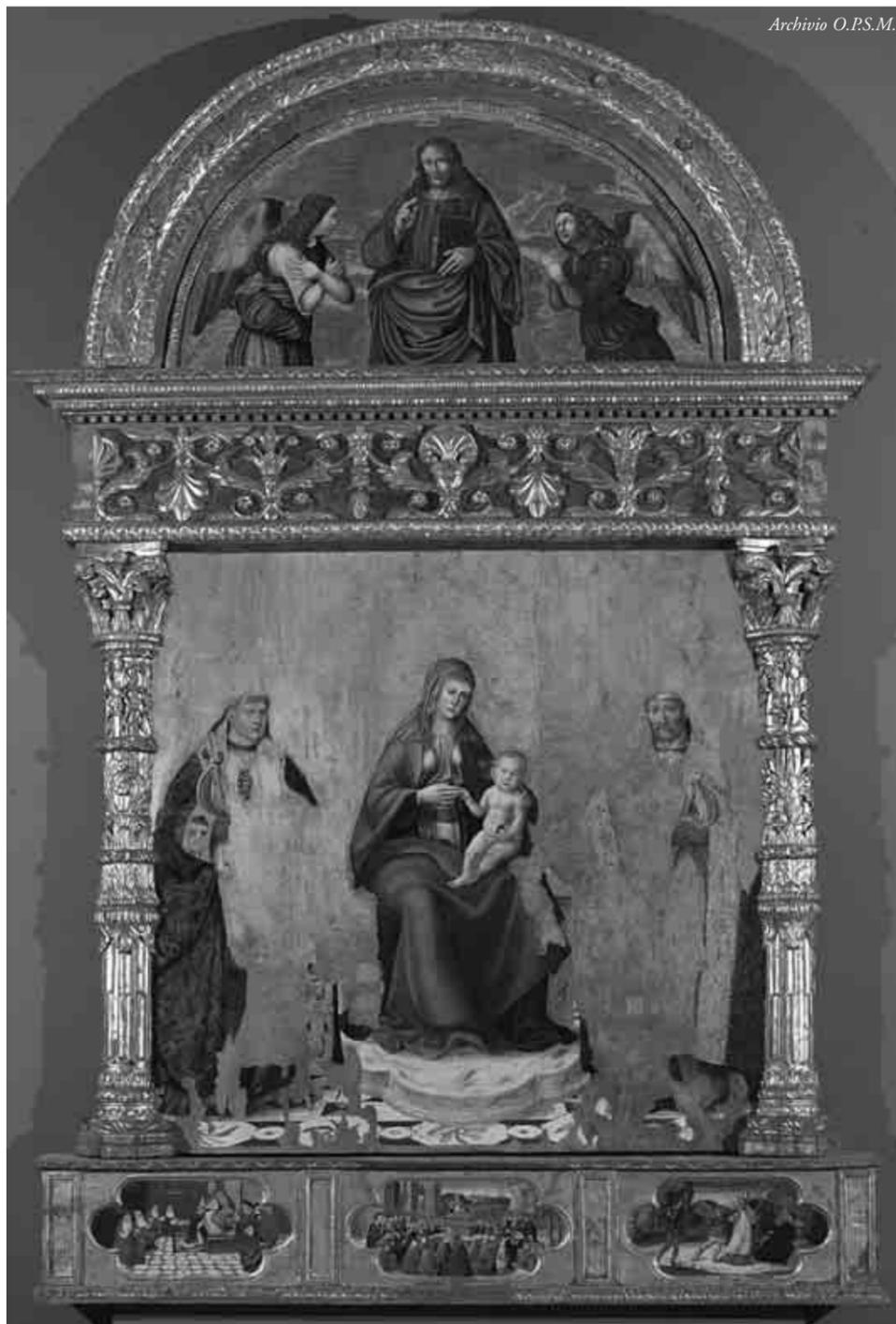
I M A G O U R B I S

Archivio O.P.S.M.



M.O.D.O., Raffaello da Montelupo, *San Michele Arcangelo*, 1560 ca.

Archivio O.P.S.M.



M.O.D.O., Jacopo Da Bologna (?), *Madonna in trono con Bambino tra San Giovane e San Savino; Cristo Benedicente e Storia della vita di San Giovane*, fine XV sec.



Un Erebo di interrogativi



Ci piace sottolineare il collegamento tra presente e passato e dunque il Seminario Barbarigo di Montefiascone, già fucina di cul-

tura in tempi remoti, torna a mostrare quel suo prestigio innato. Ne gongola il preside dell'annesso Liceo delle Comunicazioni, don Giampaolo Gouarin, che saluta con aria sorniona l'uscita del romanzo di una sua giovanissima alunna. Sentiremo ancora parlare di Emanuela Colonnelli, che diciottenne esordisce con questo testo di tutto rispetto. Quello che colpisce e magari non tutti intravedono in questo romanzo è la legittimazione di un dopo, affabulatrice e pregna di riferimenti mitologici, costruita con un'abilità da cucitrice, da tessitrice, come c'era nota dai tempi di Omero. Una vera rapsodia, dove tempi e modi verbali si sciolgono in una vera architettura estetica. E il "dopo", che chiamasi Erebo, Ade, Inferno o altro, è pur sempre un "dopo", dove Persefone si dissolve in una danza inebriante per identificarsi con altri personaggi, che

cronologicamente la seguono o che da lei conseguono per deduzioni, ricerche o surreali analogie. I sentimenti che emergono e di cui in tutto il libro vi è traccia sono assolutamente ineludibili, profondamente condivisibili, ma soprattutto liricamente avvolgenti e si dipanano in storie, dove la passione mostra la sua livrea color porpora. E qui avviene una magia, il "dopo" diviene un "adesso", dove Dioniso afferma che "bisogna sapersi godere la vita ogni tanto", dove la voce narrante è un io indefinito, musica di uno strumento, che riporta in vita. Dove un "Kevin" inneggia a quella speranza di salvezza che lotta in fondo con la presunzione umana e le scintille che ne scaturiscono sono perle disposte in perfetto stile letterario. La discesa di Orfeo è verso un posto che suscita timore reverenziale, ma non paura, e riassume, forse in un'unica impressione, la triade di un credo attuale. Ciò che invece sembra animare l'uomo, o magari la sua presunzione, è il sogno di vincere l'ineluttabilità, di avere la forza di non abbandonarsi a quel dopo che però lo avvolge con lusinghe mai perfide. Fede? Ragione? Forse la risposta è vivere, vivere oltre, abbandonando le zavorre degli interrogativi e non arrendersi mai, mai e poi mai, neanche dovesse... nevicare all'Inferno.

Carlo Cagnucci

Reportage Ruozi



Una interessante realizzazione, questa del professor Roberto Ruozi, presidente del Touring Club Italiano. Belle e significative

testimonianze di un viaggiatore colto e sensibile, che esterna impressioni, sentimenti e stati d'animo, a diretto contatto con realtà spesso esotiche e suggestive. Dai geysir islandesi alla mitica Tombouctou, dalle vette dell'Himalaya alla Terra del Fuoco: un giro del mondo in 23 lettere firmate da un viaggiatore acuto che, filtrando le emozioni attraverso l'analisi socio-economica (e viceversa), traccia "istantanee" indimenticabili di città, paesi, volti e paesaggi. Il tutto condito da aneddoti, piccole confessioni personali, riflessioni più ampie sul presente, il passato e il futuro del mondo. Il viaggio comincia "Dietro l'angolo", davanti al Duomo di Milano. Tappe

successive sono Nizza, San Pietroburgo, Reykjavik, Danzica, Bucarest, il Tibet, la Panfilia, l'Uzbekistan, la Lituania, il Vietnam, l'Armenia, la Bulgaria, il Marocco, la Libia, il Mali, l'Unione Sudafricana, l'Egitto, Casa de Campo sul Mar dei Carabi, la Patagonia, il deserto di Atacama nel Cile, il Messaico. Tempo di percorrenza: dal 1991 al 2005. Roberto Ruozi attraversa Paesi in rapido mutamento e ne coglie lucidamente la nuova identità. Ma il cuore lo richiama a quel continente che ogni volta stupisce e riconquista; un tempo lo chiamavano "Mal d'Africa"... Roberto Ruozi, dal 1995 al 2000, è stato rettore dell'Università "Bocconi" di Milano. Fino al 2002, professore ordinario di Economia degli Intermediari finanziari. Docente alle Università di Ancona, Siena, Parma, Parigi-La Sorbona e al Politecnico di Milano, attualmente è professore emerito e presidente del Centro Studi di Innovazione finanziaria dell'Università "Bocconi" e ricopre importanti incarichi amministrativi in diverse Società. Dal 2001 è presidente del Touring Club Italiano.

Roberto Ruozi, *Istantanee dal mondo - Lettere di un viaggiatore per vocazione*, Milano, Touring club Italiano, 2006.

Giorgio Muratore - Patrizia Loiali, *Paolo Zampi*, Orvieto Arte - Cultura - Sviluppo Srl, per la Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, Tipograf Srl, Roma, 2005.

Maria Luisa Giglio, *La venerabile Chiesa del Ss. Crocifisso del Tufo*, Lions Club Italiano, Marsili Editore, Orvieto, 2006.

Memorie Storiche del Ss. Corporale che si venera nel Duomo di Orvieto esposte al popolo in occasione del XV Congresso Eucaristico dal Sac. Luigi Canciani - Ristampa dall'originale del 1896, Nova Millennium, Roma, 2005.

Emanuela Colonnelli, *Erebo*, Kimerik Edizioni, 2007.

Non dimentichiamoci dei bambini-soldato

Una sconcertante testimonianza di padre Giulio Albanese



Il padre com-
boniano
Giulio Albanese
narra il dramma
dei bambini-sol-
dato in terra
d'Africa nella
libro della
Feltrinelli
"Soldatini di
piombo". Sono
davvero atroci le

vicende di queste povere vittime della violenza, del sottosviluppo,

dello sfruttamento, della disumanità del nostro tempo. In Uganda e Sierra Leone tanti i bambini costretti al combattimento, alle più crudeli pratiche di guerra, così barbaramente addestrati e tolti alla loro fanciullezza. Padre Albanese, romano classe '59, ha vissuto per lungo periodo in Paesi africani, come giornalista e missionario. In Kenia è stato direttore del "New People Media Center", del "New People Feature Service" e del "New People Magazine". Fondatore del Misna, nel 1997,

Missionari Service News Agency, la nota Agenzia di stampa on-line in tre lingue, collabora con diversi giornali, Radio Vaticana e Radio Rai, autore già di "Sudan: solo la speranza non muore", "Ibrahim amico mio", "Il mondo capovolto". Il presidente Carlo Azeglio Ciampi lo ha insignito del titolo di grande ufficiale della Repubblica Italiana per meriti giornalistici nel Sud del mondo.

fmdc

XV Congresso Eucaristico Nazionale, 1896



Il miracolo
Eucaristico di
Bolsena,
avvenuto nel
1263, viene
dall'autore
posto nel
quadro del
momento
storico in cui
il prodigio
avvenne. Le
eresie dei

patari e dei catari, quella di Berengario, il quale sosteneva che

nel Sacramento dell'Eucaristia non vi fosse realmente il Corpo ed il Sangue del Salvatore, le tante vicende di un periodo carico di tensioni. Il miracolo, il cui protagonista fu un sacerdote tedesco, di cui non è stato tramandato il nome, avvenne durante la celebrazione della S. Messa nella Chiesa di Santa Cristina: alla frazione dell'ostia questa divenne carne e stillò sangue. Il Corporale sanguigno di Bolsena fu trasferito ad Orvieto, dove in quel tempo risiedeva il Papa, Urbano IV, e qui viene tuttora conservato, nella Cattedrale.

Da questo avvenimento venne istituita la festività del Corpus Domini, con la Bolla Transitus, l'11 agosto 1264. Ricordiamo in proposito la visita del Pontefice Paolo VI, nel 1964, per solennizzare il centenario del documento, con l'allocuzione: "Il messaggio di Orvieto". L'opuscolo, ristampato nel 2005, mette in evidenza la scelta fatta allora dai vescovi dell'Umbria, per tenere nella città del meraviglioso Duomo il Congresso Eucaristico Nazionale, nel 1896.

Franco Moretti

La Chiesa del Crocifisso del Tufo

Interessante ricerca di Maria Luisa Giglio edita dal Lions Club di Orvieto



Un altro
angolo
della città
vive messo in
luce da uno
studio edito
dal Lions
Club di
Orvieto e
dalla Cassa di
Risparmio di
Orvieto, con

la prefazione dell'architetto Raffaele Davanzo, illustre studioso della storia locale. Il testo è di un'orvietana, Maria Luisa Giglio, consorte di un altro orvietano, che si è fatto onore nell'arte medica, operando in quel di Cortona, godendosi ora una serena quiescenza. E' il dottor Gianfranco Roticiani. La Chiesa del Crocifisso del Tufo si trova ai piedi della Rupe, dalla parte della strada delle Conce,

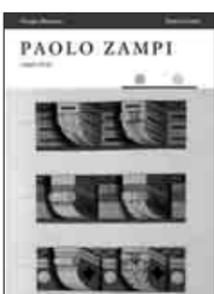
nelle vicinanze della necropoli etrusca che ha lo stesso nome, meta di sempre maggiore turismo. Il volume affronta la storia di questo edificio, che si trova nella zona delle suggestive passeggiate che da Porta Vivaria conducono a Porta Maggiore, nel Parco Archeologico della città. Rispetto al nome, vi è una leggenda: un soldato, un certo Floriano, sfuggito alla cattiveria di alcuni suoi commilitoni, che lo accusavano ingiustamente di furto e omicidio, gettatosi dall'alto della Rupe, invocando l'aiuto del Crocifisso che portava al collo, rimasto miracolosamente incolume, volle ringraziare il Signore, scolpendone l'immagine nel masso. Questo avvenimento risale al VI secolo d. C., al tempo in cui Orvieto era assediata dal re dei Goti, Totila. Di ciò non vi sono documenti, anche se una lapide

ricorda il fatto; un'altra lapide invece ricorda quanto accadde il 26 luglio dell'anno 1719. Il vescovo del tempo permise di celebrare la Sacra Liturgia nella Chiesa per i numerosi e straordinari miracoli avvenuti. Molti i documenti citati dalla ricercatrice, che ricostruiscono, con grande e paziente lavoro, il passato del monumento cittadino. Con questo aureo libro possiamo conoscere la Chiesa del Crocifisso del Tufo in maniera completa. L'opera è stata presentata al pubblico presso la Cassa di Risparmio di Orvieto, Sala degli affreschi, dal presidente del Lions Club di Orvieto, professor Claudio Giovanni Scattoni, dal sindaco di Orvieto, Stefano Mocio, dal direttore generale della Cassa di Risparmio di Orvieto, ragioniere Bruno Pecchi.

Franco Moretti

Nuovo volume della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto

Un orvietano illustre: Paolo Zampi



La galleria
degli
orvietani illu-
stri della
Fondazione
Cassa di
Risparmio di
Orvieto, inter-
essante e
significativa
proposta
voluta dal suo

presidente, architetto Torquato Terracina, si arricchisce di un altro nome, che ha dato fulgore alla nostra città: l'ingegner Paolo Zampi. La sua figura è legata alla ristrutturazione dell'interno del Duomo, cancellando le sovrastrutture manieristiche e riportando il monumento ai primitivi

vo splendore. Nel 1891, l'ingegner Paolo Zampi si occupò del rifacimento del tetto della Cattedrale, come si può leggere in un asse della prima capriata, ed insieme allo storico orvietano Luigi Fumi tolse dalla navata centrale le statue degli Apostoli, smantellando dalle cappelline laterali le opere degli artisti cinquecenteschi. Oltre a questo, lo Zampi affrontò il restauro del Palazzo del Capitano del Popolo, che si concluse nel 1908. L'edificio, uno dei più belli del nostro Medioevo, si trovava in completo abbandono, deturpato dalle diverse destinazioni che negli anni si erano susseguite. Lo studio dello Zampi si trova conservato nella Biblioteca Comunale "Luigi Fumi", è un'opera manoscritta,

"Progetto di restauro del Palazzo del Popolo. Indice delle tavole, frutto dell'indagine storica eseguita da Luigi Fumi"; il restauro è quello che possiamo ancora ammirare, anche se un secondo, ad opera dell'architetto Alberto Satolli, è avvenuto negli anni Ottanta del secolo scorso. Un altro restauro fu quello del Palazzo di Bonifacio VIII o Soliano, nel 1882, al quale aggiunse la merlatura ed un'altra serie di finestre. Per ogni lavoro, lo Zampi eseguiva uno studio accurato, quasi filologico, tanto del Palazzo del Capitano del popolo, quanto del Palazzo Papale, per poter raggiungere lo scopo di un rinnovato aspetto degli edifici cittadini. Il volume, opera del professor Giorgio Muratore e dell'architetto Patrizia Loiali, è ricco di illustrazioni, che fanno comprendere le proporzioni dell'opera dell'ingegnere orvietano, tra l'altro pure direttore dell'Ufficio Tecnico Comunale ed in tale veste fu attivo in molte strutture cittadine ed in paesi come Lubriano ed Allerona.

Franco Moretti

SEGNALANO I LETTORI

Bisogni e disagi... alla Stazione

Gentile Redazione, mi è capitato di recarmi in stazione, ad Orvieto, per raggiungere con il treno Arezzo, e sono rimasto a dir poco meravigliato e anche demoralizzato nel vedere come non vi sia più un servizio igienico per i viaggiatori all'infuori di un gabinetto chimico oltretutto a pagamento, sistemato alla meglio nei giardinetti ormai abbandonati.

Certo le condizioni delle stazioni, una volta accoglienti e fiorite, danno il senso del degrado a cui è arrivato il nostro Paese. Non avrei mai pensato che anche per un "bisognino" ci fosse bisogno della "monetina"... poi se uno non ce l'ha... che cosa fa?

Si racconta di una signora che con la porta aperta e bloccata non se la sia sentita di soddisfare impellenti bisogni, malgrado un gentiluomo fosse pronto a proteggerla da sguardi indiscreti, facendo scudo con il proprio corpo alla curiosità dei passanti.

Che cosa diranno i turisti in arrivo e in partenza? Bell'esempio di città del turismo!

A. C.

Che Belvedere!

Passando per la strada statale umbro-casentinese, tanti sono i pullman, le automobili, i camper che sostano nel Belvedere realizzato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto ed inaugurato di recente.

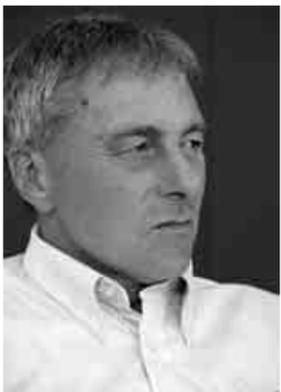
Una bella e utile opera che, ma grado le solite lamentele di qualche eterno insoddisfatto, dà una buona immagine della città.

I visitatori ammirano e fotografano la rupe e, così facendo, portano con sé la bellezza del posto, un pratico modo per pubblicizzare decorosamente Orvieto e l'Umbria.

P. M.

I N C I T T À

Premio Barzini a Guido Rampolli



La diciottesima edizione del Premio "Luigi Barzini" ha premiato Guido Rampolli, editorialista ed inviato di politica estera de "La Repubblica". Il giornalista è noto per aver seguito i più significativi eventi internazionali degli ultimi periodi, dalla guerra in Iraq a quella in Afghanistan, registrando le tensioni scoppiate all'interno dei Paesi musulmani, con rigore e chiara professionalità. La manifestazione si è aperta con la lettura dell'"Orazione civile sul giornalismo", di Franco Venturini, vincitore lo scorso anno del Premio "Luigi Barzini", dedicata alla Russia del nostro tempo.



I Diritti Umani a Umberto Eco

Il Premio Internazionale per i diritti umani "Città di Orvieto" è andato, quest'anno, ad Umberto Eco, docente, scrittore, giornalista. La settima edizione dell'evento, dedicata a "il Diritto Universale all'Istruzione-la Coscienza della Conoscenza", ha affrontato una questione assai dibattuta e particolarmente sentita, che merita senza dubbio specifiche riflessioni.

I premiati alle altre edizioni

2001: Marie Therese Keita Bocoum, docente di Storia all'Università di Abidjan-Cocody, in Costa d'Avorio e direttrice dell'Istituto di Studi politici di Yamoussoukro; 2002: Alberto Cairo, direttore di sei centri ortopedici in Afghanistan, gestiti dalla Croce rossa Internazionale;

2003: don Luigi Ciotti, presidente del "Gruppo Abele";

2004: Mohammad Yunus, ideatore del "microcredito";

2005: Tahar Ben Jelloun, scrittore, mons. Vincenzo Paglia, vescovo di Terni, Elio Toaff, rabbino capo emerito di Roma;

2006: madri coraggio di Plaza de Mayo.

Il commendator Papalini



La notizia che Luigi Papalini è stato recentemente insignito del titolo di commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana ha destato comprensibile soddisfazione nella comunità locale. Un ulteriore riconoscimento, che va ad una figura nota ed apprezzata in città per il suo attivismo nell'ambito dell'associazionismo sportivo ed umanitario. Nato nel '26, Papalini è stato per cinquant'anni agente generale e poi agente onorario della Società Fondiaria Assicurazioni, premiato con sette medaglie d'oro per il suo solerte impegno. Il Comune di Orvieto gli ha conferito la cittadinanza emerita, a seguito della sua attività nella

Croce Rossa Italiana. La presidenza di Papalini del Comitato orvietano è stata contrassegnata da un costruttivismo intenso e fervoroso, determinante anche per l'acquisizione di mezzi e materiali. La Croce Rossa Italiana lo ha nominato benemerito, dopo il diploma con medaglia d'oro del 1992 e la medaglia d'argento per meriti del 1999. Numerose le altre presidenze: dell'Unione Sportiva Orvietana di calcio e pallacanestro, dell'Associazione Calcio Giovani Orvietani, del Moto Club Orvieto, dell'Associazione Arma Aeronautica; poi il cavalierato dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, a cui tiene in modo particolare. Al commendator Papalini, da sempre amico dell'Isao, le più vive congratulazioni da parte della nostra Redazione.

L'Istituto ricorda

Negli ultimi periodi, la città ha contato una lunga serie di dolorose perdite. Sono tanti gli scomparsi, figure attive in diversi ambiti, tutte conosciute ed apprezzate per il loro impegno. Tra i religiosi, segnaliamo monsignor Dino Pelorosso, canonico della Cattedrale, che aveva ricoperto numerosi incarichi all'interno della Curia, e madre Tarcisia Cecchitelli, superiora delle Suore Domenicane dell'Istituto Ss. Salvatore di Orvieto, nella comunità civile, Giuseppe Gaddi, campione di tiro a piattello, esponente di una delle più note famiglie cittadine. Le più sentite condoglianze dalla nostra Redazione.

Padre Gianfranco Maria Chiti: il generale-cappuccino

Il 19 novembre prossimo verrà ricordata la figura di padre Gianfranco Maria Chiti. Per iniziativa del vescovo della Diocesi di Orvieto-Todi, del Comune di Orvieto e dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna-Centro Regionale dell'Umbria Domenica sarà reso omaggio al generale-cappuccino, che negli ultimi anni della sua luminosa esistenza tanto ha dato al territorio orvietano, con opere materiali e spirituali.

Questo il programma della cerimonia:

ore 10,45: incontro in Piazza Cahen di fronte all'ex caserma "Piave"

ore 11,00: saluto del Sindaco, deposizione della corona al monumento dei Caduti del III° Btg. Granatieri di Sardegna, esecuzione di brani musicali da parte della banda "Luigi Mancinelli" di Orvieto

ore 12.00: S. Messa solenne in Duomo presieduta dal vescovo, mons. Giovanni Scanavino, commemorazione di padre Gianfranco Maria Chiti.

Padre Chiti - fra' Gianfranco Maria Chiti, o.f.m. - arrivò ad Orvieto nel 1991 per riaprire il convento dei Frati Minori Cappuccini, portando con sé la storia di ufficiale dei Granatieri in pensione, già comandante generale della Scuola Sottufficiali di Viterbo, che scelse la strada della preghiera portando l'abito francescano, con umiltà e rigore.

L'uomo Gianfranco Maria Chiti, che ad Orvieto venne accolto con rispetto e curiosità proprio per il suo passato, si fece conoscere ed apprezzare per la profonda sensibilità umana e cristiana, instaurando immediatamente un rapporto diretto ma anche sensibile con le Istituzioni.

Nel tempo si intensificarono i rapporti con la comunità orvietana, specie con i giovani - e per i giovani - che numerosi venivano accolti nel restaurato Convento dei Cappuccini. Una struttura che, grazie al decisivo contributo di moltissimi amici sparsi per l'Italia, padre Chiti fece risorgere non solo come complesso architettonico ed ambientale fra i più singolari del territorio che circonda la Rupe, ma come vera e propria oasi di ascolto e raccoglimento spirituale.

L'arresto di De Gasperi



L'11 marzo 2007 è stato l'ottantesimo anniversario dell'arresto dell'on. Alcide De Gasperi nei pressi di Firenze. Partito da Roma, fermatosi ad Orvieto, lo statista democristiano aveva incontrato, a quanto pare, il vescovo della città. Dopo aver ripreso il treno alla Stazione, fu fermato per motivi politici dalla polizia fascista, che controllava con estremo rigore ogni movimento del parlamentare trentino. Un evento di rilievo, nella biografia di De Gasperi, che forse merita ulteriori e più approfondite analisi storiche e politiche.





*La Provincia di Terni
sostiene le attività culturali
dell'Istituto Storico Artistico Orvietano*



TIPOGRAFIA CECCARELLI



TIPOGRAFIA CECCARELLI
prestampastampaallestimento

via Cordelli Scossa, 83
01025 Grotte di Castro (Viterbo)
0763.796029 798177 fax 0763.797230
info@tipografiaceccarelli.it



ISTITUTO **S**TORICO **A**RTISTICO **O**RVIETANO

Piazza Febei, 2
05018 ORVIETO (TR)
Tel. e Fax 0763.391025
www.isao.it - info@isao.it

Il Nobile Santo in S. Andrea

Signorelli, soltanto in Duomo?



“**D**imora, ormai da anni timidamente in disparte, un giovane dalla nobile figura, nel tempio orvietano dedicato ai Santi Andrea e Bartolomeo.

Distintamente atteggiato, egli lascia cadere i drappi della veste carminia, appuntata al fianco destro con la mano, dietro di lui si rivela un cielo limpidissimo appena accennato.

Chi è dunque costui che lo sguardo in alto conduce, mostrando il collo virile, delicatamente dai capelli scoperto?” Racconteremo la sua storia, intrecciando ai documenti d'archivio la naturale curiosità che vuole portare alla luce la sua identità e quella dell'autore di questo inaspettato, pregevole dipinto.

Nel novembre del 1927, durante la demolizione dell'intonaco della facciata della chiesa, che si inserisce nel volume di interventi di ristrutturazione della stessa, indicati nel progetto di Gustavo Giovannoni, compare l'apertura di una nicchia affrescata, di cui in principio si nota soltanto un brano di decorazione a grottesche¹. Soltanto successivamente, dopo aver scongiurato la sommaria chiusura della nicchia in questione, viene scoperta una figura virile in affresco di dimensioni non trascurabili e di pregevole fattura.

Come testimonianza di tale ritrovamento, una bella immagine in bianco e nero, che restituisce un importante documento di confronto, viene conservata nell'Archivio fotografico di Pericle Perali.

Osservando l'immagine del ritrovamento e quella odierna dopo il restauro della metà degli anni '90 del Novecento, si notano alcune differenze dovute purtroppo sia al distacco dell'immagine che all'usura del tempo: nella vecchia foto si possono ancora vedere i piedi e la mano destra che sorregge la veste, e facendo molta attenzione anche un importante ele-



mento che aiuta a capire di chi si potrebbe trattare.

Osservando con attenzione l'immagine conservata da Perali, si scorge dietro la testa del giovane, il segno di un'aureola ellittica, non si tratta quindi di un uomo qualunque, ma di un Santo.

A questo punto perché, pur disponendo di pochi elementi, non tentare di scoprire la sua identità?

Per mettere in ordine le idee, vediamo di inserirlo nel contesto delle altre immagini presenti nella chiesa.

All'interno, oltre all'Annunciazione di

Cesare Nebbia, ad altre due tele di Angelo Righi, vi sono dei lacerti in affresco di vari periodi storici, che tradiscono, specialmente sulla parete sinistra, la probabile esistenza di un ciclo di Santi protettori dell'Ordine degli Ospedalieri: compagno S. Cristoforo, S. Antonio il Grande e due immagini di epoche diverse di S. Giuliano.

La rappresentazione più antica di questo Santo a figura intera e con la spada in mano, uno dei simboli iconografici con cui viene effigiato², sicuramente si riferisce ai primi anni del XV secolo, successiva è invece la raffigurazione di S. Giuliano che scopre l'orrendo delitto di cui si era macchiato. I caratteri stilistici sono evidentemente più vicini alle moderne acquisizioni rinascimentali fiorentine della metà del '400, il volto del giova-



ne non è visibile, ma bene spicca la lunga spada che lo identifica come il nostro.

Cercando altre immagini che ritraggono S. Giuliano, un'altra rappresentazione dell'"Ospitaliere"³, che tanto somiglia, per iconologia e postura, al nostro Santo distaccato dalla nicchia in facciata, si trova nella pala con la Vergine con Bambino, S. Giuliano e S. Nicola, dipinta da Lorenzo di Credi e oggi conservata al museo del Louvre. Potrebbe trattarsi dunque di S. Giuliano? Tutto sembra tendere verso tale identificazione: la sua giovinezza,



la bellezza, i capelli biondi e lunghi, il piglio da gentiluomo, i colori in verde e rosso o rosa (i colori dell'affresco sono sbiaditi) delle vesti e l'appartenenza ai Santi protettori degli Ospedalieri.

La parte mancante dell'affresco ci rende ignari per sempre della possibile esistenza di quelli che potrebbero essere stati gli attributi iconografici, di un'altra figura o una parte più consistente di ambientazione naturalistica, visto che nell'odierno dipinto staccato, compare un secondo lacerto di lesena decorata a grottesche (che non c'è nella foto del Perali) probabilmente posta a chiusura del lato destro della nicchia.

Resta ancora da ipotizzare l'identità del misterioso autore, che ci riserva il compito di confermare, o meno, in un prossimo futuro, sperando di venire in possesso di documenti decisivi al riguardo; ciò nonostante, ci arriva dal passato un'importante affermazione che non si può certo sottovalutare: l'Ispettore Onorario Angelo della Massea in una missiva al soprintendente dell'Umbria, afferma che “tanto è nobile ed espressiva di fattura”⁴, l'immagine ritrovata, da poter essere di mano del Signorelli o di uno dei suoi migliori allievi.

In effetti anche ad una prima occhiata, si può notare come la figura di Santo abbia un impianto decisamente lontano da quello ancora arretrato delle province rispetto ai centri cittadini culturali più vivaci e ricchi di novità; anche se poco resta di lui, il movimento sicuro e agevole nello spazio, la descrizione così “umana” della figura che mantiene i tratti sacri solo nella delicatezza dei lineamenti e dei capelli, lo inserisce nel moderno ambiente fiorentino che l'artista conosceva molto bene e che attivamente aveva contribuito ad esaltare con le eroiche figure del Giudizio.

Il volto del Santo si volge verso destra, così come tutto il suo corpo che sembra veramente essere tratto, dai corpi virili della Cappella di S. Brizio nel



Duomo di Orvieto⁵; anche il modo di muovere la testa e la resa del possente collo è ricorrente nei nudi signorelliani.

Ulteriore indicazione che ci mantiene vicini almeno alla cerchia dei collaboratori operanti nella Cappella del Duomo è data dal catalogo dei motivi decorativi ricorrenti sia nella finta paraste della nicchia ritrovata in S. Andrea, sia in quelle della parte inferiore della lunetta del *Giudizio Universale*: trattasi delle figure antropomorfe, di animali fantastici come i grifoni alati, che rinverdivano il repertorio delle “grottesche” tanto di moda negli apparati decorativi della fine del quattrocento e dei primi anni del Cinquecento.

La nostra ricerca però si spinge ancora avanti, perché a volte non bastano le notizie acquisite sui materiali cartacei, infatti, al tempo della compilazione della tesi di laurea, fu monsignor Marcello Pettinelli, attuale parroco della Chiesa dei Santi Andrea e Bartolomeo, che attraverso una comunicazione verbale, ci rende edotti di uno studio dell'Università di Firenze, il quale prendeva in esame un altro affresco all'interno della chiesa sopra citata: la *Scoperta dei cadaveri dei genitori di S. Giuliano*, all'inizio da noi elencato nelle opere facenti parte il



corredo decorativo della stessa. Questo affresco, non più in buone condizioni, viene ritenuto opera di Luca Signorelli giovane, prima della sua partenza per Monte Oliveto Maggiore; potrebbe quindi trattarsi di una sorta di biglietto da visita per il successivo ingaggio del Giudizio Universale, spiegando il perché della scelta di un artista ancora così poco conosciuto, per la realizzazione un ciclo di affreschi così importante, già iniziato da un pittore che godeva allora di grande fama: Beato Angelico di cui restano come testimonianza alcune figure nella cappella. Tornando al nostro nobile Santo, chi altri se non Principi poteva occuparsi del suo trasferimento dalla nicchia esterna alla parete interna? È proprio lui, il restauratore che si occupava della Cappella Nova che, in una lettera al soprintendente Della Masea, riteneva utile costruire una tettoia attorno alla nicchia chiusa sui lati per tenere caldo l'ambiente, in modo da favorire l'applicazione e l'asciugamen-

to del muro per agevolare il distacco dell'affresco⁶. Queste notizie d'archivio e le osservazioni dedicate al nostro Santo si propongono di mettere in luce un brano pittorico rinascimentale lasciato finora un po' in disparte, che merita per la sua qualità stilistica maggiore attenzione.

Serena Broccatelli

¹ Serena Broccatelli, *Provvedimenti di restauro e tutela dei manufatti storico-artistici ad Orvieto dal 1860 al 1940*, Tesi di laurea Viterbo aa 2003-2004.

² S. Giuliano uccise per sbaglio i propri genitori, visse a lungo per espiare questo peccato, assistendo i pellegrini e i malati, può essere rappresentato con un falcone, un cervo o una spada, simbolo del parricidio. Rosa Giorgi, *Lo Sapevi dell'Arte, Santi, I parte*, Electa, Gruppo Editoriale L'Espresso, Vol.7, p. 170.

³ *Ibid.*

⁴ *Nota dell'Ispettore Onorario Angelo della Masea al Soprintendente dell'Umbria, 25 novembre 1927*, (ASO, Archivio Storico Orvietano, b. 1, f. 2, 530), in: Serena Broccatelli, *Provvedimenti di restauro...*, p.137.

⁵ *Ibid.*, p. 138.

⁶ *Ibid.*, p.139.



Le nuove poesie di Mara Valeri

L'attiva Mara Valeri non finisce mai di stupire, dai suoi cari, parenti ed amici, a tutti coloro che la conoscono, apprezzandone il vitalismo, l'operosità, i sentimenti. Nata a Fabro Scalo, si trasferisce ad Orvieto, dove frequenta il Liceo Classico "Filippo Antonio Gualterio", ed incontra i suoi compagni, che saranno i compagni d'una vita, sempre legati a lei ed alle sue coinvolgenti manifestazioni culturali. Dopo il matrimonio, si spoeirta nella Tuscia viterbese, a Vetralla. Si laurea in Lingue all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Ha un suo spazio rilevante nell'antologia del '65 "Paesi al video", edizioni Villar, a cura di Alessandro Tutolo; nel '98 pubblica "Le favole del tempo", per l'editore Lalli, e nel 2005 "Carmina nova", della Casa editrice Ghaleb di Vetralla. Non si stancherà di sperimentare nuovi percorsi espressivi. Valente pittrice, i suoi interessi si muovono in varie direzioni, accostando la poesia alle tele, con concrete soluzioni comunicative.

In questo volume di poesie, "Animi motus", ritorna forte e nitido quell'approccio intimistico con passati mai sopiti, con presenti carichi di radiosi scenari familiari. I luoghi della fanciullezza, della formazione culturale, dei rapporti umani scorrono leggeri e briosi, tracciando solchi di memorie custodite con piacevole tenerezza. Si rivedono Salci e Panicale, Orvieto e Vetralla, gli amici, gli angoli di borghi amati, che ancora appartengono ad una spiritualità sentita, nostrana e genuina, non intaccata dai furori dell'odierna distruzione. Particolarmente toccanti le note riferite al padre, chiare le descrizioni naturalistiche, comunque trascorse da nostalgiche voluttà di pensieri d'eterna ragazza.

Missione impossibile

I viaggi di lavoro in Asia di Aldo Monachini



È davvero un bel libro quello di Aldo Monachini, un libro che si legge tutto d'un fiato, che ti prende sorprendentemente, ti immerge in mondi esotici, lontani, diversi, pieni di bellezze e stranezze, modi di vivere, tradizioni, culture, luci, suoni, lingue. Monachini, orvietano di nascita, ha girato il mondo. Se ne è andato dalla Rupe che, come per tanti altri, gli risultava stretta, per uscire dai rigidi steccati del posto fisso o del placido provincialismo, raggiungendo luoghi fantastici, per motivi di lavoro, descritti straordinariamente con efficacia espressiva e spesso pennellate sentimentali. Sono percorsi avventurosi, episodi d'una bizzarria unica, contrapposizioni tra estreme povertà e tecnologie avanzate strabilianti...

Ma i traguardi professionali, le esperienze acquisite, il coronamento umano scaturito dal formarsi della famiglia, non gli hanno fatto dimenticare la sua città e qua e là nella narrazione emergono memorie mai sopite, visioni della fanciullezza, figure dell'infanzia, un'Orvieto di qualche tempo fa, cara e quasi celebrata, forse proprio perché passata comunque, ma viva nella mente di chi l'ha vissuta.

La città nel Risorgimento

Importante contributo di Mauro Sborra alla conoscenza dell'Ottocento orvietano

*Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge dal labbro di altrui
Come un uomo straniero le udrà!
Che ai suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando io non c'era
Che la santa pittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.*

Manzoni - Marzo 1821

Trattare del Risorgimento in questo preciso momento è l'opera meritoria che Mauro Sborra ha voluto donare agli orvietani. La storia è la trattazione del particolare ed è costituita da tanti eventi locali, con i quali si compone la grande storia, che è sempre contemporanea, anche quando i fatti, le vicende sono molto lontani. Storia o istoria è vocabolo greco, che significa ricerca, e lo storico è colui che sa per aver visto, quindi dobbiamo esser grati all'orvietano Mauro Sborra che con pazienza certosina ha raccolto tutti i documenti che i fanno conoscere due secoli decisivi del nostro passato, quando anche la città passò dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia, l'11 settembre 1860. Sarebbe troppo lungo enumerare gli eventi trattati nel prezioso volume: si parte dall'elezione di Pio IX, nel 1846, il cardinale Giovanni Maria Mastai ferretti, che nell'allocuzione appena eletto terminò con la frase: "Gran Dio benedite l'Italia", che destò negli italiani la speranza di una prossima unificazione, alla guerra del 1848, dichiarata da Carlo Alberto contro l'Austria, alla quale partecipò anche lo Stato pontificio, con un contingente al comando del generale Durando, del quale fece parte un folto gruppo di orvietani. Gli avvenimenti sono tutti illustrati nei minimi particolari, con documenti alla mano, fino alla liberazione di Orvieto, avvenuta ad opera dei Cacciatori del Tevere, con il generale Masi, che costrinsero l'esercito pontificio del generale Du Nord ad uscire dalla città ed a ritirarsi nella località di S. Lorenzo in Vineis, in direzione dell'Alto Viterbese. L'opera che abbiamo solo in parte recensito va letta per poter così comprendere appieno gli avvenimenti trattati ed i personaggi che contribuirono alla realizzazione dell'Unità italiana. Tra questi spicca la figura del marchese Filippo Antonio Gualterio, la cui attività politica fu di grande aiuto alla nostra città.

Franco Moretti

